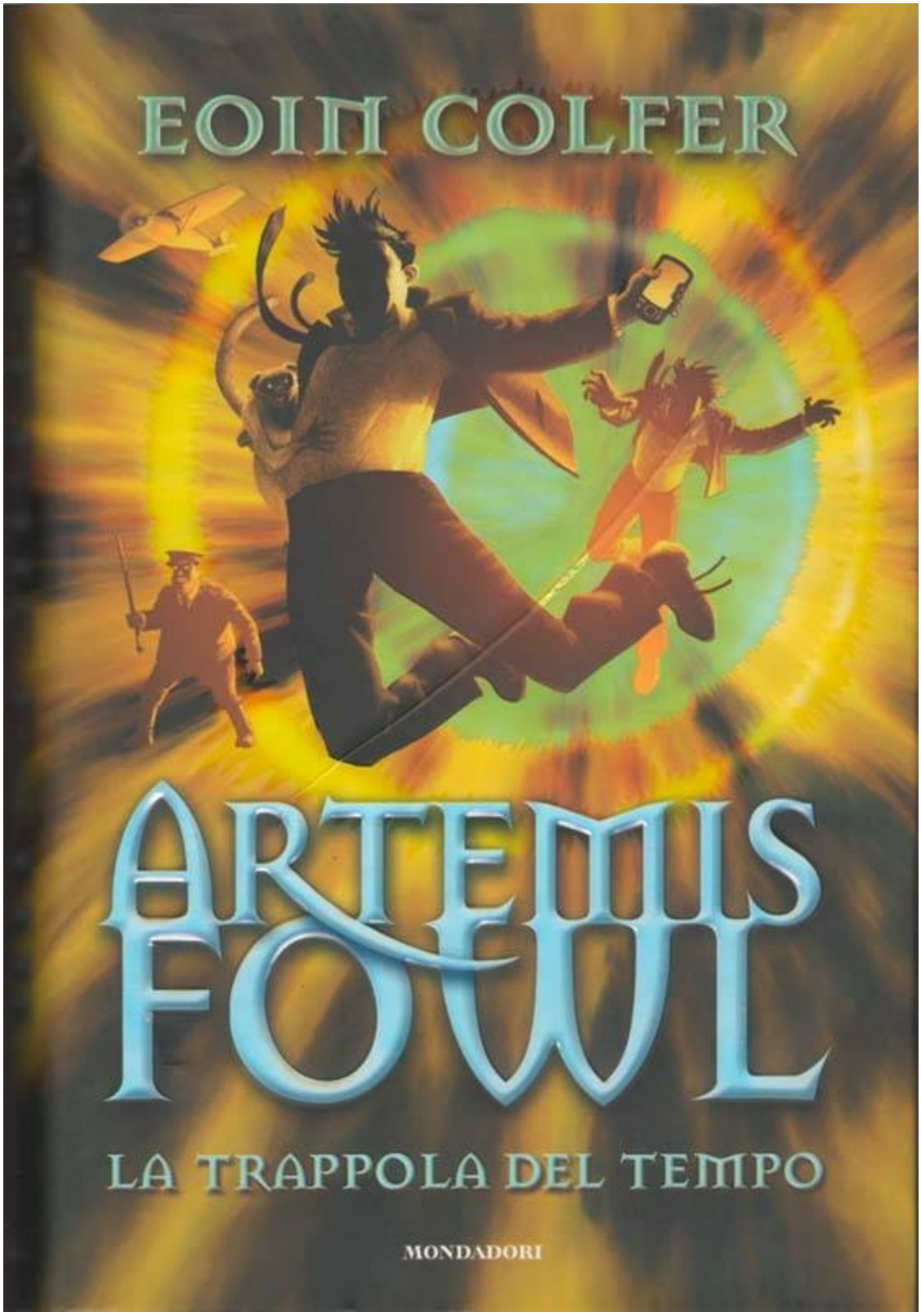
EOIN COLFER
ARTEMIS FOWL
LA TRAPPOLA DEL TEMPO
MONDADORI

VISIT…

Artemis Fowl - La trappola del tempo

Eoin Colfer

Traduzione di Angela Ragusa

ISBN 978-88-04-59392-8
Titolo originale: *Artemis Fowl and The Time Paradox*
Edito nel 2008 (UK) – 2010 (IT)
Prezzo in copertina: 17 euro

MONDADORI

PROLOGO

Casa Fowl, Dublino, Irlanda

Andando verso nord, a un'ora scarsa dalla bella città di Dublino si trova la tenuta dei Fowl, i cui confini sono rimasti pressoché immutati nel corso degli ultimi cinquecento anni.

La casa, protetta da uno schermo di querce e da alte mura di pietra, non è visibile dalla strada. I cancelli sono di acciaio, con telecamere sui pilastri. Se vi fosse permesso varcare l'ingresso prudentemente elettrificato, vi trovereste in un viale di ghiaia che si snoda attraverso quello che un tempo era un prato ben curato, in seguito incoraggiato a diventare un giardino selvatico.

Man mano che ci si avvicina alla casa, gli alberi s'infittiscono: querce e ippocastani svettanti, inframmezzati da più delicati frassini e salici. L'unico segno dell'intervento umano sono l'assenza di erbacce sul viale e le lampade che sembrano galleggiare a mezz'aria senza alcun sostegno.

Nel corso dei secoli Casa Fowl ha assistito a numerose avventure. In anni più recenti queste avventure hanno presentato più di una sfumatura magica, anche se la maggior parte della famiglia Fowl è all'oscuro di questo particolare. Non sanno che l'atrio fu completamente distrutto quando il Popolo spedì un troll ad affrontare Artemis, il figlio maggiore dei coniugi Fowl, nonché giovane genio criminale. All'epoca il ragazzo aveva appena dodici anni. Oggi, però, le attività in corso nella dimora sono perfettamente legali. Non ci sono forze speciali del Popolo pronte a prenderne d'assalto i bastioni; né agenti della polizia elfica rinchiusi in cantina; e nessun centauro mette a punto delicate apparecchiature d'ascolto o esegue scansioni termiche. Artemis si è riconciliato con il Popolo e ha stretto solide amicizie fra i suoi ranghi.

Anche se le attività criminali l'hanno reso ricco, il prezzo da pagare è stato alto. In conseguenza dei suoi intrighi, persone che ama sono state sconvolte, ferite, perfino rapite. Negli ultimi tre anni, mentre era impegnato a lottare contro i demoni nel Limbo, i suoi genitori l'hanno creduto morto. Al suo ritorno Artemis ha scoperto, sbalordito, che il mondo era andato avanti senza di lui... e di essere ora il fratello maggiore di un paio di gemelli di due anni: Beckett e Myles.

CAPITOLO 1

ESPRESSO E MELASSA

Artemis si sedette sulla poltrona di pelle color sangue di bue, di fronte a Beckett e Myles. Sua madre era a letto per una leggera influenza, e dato che il padre era da lei insieme al medico Artemis aveva deciso di dare una mano tenendo occupati i piccoli. E quale occupazione poteva essere migliore di una lezioncina?

Per l'occasione, il ragazzo aveva optato per un abbigliamento casual: camicia di seta azzurro cielo, pantaloni grigi in fresco-lana e mocassini. Aveva pettinato all'indietro i capelli neri, lasciando libera la fronte, ed esibiva un'espressione gioviale che, a quanto aveva sentito dire, piaceva molto ai bambini.

— Artemis fa cacca? — chiese Beckett, accovacciato sul tappeto tunisino con indosso solo una canottiera macchiata d'erba che aveva tirato fino alle ginocchia.

— No, Beckett — rispose allegramente Artemis. — Sto cercando di mostrarmi gioviale. E tu non dovresti avere il pannolino?

— Pannolino — sbuffò Myles, che aveva imparato a usare da solo il vasino all'età di quattordici mesi, raggiungendo la tazza del gabinetto con una scala costruita con i volumi dell'enciclopedia.

— No pannolino — disse imbronciato Beckett, schiaffeggiando una mosca ronzante intrappolata nei riccioli biondi appiccicosi. — Beckett no vuole pannolino.

Artemis dubitava che la tata si fosse dimenticata di metterglielo, e per un momento si chiese dove fosse finito quel pannolino.

— Molto bene, Beckett — riprese. — Per ora lasciamo stare l'argomento pannolino e dedichiamoci alla lezione odierna.

— Cioccolato su scaffali — suggerì Beckett, tendendo le dita verso un cioccolato immaginario.

— Sì, giusto. A volte il cioccolato si trova sugli scaffali.

— Anche espresso — aggiunse Beckett, i cui gusti peculiari comprendevano le bustine per fare l'espresso e la melassa. Nella stessa tazza, possibilmente. Una volta era riuscito a ingurgitare parecchie cucchiaiate del suo intruglio preferito prima che gli venisse strappato via con la forza. Dopodiché, era rimasto sveglio per ventotto ore.

— Imparare parole nuove, Artemis? — chiese Myles, ansioso di tornare a occuparsi di un barattolo pieno di muffa in camera sua. — Sto facendo uno sperimento con il Professor Primate.

Il Professor Primate era uno scimmiotto di pezza e, talvolta, anche collega di laboratorio di Myles. Il pupazzo passava la maggior parte del tempo sul tavolo degli sperimenti, dentro un barattolo di vetro pieno di borosilicato. Artemis aveva riprogrammato il registratore nella pancia della scimmia in modo che reagisse alla voce di Myles con frasi tipo: «È vivo! È vivo!» e: «Questo giorno passerà alla storia, professor Myles.»

— Fra poco potrai tornare nel tuo laboratorio — disse Artemis in tono di approvazione. Lui e Myles erano della stessa pasta: scienziati nati. — Dunque, ragazzi, oggi affronteremo alcuni termini da usare al ristorante.

— Le termiti somigliano ai vermi? — s'informò Beckett, che non era famoso per soffermarsi a lungo su un qualsiasi argomento.

L'osservazione prese Artemis alla sprovvista. I vermi non erano di sicuro sul menu, anche se

potevano esserci le lumache. — Lascia perdere i vermi.

— Lasciar perdere vermi! — inorridì Beckett.

— Solo per un po' — lo rassicurò Artemis. — Appena avremo finito con le parole, potrai occuparti di quello che vuoi. E, se ti comporti bene, forse ti porterò a vedere i cavalli.

Andare a cavallo era l'unica forma di esercizio fisico a cui Artemis si fosse mai dedicato. Soprattutto perché era il cavallo a fare la maggior parte del lavoro.

Beckett si puntò un dito sul petto. — Beckett — annunciò fiero, i vermi già un ricordo lontano.

Myles sospirò. — Sempliciotto.

Artemis cominciava a pentirsi di avere organizzato la lezione, ma poiché aveva iniziato, era deciso a portarla avanti.

— Myles, non definire sempliciotto tuo fratello.

— Nessun problema, Artemis. A lui piace. È vero che sei un sempliciotto, Beckett?

— Beckett sempliciotto — annuì felice il piccolo.

Artemis si stropicciò le mani. — Va bene, fratelli. Al lavoro. Immaginate di essere seduti al tavolo di un caffè a Montmartre.

— A Parigi — precisò Myles, raddrizzandosi con aria compiaciuta la cravatta sottratta al padre.

— A Parigi, giusto. E per quanto ci proviate, non riuscite a richiamare l'attenzione del cameriere. Allora che fate?

I piccoli lo fissarono con espressione vacua, e Artemis cominciò a chiedersi se per loro il livello della lezione non fosse un po' troppo alto. Fu perciò con sollievo, anche se con un certo stupore, che vide una scintilla di comprensione accendersi negli occhi di Beckett.

— Mmm... dico a Leale di bump-bump-bumpargli la testa?

Myles annuì, ammirato. — Concordo con sempliciotto.

— No! — esclamò Artemis. — Vi basterà sollevare un dito e dire chiaramente: Ici, garçon.

— Issi-che?

— No, Beckett, non "issi". — Artemis sospirò. Era impossibile. Assolutamente impossibile. E neanche aveva cominciato a usare i cartellini dimostrativi o il nuovo puntatore laser modificato e capace, a seconda di com'era regolato, sia di evidenziare una parola sia di perforare svariate lastre di acciaio.

— Riproviamo. Alzate un dito e dite Ici, garçon. Insieme, da bravi...

Ansiosi di accontentare il fratello svitato, i due piccoli obbedirono.

— Ici, garçon — dissero in coro, sollevando un ditino grassoccio. E poi, con un angolo della bocca, Myles bisbigliò al gemello: — Artemis sempliciotto.

Artemis sollevò le mani. — Mi arrendo. Avete vinto... Fine della lezione. Perché non andiamo a dipingere qualcosa?

— Eccellente — commentò Myles. — io dipingerò il mio barattolo di muffa.

— Niente da imparare? — chiese Beckett sospettoso.

— No — rispose Artemis, arruffandogli affettuosamente i capelli e pentendosene all'istante. — Non devi imparare niente di niente.

— Bene. Beckett contento. Vedi? — E il bambino puntò un dito sull'ampio sorriso che gli si allargava sulla faccia.

I tre fratelli erano stesi sul pavimento, immersi fino ai gomiti in barattoli di colori, quando Artemis Fowl Senior entrò nella stanza. Sembrava sfinito per le ore trascorse ad assistere la moglie malata, ma a parte questo era in forma e, a dispetto della gamba artificiale bioibrida, si muoveva con l'agilità di un atleta. La protesi era composta di osso allungato, titanio e una serie di sensori che permettevano ai segnali inviati dal cervello di muoverla. Talvolta, verso la fine della giornata, Artemis Senior riscaldava al microonde un sacchetto di gel e lo usava per alleviarne l'eccessiva rigidità, ma per il resto si comportava come se con quella gamba ci fosse nato.

Artemis si tirò su, gocciolando colori vari. — Ho abbandonato il vocabolario di francese e mi sono messo a giocare con i gemelli. — Sorrise e si pulì le mani. — In effetti dipingere con le dita è liberatorio. Ho tentato di infilarci una breve lezione sul Cubismo, ma per tutta ricompensa mi hanno schizzato di colori.

Soltanto allora si accorse che il padre non era semplicemente sfinito. Era preoccupato.

— Che c'è? — chiese, allontanandosi dai gemelli e spostandosi insieme a lui verso la libreria a parete. — L'influenza di mamma è peggiorata?

Il padre si appoggiò a un piolo di legno della scaletta scorrevole per diminuire la pressione sulla gamba artificiale. Aveva un'espressione strana che Artemis non gli aveva mai visto.

Di colpo si rese conto che il padre era più che preoccupato. Artemis Fowl Senior aveva paura.

— Padre?

La mano di Artemis Senior strinse il piolo con tanta forza da farlo scricchiolare. Aprì la bocca per parlare, e poi sembrò cambiare idea.

Adesso anche il ragazzo cominciava a preoccuparsi. — Cosa succede, padre? Devi dirmelo.

— Sì, certo. — L'uomo trasalì, come se si fosse appena ricordato dov'era. — Devo dirti...

Una lacrima gli cadde sulla camicia, lasciandovi una chiazza di azzurro più scuro.

— Ricordo la prima volta che ho visto tua madre — sussurrò. — Ero a Londra... una festa privata, all'Ivy.

Una sala piena di furfanti, e io ero il peggiore di tutti. È stata lei a farmi cambiare, Arty. Mi ha spezzato il cuore e poi l'ha rimesso assieme. Angeline mi ha salvato la vita. E ora...

Artemis si sentì piegare le ginocchia. Il sangue gli rombava nelle orecchie. — Mia madre sta morendo? È questo che cerchi di dirmi?

Sembrava un'idea ridicola. Impossibile.

Suo padre batté le palpebre, come riemergendo da un sogno. — Non morirà! Non se noi Fowl abbiamo voce in capitolo, giusto, figliolo? È arrivato il momento di guadagnarti quella tua reputazione di genio. — Gli occhi di Artemis Senior erano lucidi di disperazione. — A qualunque costo, figliolo. A qualunque prezzo.

Artemis si sentì sommergere da un'ondata di panico.

A qualunque prezzo?

Sta' calmo, si disse. Ricorda: hai il potere di sistemare questa faccenda.

Ancora non era a conoscenza di tutti i fatti, ma nutriva ugualmente la ragionevole fiducia che, qualunque problema di salute avesse sua madre, fosse curabile con una raffica di magia del Popolo. E lui era l'unico umano sulla Terra cui quella magia scorresse nelle vene.

— Il medico è già andato via? — chiese al padre.

Per un momento la domanda sembrò lasciare perplesso Artemis Senior, poi ricordò. — Andato via? No. È nell'atrio. Ho pensato che forse avresti voluto parlare con lui. Nel caso mi fosse sfuggito di fargli qualche altra domanda...

Artemis fu solo un po' sorpreso di trovare nell'atrio non il loro medico di famiglia ma il dottor Hans Schalke, uno dei maggiori esperti europei di malattie rare. Ovviamente il padre l'aveva convocato appena le condizioni di Angeline erano peggiorate. Ora Schalke era in attesa sotto lo stemma in filigrana dei Fowl, e una valigetta di pelle rigida, simile a uno scarafaggio gigantesco, sembrava montare la guardia accanto alle sue caviglie. Mentre si allacciava la cintura dell'impermeabile grigio, il dottore disse qualcosa in tono tagliente alla sua assistente.

In effetti, tutto in lui era tagliente: dall'attaccatura a punta dei capelli, agli zigomi e al naso affilati. Lenti simili a ovali gemelli di vetro gli ingrandivano gli occhi azzurri, e parlava muovendo appena le labbra eternamente piegate all'ingiù.

— Tutti i sintomi — diceva ora con lieve accento tedesco. — In tutti i database. È chiaro?

L'assistente, una giovane donna minuta che indossava un elegante completo grigio su misura,

annuiva, digitando le istruzioni sul suo smartphone.

— Anche quelli delle università? — chiese.

— Tutti — ripetè Schalke. — Non è così che ho detto? Non capisce il mio accento? Forse perché è di Germania?

— Chiedo scusa, dottore — si affrettò a balbettare la donna. — Tutti, naturalmente.

Artemis si avvicinò e tese la mano al dottor Schalke, ma l'uomo non ricambiò il gesto.

— Contaminazione, signor Fowl — replicò senza traccia di simpatia o di scusa. — Non abbiamo ancora chiarito se lo stato di sua madre sia contagioso.

Artemis piegò le dita contro il palmo e portò la mano dietro la schiena. Ovviamente il dottore aveva ragione.

— È la prima volta che ci vediamo, dottore. Vorrebbe essere così gentile da descrivermi i sintomi di mia madre?

Il medico sbuffò irritato. — Come vuoi, giovanotto. Però ti avverto che non sono abituato a trattare con i ragazzini, e perciò non indorerò la pillola.

Artemis deglutì, sentendosi di colpo la gola secca.

Indorare la pillola.

— Lo stato di tua madre è probabilmente unico — proseguì Schalke dopo avere allontanato l'assistente con un cenno del dito. — A quanto ho potuto rilevare, sembra che i suoi organi stiano collassando.

— Quali organi?

— Tutti. Dovrò far trasportare qui l'attrezzatura necessaria per le analisi dal mio laboratorio al Trinity College. Ovviamente è impossibile trasferire tua madre. La mia assistente, la signorina Imogen Book, si prenderà cura di lei fino al mio ritorno. La signorina Book non si occupa solo delle mie relazioni pubbliche, ma è anche un'ottima infermiera. Una combinazione utile, non credi?

Con la coda dell'occhio, Artemis vide la signorina Book sparire dietro un angolo farfugliando nello smartphone, e non potè fare a meno di augurarsi che come infermiera fosse più sicura di sé.

— Immagino di sì. Tutti gli organi di mia madre stanno collassando? Tutti quanti?

Schalke non era tipo da ripetersi. — Mi ricorda il lupus, ma più aggressivo, combinato con i tre stadi della borreliosi o malattia di Lyme. Una volta ho studiato una tribù amazzonica che presentava sintomi del genere, però meno gravi. Di questo passo a tua madre restano solo pochi giorni di vita. Francamente, dubito che avremo il tempo di completare gli esami clinici. Servirebbe una cura miracolosa, e so per esperienza che le cure miracolose non esistono.

— Forse esistono — mormorò Artemis in tono assente.

Schalke tirò su la valigetta. — Abbi fede nella scienza, giovanotto — consigliò in tono secco. — Sarà più utile a tua madre di qualunque miracolo.

Artemis tenne la porta aperta per lasciar passare il dottor Schalke, e lo seguì con lo sguardo mentre scendeva la dozzina di gradini e andava verso la sua Mercedes Benz d'epoca. L'auto era grigia, come le nuvole livide sopra di loro.

Non c'è tempo per la scienza, pensò il giovane irlandese. Non resta che ricorrere alla magia.

Quando Artemis rientrò nello studio, trovò il padre seduto sul tappeto. Beckett gli strisciava sopra come una scimmietta.

— Posso andare da mia madre? — chiese Artemis.

— Sì — rispose Artemis Senior. — Vai subito; vedi quello che puoi fare per lei. Studia i sintomi per le tue ricerche.

Le mie ricerche?, pensò Artemis. Mi aspettano tempi duri.

La gigantesca guardia del corpo di Artemis, Leale, lo aspettava ai piedi delle scale con addosso un'armatura Kendo.

— Ero nel dojo — spiegò — ad allenarmi con il programma olografico. Tuo padre mi ha chiamato

per dirmi che c'era bisogno di me subito. Che succede?

— Mia madre — rispose Artemis, senza fermarsi. — Sta molto male. Vado a vedere che posso fare.

Leale si affrettò a seguirlo, l'armatura sferragliante. — Sta' attento, Artemis. La magia non è scienza. Non si può controllare. C'è il rischio di peggiorare le sue condizioni.

Artemis si fermò in cima alla scala e tese esitante la mano verso la maniglia di ottone della camera dei genitori, quasi si aspettasse di prendere una scossa elettrica.

— Temo sia impossibile che vada peggio di così.

Artemis entrò da solo, lasciando Leale in corridoio a togliersi elmo e armatura. Sotto, la guardia del corpo indossava una tuta invece dei tradizionali calzoni larghi. Benché avesse petto e schiena lucidi di sudore, ignorò il desiderio di infilarsi sotto la doccia e rimase davanti alla porta, sapendo che non doveva origliare, ma desiderando di poter sentire che cosa succedeva là dentro.

Leale era l'unico essere umano a conoscere la verità sulle avventure magiche di Artemis, e al suo fianco aveva combattuto elfi e umani per tutti i continenti. Però Artemis era andato nel Limbo senza di lui, e ne era tornato cambiato. Adesso, una parte del ragazzo era magica. Il tunnel temporale non si era limitato a sostituire il suo occhio sinistro con quello color nocciola del capitano Spinella Tappo. Durante il viaggio dalla Terra al Limbo e ritorno, Artemis era chissà come riuscito a sottrarre qualche filo di magia ai membri del Popolo i cui atomi si erano mescolati con i suoi nel fiume del tempo. E quando era tornato a casa, aveva usato l'irresistibile fascino magico per suggerire ai genitori di non chiedersi dove fosse stato negli ultimi anni. Non era un piano molto sofisticato, visto che la sua scomparsa aveva avuto grande risonanza e l'argomento veniva affrontato in ogni circostanza pubblica cui partecipassero anche i Fowl, ma finché non fosse riuscito a mettere le mani su un'attrezzatura spazzamente della LEP, o a svilupparne una per conto proprio, doveva accontentarsi. Aveva anche suggerito ai genitori, nel caso qualcuno avesse insistito con le domande, di rispondere semplicemente che si trattava di una faccenda di famiglia e di rispettare la loro vita privata.

Artemis è un umano magico, pensò Leale. L'unico.

E ora stava per usare la magia nella speranza di guarire la madre. Però era rischioso, perché la magia non faceva parte della sua natura, ed era perfino possibile che il ragazzo eliminasse una serie di sintomi solo per sostituirli con altri.

Artemis entrò lentamente nella camera dei coniugi Fowl. I gemelli vi facevano irruzione a qualunque ora del giorno e della notte, tuffandosi sul letto a baldacchino per azzuffarsi con i genitori ignorando le loro proteste scherzose. Lui non l'aveva mai fatto. La sua infanzia si era svolta all'insegna dell'ordine e della disciplina.

— Si bussa sempre prima di entrare, Artemis — gli aveva insegnato il padre. — È un segno di rispetto.

Però suo padre era cambiato. Sette anni prima un incontro ravvicinato con la morte gli aveva fatto capire cosa fosse davvero importante. Adesso era sempre pronto ad abbracciare gli amati figlioletti e a rotolarsi fra le coperte insieme a loro.

Per me è troppo tardi, pensò Artemis. Sono troppo grande per giocare ad azzuffarmi con mio padre.

Con la madre, invece, era tutta un'altra storia. Angeline non era mai stata fredda e distaccata, tranne quando la scomparsa del marito l'aveva sprofondata nella depressione. In seguito, però, la magia elfica e il ritorno dell'amato marito l'avevano guarita, e adesso era di nuovo se stessa. O lo era stata fino a poco tempo prima.

Artemis attraversò lentamente la stanza, timoroso di quello che lo aspettava, facendo attenzione a non calpestare le righe che ricoprivano il tappeto.

Conta nove se pesti una riga.

Era un ricordo dell'infanzia, una vecchia superstizione bisbigliata con noncuranza dal padre, ma Artemis non l'aveva mai scordata e, se gli capitava di calpestare una riga del tappeto, contava sempre fino a nove per allontanare la sfortuna.

Il letto era sul lato opposto della stanza, avvolto da drappi fluttuanti e raggi di sole. Una brezza leggera increspava i teli di seta come vele di una nave pirata.

Lo sguardo inorridito di Artemis fu calamitato dalla mano pallida e magra che ricadeva inerte oltre il bordo del letto.

Eppure, fino al giorno prima sua madre stava abbastanza bene. Un po' raffreddata, d'accordo, ma affettuosa e sorridente come sempre.

— Madre! — L'esclamazione gli sfuggì dalle labbra come se fosse stata strizzata fuori.

Non era possibile. In ventiquattr'ore sua madre si era ridotta a poco più di uno scheletro, gli zigomi affilati come schegge di selce, gli occhi infossati.

Non preoccuparti, si disse Artemis. Fra poco starà di nuovo bene, e dopo cercherò di capire che cosa le è successo.

I bei capelli di Angeline Fowl erano crespi e fragili, le ciocche arruffate sparse sul cuscino come una ragnatela. E da lei emanava uno strano odore.

Gigli, pensò Artemis. Un profumo dolce, ma con un che di malato.

Di colpo Angeline sbarrò gli occhi e inarcò la schiena, risucchiando respiri affannosi, graffiando l'aria con le mani. Poi si afflosciò, e per un terribile momento Artemis temette che fosse morta.

Ma poi le palpebre di sua madre fremettero, e una mano si tese verso di lui.

— Arty — bisbigliò con voce spezzata — sto facendo un sogno così strano. — Le ci volle un'eternità per completare quella breve frase, ogni parola intervallata da un ansito raschiante.

Artemis le strinse la mano. Com'era sottile! Un mucchietto d'ossa.

— O forse sono sveglia, ed è quell'altra vita a essere un sogno?

Per Artemis era una sofferenza sentirla delirare così; gli ricordava gli attacchi di depressione cui un tempo era soggetta.

— Sei sveglia, mamma, e io sono qui. Sei un po' disidratata per la febbre, tutto qui. Niente di che.

— Com'è possibile che sia sveglia, Arty, se mi sento morire? — replicò Angeline, lo sguardo pacato fra le occhiaie scure. — Com'è possibile che sia sveglia quando mi sento così?

Le sue parole assestarono un duro colpo alla calma forzata di Artemis.

— È la febbre — balbettò. — Ti fa perdere il contatto con la realtà. Fra poco starai bene, te lo prometto.

Angeline chiuse gli occhi. — E mio figlio mantiene sempre le sue promesse. Ma dimmi, Arty, dove sei stato negli ultimi anni? Eravamo così in ansia. E perché non hai diciassette anni?

Nel suo delirio Angeline Fowl era riuscita a dissipare il velo della magia e a scorgere la verità. Sapeva che Artemis era scomparso per tre anni ed era tornato a casa senza essere invecchiato di un giorno.

— Ho quattordici anni, mamma. Quasi quindici. Per un po', sono ancora un ragazzo. Ora chiudi gli occhi, e quando li riaprirai starai bene.

— Cos'hai fatto alla mia mente, Artemis? Da dove viene il tuo potere?

Adesso Artemis sudava. Il calore della stanza, l'odore nauseante della malattia, la sua stessa ansia...

Lo sa. Mia madre lo sa. Se la guarisco, ricorderà tutto?

Non che avesse importanza. Al momento giusto avrebbe affrontato anche quel problema. Ora come ora, la sola cosa importante era guarirla.

Strinse con forza la mano fragile di Angeline e sentì le ossa sfregare luna contro l'altra. Per la seconda volta avrebbe usato la magia su sua madre.

La magia non era innata in lui, e ogni volta che vi ricorreva gli procurava emicranie spaventose. Per giunta, pur essendo umano, subiva in parte le leggi del Popolo. Per esempio doveva ingoiare pillole antinausea prima di entrare in un qualsiasi edificio senza esservi esplicitamente invitato, e le notti di luna piena lo si poteva spesso trovare in biblioteca ad ascoltare musica a tutto volume per soffocare le voci che gli risuonavano nella testa. C'era un robusto filo comune che univa tutte le creature magiche. Il

Popolo aveva memorie razziali potenti, che affioravano come un'ondata di marea di emozione allo stato puro, portandosi dietro le emicranie.

A volte Artemis si era chiesto se fosse stato un errore rubare un po' di magia, ma ultimamente i sintomi erano cessati. Niente più emicranie né nausea. Forse il suo cervello si stava adattando alla nuova situazione.

Stringendo con delicatezza le dita della madre, chiuse gli occhi e svuotò la mente.

Magia. Nient'altro che magia.

La magia era una forza sfrenata che bisognava tenere sotto stretto controllo. Se Artemis avesse lasciato divagare i propri pensieri, altrettanto avrebbe fatto la magia e, riaprendo gli occhi, lui avrebbe rischiato di trovare Angeline sempre malata, ma con i capelli di un colore diverso.

Guarisci, pensò. Guarisci, mamma.

E la magia rispose al suo richiamo, diffondendosi in lui, ronzando, formicolando. Scintille azzurrine gli circondarono i polsi, fremendo come sciami di pesciolini microscopici. Sembravano quasi vive.

Artemis pensò alla madre in tempi migliori. La sua carnagione luminosa, gli occhi scintillanti di gioia, la sua risata, il tocco della sua carezza. Ricordò la forza dell'amore di Angeline Fowl per la sua famiglia.

È questo che voglio.

Le scintille avvertirono il suo desiderio e fluirono nel corpo della donna, immergendosi nella mano e nel polso, attorcigliandosi attorno alle braccia magre. Artemis si concentrò ancora di più, e un torrente di scintille magiche scaturì dalle sue dita.

Guarisci, pensò. Scaccia la malattia.

Aveva già usato la magia, ma stavolta era diverso. Avvertì resistenza, come se il corpo della madre si rifiutasse di guarire e respingesse il potere. Le scintille le sfrigolarono sulla pelle, guizzarono e si spensero.

Ancora, pensò Artemis. Ancora.

Si concentrò ancora di più, sforzandosi di ignorare l'emicrania accecante, inattesa, e l'ondata di nausea.

Guarisci, mamma.

La magia avvolse sua madre come le bende di una mummia egizia, scivolandole sotto il corpo e sollevandolo di quindici centimetri dal materasso. Angeline rabbrividì e gemette, e una foschia di sudore le sgorgò dai pori, sfrigolando e trasformandosi in vapore al tocco delle scintille azzurre.

Soffre, pensò Artemis, scrutandola fra le palpebre socchiuse. Sembra in agonia. Ma non posso fermarmi adesso.

Portò la concentrazione al massimo, scavando dentro di sé alla ricerca degli ultimi brandelli di magia.

Devo darle tutto. Fino all'ultima scintilla.

Ma per quanta magia continuasse a riversare dentro la madre nel tentativo di guarirla, non sembrava funzionare. Anzi: sembrava peggiorare a vista d'occhio, come se il suo corpo respingesse ogni ondata azzurrina, scolorendo le scintille e privandole del loro potere, facendole schizzare contro il soffitto.

Qualcosa non va, pensò Artemis avvertendo una fitta dolorosa sopra l'occhio sinistro. Non è così che dovrebbe andare.

L'ultima goccia di magia lasciò il suo corpo con uno strattone, che scaraventò Artemis lontano dal capezzale della madre e lo mandò a ruzzolare sul pavimento per fermarsi infine contro una chaise longue. Angeline Fowl fu attraversata da un'ultima convulsione e si afflosciò sul letto, il corpo bagnato da uno strano, denso gel trasparente. Scintille magiche guizzarono e si spensero sulla patina vischiosa, che si tramutò in vapore.

Artemis rimase dov'era caduto, la testa fra le mani, in attesa che il caos nel suo cervello si placasse, incapace di muoversi o perfino di pensare. Ogni respiro sembrava raschiargli l'interno del cranio.

Finalmente il dolore si attutì e diventò soltanto un'eco, e parole sconnesse si composero in frasi.

La magia si è esaurita. Consumata. Sono di nuovo soltanto umano.

La sua mente registrò il rumore della porta che si socchiudeva e, riaprendo gli occhi, incontrò gli sguardi preoccupati di suo padre e di Leale.

— Abbiamo sentito uno schianto. Sei caduto? — chiese Artemis Senior, prendendo il figlio per un gomito e aiutandolo a rialzarsi. — Non avrei dovuto lasciarti entrare qui da solo, ma speravo che potessi fare qualcosa. So che hai talenti speciali. Speravo... — Rassettò la camicia del figlio e gli batté una mano sulla spalla. — Sciocco, da parte mia.

Artemis allontanò la mano del padre e si avvicinò al letto a passi incerti. Gli bastò un'occhiata per avere la conferma di quello che già sapeva: Angeline era ancora malata. Non c'era colore sulle sue guance, e il suo respiro era sempre affannoso.

Sta peggio. Che cosa le ho fatto?

— Che cos'ha? — chiese Artemis Senior. — Cosa diavolo ha? Di questo passo potrebbe...

— Non dobbiamo arrenderci — lo interruppe Leale. — In passato tutti noi abbiamo conosciuto persone che ora potrebbero essere in grado di illuminarci sulle condizioni della signora Fowl. Persone con le quali altrimenti preferiremmo non avere a che fare. Dobbiamo contattarle e farle venire qui al più presto possibile. Ignorando dettagli tipo passaporti, visti e simili.

Artemis Senior annuì, dapprima lentamente e via via con sempre maggiore convinzione.

— Sicuro. Sicuro! Non è ancora finita. La mia Angeline è una combattente nata... vero, tesoro?

Le strinse dolcemente una mano, come se fosse del cristallo più sottile, ma Angeline non reagì né alla sua voce né al suo tocco. — Abbiamo parlato con ogni medico alternativo in Europa dei dolori della mia gamba-fantasma; forse uno di loro può esserci d'aiuto.

— E io conosco un tizio in Cina — aggiunse Leale. — Lavorava nell'Accademia per guardie del corpo di Madame Ko e faceva miracoli con le erbe. Viveva sulle montagne. Non si è mai allontanato da lì, ma sono sicuro che per me lo farebbe.

— Bene — concluse Artemis Senior. — Più pareri abbiamo, meglio è. — Si voltò verso il figlio. — E tu, Arty? Conosci qualcuno che potrebbe esserci d'aiuto? Chiunque. Hai qualche contatto particolare?

Artemis fece girare un anello piuttosto pretenzioso che portava al medio, finché la pietra non si posò contro il palmo. In realtà, l'anello era un comunicatore del Popolo.

— Sì — disse. — Ho qualche contatto particolare.

CAPITOLO 2

IL PIÙ GRANDE DEL MONDO

Porto di Helsinki, Mar Baltico

I tentacoli del kraken volarono verso la superficie dell'oceano sollevando il corpo rigonfio del gigantesco mostro marino. Il suo unico occhio roteava folle nell'orbita, e il becco ricurvo, grande come la prua di una goletta, si spalancò per filtrare l'acqua che si riversava scrosciando nelle sue branchie increspate.

Il kraken aveva fame e nel suo microcervello c'era posto per un solo pensiero, mentre si slanciava verso il traghetto gremito di una folla festante.

Uccidi... Uccidi... Uccidi...

— Pura cacca di nano — commentò il capitano Spinella Tappo, della Libera Eroica Polizia. — Prima di tutto il kraken non ha tentacoli; e quanto a «uccidi... uccidi... uccidi...»

— Lo so. — La voce di Polledro risuonò nella ricetrasmittente. — Pensavo che quel brano potesse divertirti. Farti fare una risata, hai presente? Ti ricordi come si fa, a ridere?

Spinella non era affatto divertita. — Tipico degli umani, demonizzare qualcosa di perfettamente naturale. Trasformare creature gentili come i kraken in una specie di piovra gigante assassina. «Uccidi... uccidi... uccidi.» Ma fammi il piacere.

— E dai, Spinella, è solo un romanzetto da quattro soldi. Li conosci, gli umani e la loro fantasia. Rilassati.

Polledro aveva ragione. Se avesse dovuto prendersela ogni volta che gli umani rappresentavano una creatura mitica, avrebbe passato metà della vita con un diavolo per capello. Nel corso dei secoli i Fangosi avevano intravisto più volte vari membri del Popolo, descrivendoli poi in modo tale da renderli irriconoscibili.

Lascia perdere. Ci sono anche umani decenti. Come Artemis e Leale.

— Hai visto quel film umano con i centauri? — chiese a Polledro. — Sono così nobili e cavallereschi. «Vi offro la mia spada, Maestà, e poi via, a caccia.» Centauri in forma... Questo sì che fa ridere.

— Spinella, questo è un colpo basso. A Cavallina piace la mia pancetta.

Mentre Spinella era impegnata a salvare demoni nel Limbo insieme ad Artemis Fowl, Polledro si era sposato, o meglio, imbrigliato, per chiamare le cerimonia al modo dei centauri. Parecchie cose erano cambiate durante i tre anni d'assenza del comandante Tappo, e talvolta per Spinella era difficile tenersi al passo. Polledro aveva una sposa novella che assorbiva tutto il suo tempo libero. Il suo vecchio amico Grana Algonzo era stato promosso comandante della LEP; e lei era tornata a lavorare alla Ricog, con la squadra addetta alla sorveglianza del kraken.

— Scusa, amico. È stata una cattiveria da parte mia — disse Spinella. — Anche a me piace la tua pancetta. E mi dispiace non essere stata presente per vederla legata con una fusciacca.

— Dispiace anche a me. Sarà per la prossima volta.

Spinella sorrise. — Come no. Figuriamoci.

Per tradizione i centauri potevano avere più di una moglie, ma Cavallina era una tipetta emancipata

e Spinella dubitava che avrebbe accettato una nuova puledra in famiglia.

— Non preoccuparti. Scherzavo.

— Meglio così, perché questo fine settimana vedrò Cavallina alle terme.

— Come va la nuova attrezzatura? — chiese Polledro per cambiare argomento.

Spinella spalancò le braccia, e il vento le fece fremere le dita mentre il Mar Baltico sfrecciava sotto di lei in schegge azzurre e bianche.

— Una meraviglia — rispose. — Un'assoluta meraviglia.

Il capitano Spinella Tappo della LEPricog disegnò ampi cerchi pigri sopra Helsinki, godendosi la frizzante aria scandinava che filtrava nell'elmetto. Erano passate da poco le 5 del mattino, ora locale, e il sole dell'alba accendeva scintille sulla cupola dorata a forma di cipolla della cattedrale Uspenski.

Le luci del famoso mercato cittadino erano già accese, e i venditori arrivavano ad aprire le loro botteghe, mentre portaborse zelanti si dirigevano verso la facciata grigio-azzurro del Municipio.

La meta di Spinella era lontano da quello che fra poco sarebbe stato un affaccendato centro commerciale. Mosse le dita, e i sensori dei guanti corazzati trasmisero i comandi alle ali meccaniche che aveva sulla schiena, facendola scendere a spirale verso l'isolotto di Uunisaari, a un chilometro scarso dal porto.

— Niente male questi sensori — commentò. — Davvero intuitivi.

— Quanto di più di vicino possa esserci a un uccello — disse Polledro. — A meno che tu non voglia gli impianti.

— No, grazie — rispose in fretta Spinella. Le piaceva volare, ma non tanto da permettere a un chirurgo della LEP d'infilarle un impianto nel cervelletto.

— Molto bene, capitano Tappo — disse Polledro, assumendo un tono ufficiale. — Controllo preoperativo. Le tre A, prego.

Prima di avvicinarsi a una qualunque zona delle operazioni, ogni agente della Ricog doveva controllare le tre A: ali, armi e accesso.

Spinella controllò gli schermi trasparenti sulla visiera dell'elmetto. — Batterie cariche. Armi sul verde. Ali e tuta perfettamente funzionanti. Nessuna luce rossa.

— Ottimo — commentò Polledro. — Controllo, controllo, controllo. I nostri schermi concordano.

Spinella sentì un ticchettio mentre Polledro annotava l'informazione sul diario di bordo della missione. Il centauro era famoso per essere affezionato alle tastiere vecchio stile, anche se lui stesso ne aveva brevettato una virtuale estremamente efficiente.

— Ricorda: è solo una ricognizione, Spinella. Va' giù e controlla il sensore. Quegli aggeggi hanno minimo duecento anni, e probabilmente si è solo surriscaldato. Non devi fare altro che guardare dove ti dico, e riparare quello che ti dico io. Niente sparatorie, chiaro?

Spinella sbuffò. — Ora capisco perché Cavallina ti è cascata fra le zampe, Polledro. Sei così affascinante!

Polledro ridacchiò. — Il sarcasmo non mi tocca, Spinella. Il matrimonio mi ha ammorbidito.

— Ammorbidito? Ci crederò quando ti vedrò restare dieci minuti in una stanza insieme a Sterro senza prenderlo a zoccolate.

In diverse occasioni il nano Bombarda Sterro era stato nemico, socio e amico di Spinella e Polledro. Per lui la più grande gioia nella vita era ingozzarsi. Al secondo posto c'era punzecchiare i suoi vari nemici, soci e amici.

— Forse mi serve qualche altro anno di matrimonio per diventare così mansueto. O meglio, qualche altro secolo.

Ormai l'isola, circondata da una frangia schiumosa simile alla chierica di un frate, occupava quasi interamente la visiera di Spinella. Era il momento di smetterla con le ciance e portare avanti la missione, anche se Spinella fu tentata di continuare a roteare lassù per poter chiacchierare ancora un po' con l'amico. Tutto sommato, quella sembrava la loro prima vera conversazione da quando era tornata

dal Limbo. Negli ultimi tre anni la vita di Polledro era andata avanti, ma per Spinella l'assenza era durata solo poche ore e, pur non essendo invecchiata, aveva l'impressione di essere stata truffata. Gli psichiatri della LEP le avrebbero detto che soffriva di Depressione Post-Dislocamento-Temporale e le avrebbero suggerito un'iniezione per tirarsi su. Però Spinella aveva fiducia nelle iniezioni della felicità esattamente quanto ne aveva negli impianti cerebrali.

— Sono pronta — disse secca. Era la sua prima missione da sola dopo avere fatto rapporto e voleva che tutto filasse alla perfezione, anche se si trattava solo di dare un'occhiata al kraken.

— Bene — replicò Polledro. — Vedi il sensore?

Sull'isola c'erano quattro biosensori che trasmettevano di continuo informazioni alla Centrale. Tre, di colore verde, pulsavano sulla visiera di Spinella. Il quarto era rosso, il che poteva significare molte cose. Nel caso specifico, ogni valore si era innalzato sopra i livelli normali: temperatura, battito cardiaco, attività cerebrale. Erano tutti vicini alla linea del pericolo.

— Dev'essere un guasto — aveva detto Polledro. — In caso contrario, comparirebbe qualcosa anche sugli altri sensori.

— Lo vedo — replicò Spinella. — Il segnale è chiaro.

— Bene. Schermati e avvicinati.

Spinella girò bruscamente il mento a sinistra finché le crocchiarono le vertebre cervicali, attivando la magia. Non sarebbe stato necessario, perché la magia è per lo più una funzione mentale, ma anche gli elfi hanno i loro tic. Spinella si lasciò percorrere da un rivolo di potere e vibrò fino a portarsi al di fuori dello spettro visibile. La tuta luccicante raccolse la frequenza e la amplificò in modo che anche una sola scintilla di magia durasse a lungo.

— Sono schermata e mi avvicino — confermò.

— Capito — disse il centauro. — Fa' attenzione, Spinella. Sarà il comandante Algonzo a esaminare il video, perciò attieniti agli ordini.

— Vorresti dire che in passato mi è capitato di non attenermi al regolamento? — replicò Spinella, in apparenza inorridita.

Polledro ridacchiò. — Voglio dire che probabilmente neanche ce l'hai, il regolamento... o, se ce l'hai, di sicuro non l'hai mai letto.

Centro spaccato, pensò Spinella, planando verso Uunisaari.

Si pensa che le balene siano i mammiferi più grandi del mondo. Sbagliato. I kraken possono raggiungere i cinque chilometri di lunghezza e sono stati l'ingrediente principale delle leggende scandinave fin dal tredicesimo secolo, quando fecero la loro comparsa nella saga di Orvar-Odd col nome di lyngbakr. Le prime descrizioni del kraken, nonché le più accurate, lo descrivono come una creatura marina grande quanto un'isola galleggiante che, quando s'immergeva nell'oceano, creava un gorgo pericolosissimo per le navi. A partire dal Medioevo, però, la leggenda del kraken si era confusa con quella della piovra gigante, e a ogni animale furono attribuite le caratteristiche più spaventose dell'altro. Così la piovra fu descritta grande come una montagna, mentre al pacifico kraken spuntarono i tentacoli e diventò così assetato di sangue da fare invidia al più micidiale degli squali.

Niente era più lontano dalla verità. Il kraken è una creatura mansueta, le cui difese principali sono le pure e semplici dimensioni e la massa di guscio, gas e grasso che racchiude un cervello grosso quanto un melone, dall'intelligenza sufficiente appena a nutrirsi e, ogni tanto, a disfarsi del guscio. Sotto la crosta di roccia, alghe e corallo, il kraken è identico a un banalissimo cirripede... sia pure in grado di ospitare senza problemi un paio di stadi olimpici.

Grazie a un metabolismo incredibilmente lento e a una rete smisurata di sistemi di supporto che circondano il loro nucleo molle, i kraken vivono svariate migliaia di anni. In genere tendono a sistemarsi in ambienti magici o ricchi di cibo, e vi restano fino all'esaurimento del cibo o dell'energia. Annidarsi in mezzo a un arcipelago nelle vicinanze di un porto umano non solo è una perfetta mimetizzazione, ma fornisce abbondanza di materiale commestibile. Perciò è lì che si trovano i kraken,

ancorati al fondo marino come gigantesche patelle, impegnati a risucchiare nelle branchie i rifiuti della città e a farli fermentare nel loro stomaco enorme, trasformandoli in metano. Ma se la spazzatura umana è la loro salvezza, è anche la loro rovina, perché i livelli di tossicità sempre più alti hanno finito per renderli sterili, e ormai negli oceani non resta che una mezza dozzina di quelle antiche creature.

Quel particolare kraken era il più vecchio dei superstiti. A giudicare dai carotaggi del guscio, il vecchio Scorzolo, come l'aveva soprannominato la piccola ma affezionata Guardia Kraken, aveva oltre diecimila anni e se ne stava travestito da isolotto nel porto di Helsinki fin dal sedicesimo secolo, quando la città era ancora chiamata Helsingfors.

Per tutto quel tempo Scorzolo non aveva fatto molto più che mangiare e dormire, senza provare il minimo desiderio di spostarsi. Del resto, qualunque ipotetico desiderio di muoversi era offuscato dalle infiltrazioni provenienti da una fabbrica di vernici costruita sul suo dorso più di un secolo prima. A tutti gli effetti, Scorzolo era catatonico: aveva emesso sì e no un paio di lampi di metano negli ultimi cinquant'anni, perciò non c'era motivo di credere che la lucina rossa sul suo sensore fosse dovuta ad altro che a un cavo difettoso, e compito di Spinella era ripararlo. Una tipica missione da primo giorno di lavoro. Nessun rischio, nessuna scadenza, e poche possibilità di essere avvistata.

Spinella girò il palmo delle mani controvento e continuò a scendere finché i suoi stivali toccarono il tetto del piccolo ristorante dell'isola. In effetti le isole erano due, unite da un ponticello. O meglio, una era un'isola, mentre l'altra, più grande, era Scorzolo annidato nella roccia. Spinella eseguì un rapido controllo termico: nient'altro che qualche roditore e una chiazza di calore proveniente dalla sauna, probabilmente azionata da un timer.

Un'occhiata alla visiera le fornì l'esatta posizione del sensore: quattro metri sott'acqua, infilato sotto una sporgenza rocciosa.

Sott'acqua. E ti pareva.

Chiuse le ali mentre era ancora a mezz'aria e si tuffò di piedi nel Baltico, ruotando su se stessa per ridurre al minimo gli schizzi. Non che nei dintorni ci fossero umani in grado di sentire il tonfo. Sauna e ristorante non aprivano fino alle otto, e i pescatori più vicini erano sulla terraferma, le canne da pesca che oscillavano come aste da bandiera senza bandiera.

Per ridurre la galleggiabilità, Spinella fece uscire l'aria contenuta nelle sacche di gas dell'elmetto e subito affondò sotto le onde. La visiera la informò che la temperatura dell'acqua superava di poco i dieci gradi, ma la ScintilTuta la isolò dal freddo e addirittura si flettè per compensare l'aumento di pressione.

— Usa i Trucchi — suggerì Polledro, la voce limpida come cristallo nei vibronodi inseriti sopra le orecchie di Spinella.

— Escimi dalla testa, centauro.

— Coraggio. Usa i Trucchi.

— Non mi servono. Ce l'ho dritto davanti agli occhi.

Polledro sospirò. — In tal caso, moriranno senza avere mai davvero vissuto.

I Tracciatori di Radiazione Codificata erano microrganismi inzuppati di una radiazione sintonizzata su quella dell'oggetto da localizzare. Se sapevi cosa cercare già prima di uscire dal laboratorio di Polledro, i Trucchi ti ci portavano dritto filato. Anche se in effetti diventavano superflui quando il sensore era a pochi metri di distanza e lampeggiava sullo schermo.

— D'accordo — si arrese Spinella. — Però vorrei che la smettessi di usarmi come cavia.

Sollevò una linguetta impermeabile sul guanto, liberando un nugolo di scintillanti acari arancione che si riunirono a formare uno sciame e puntarono verso il sensore disegnando una rozza freccia.

— Nuotano, volano, scavano — gongolò Polledro, ammirato dalla propria genialità. — Che siano benedetti i loro cuoricini.

Spinella seguì la luccicante scia arancione, e quando raggiunse la sporgenza rocciosa vide che i Trucchi avevano già cominciato a scavare per raggiungere il sensore.

— Su, ammettilo che fanno comodo. Vediamo se hai il coraggio di dire il contrario.

Facevano comodo eccome, soprattutto perché le restavano sì e no dieci minuti d'aria, però Polledro non aveva bisogno d'aiuto per montarsi la testa.

— Un elmetto con le branchie mi farebbe più comodo, specialmente perché il sensore è sott'acqua e tu lo sapevi.

— Hai aria in quantità — la rimbeccò Polledro. — Senza contare che ci pensano i Trucchi a ripulire la zona attorno al sensore.

I Trucchi rosicchiarono roccia e alghe finché il sensore luccicò come il giorno che era uscito dalla catena di montaggio. Dopodiché, completata la loro missione, si spensero e si dissolsero in acqua con uno sfrigolio sommesso. Spinella accese le luci dell'elmetto, concentrando i due raggi sullo strumento: il sensore aveva la forma e le dimensioni di una banana ed era coperto di gel elettrolitico.

— Grazie a Scorzolo, l'acqua è abbastanza limpida. L'immagine non è male.

Spinella regolò la galleggiabilità della tuta fino a trovarsi sospesa in acqua davanti al sensore, cercando di restare più ferma che poteva.

— Cosa vedi?

— Quello che vedi tu — replicò il centauro. — Un sensore con una lucina rossa che lampeggia. Puoi toccare lo schermo? Voglio verificare i valori...

Spinella appoggiò il palmo della mano sul gel in modo che l'Omnisensore del guanto potesse sincronizzarsi con quello dell'antico strumento.

— Nove minuti e mezzo, Polledro. Non te ne scordare.

— Ma figurati! In nove minuti e mezzo potrei ricalibrare una flottiglia di satelliti.

Probabilmente era vero, pensò Spinella mentre il suo elmetto eseguiva un rapido controllo dei sistemi del sensore.

— Mmm — borbottò Polledro pochi secondi dopo.

— Mmm? — gli fece nervosamente eco Spinella. — Niente mmm, Polledro. Stendimi con la scienza, ma niente mmm.

— Sembrerebbe a posto. A postissimo. Il che significa...

— Che sono gli altri tre a non funzionare — concluse Spinella. — Alla faccia del tuo genio.

— Mica li ho costruiti io — protestò offeso Polledro. — Rientravano nella vecchia produzione Koboi.

Spinella rabbrividì. La sua vecchia nemica, Opal Koboi, era stata uno degli scienziati più importanti del Popolo, finché non aveva deciso che preferiva la via del crimine per diventare Regina del Mondo. Al momento era rinchiusa in un carcere di massima sicurezza in Atlantide, un cubo costruito apposta per lei, e passava il tempo spedendo lettere ai politici per richiedere una diminuzione della pena.

— Chiedo scusa per aver dubitato del tuo genio. Immagino che mi toccherà controllare gli altri sensori. E mi auguro che si trovino al di sopra del livello del mare.

— Mmm — ripetè Polledro.

— Smettila, per piacere. Sicuramente, già che sono qui, tanto vale che controlli gli altri sensori. Giusto?

Seguì un breve silenzio mentre Polledro scorreva alcuni file, borbottando man mano che le informazioni gli comparivano davanti. — Gli altri sensori... ora come ora... non sono urgenti. Dobbiamo capire... perché quel sensore è diventato rosso. Vediamo... se in passato si sono verificati casi del genere.

Spinella non potè fare altro che restare in contatto con il sensore, fluttuando nell'acqua e guardando la lancetta che indicava l'aria a sua disposizione calare sempre di più.

— Bene — disse infine Polledro. — Le spiegazioni possono essere due. Uno: Scorzolo sta per avere un piccolo kraken... il che è impossibile, trattandosi di un maschio sterile.

— E la numero due? — chiese Spinella, sicura che non le sarebbe affatto piaciuta.

— Due: sta per sbarazzarsi del guscio.

A Spinella sfuggì un respiro di sollievo. — Fa la muta. Non sembra poi così brutto.

— Mmmm... Veramente è un po' peggio di quanto sembra.

— Un po' quanto?

— Perché non ti allontani da lì a tutta velocità, mentre te lo spiego?

Spinella non se lo fece ripetere. Se Polledro consigliava a un agente di filarsela prima di avergli ammannito una delle sue lezioncine, la faccenda era seria. Spalancò di scatto le braccia, movimento subito imitato dalle ali che aveva sulla schiena.

— Partenza — disse, unendo le mani e puntandole verso la superficie. L'istante successivo, i motori si accesero e la spararono fuori dal Baltico, trasformando la scia d'acqua in vapore mentre era ancora per aria. La tuta si asciugò all'istante: la maggior parte delle gocce scivolò dal materiale antiaderente, e la frizione con l'aria eliminò quelle superstiti. In pochi secondi, incalzata dalla voce di Polledro, Spinella si trovava a un centinaio di metri di altezza.

— In genere un kraken fa la muta una volta nella vita, e dato che Scorzolo l'aveva fatta tremila anni fa davamo per scontato che non capitasse di nuovo.

— Invece...?

— Invece sembra che il nostro amico sia vissuto abbastanza a lungo da rifarla.

— E perché la cosa ci preoccupa?

— Ci preoccupa perché la muta dei kraken è a dir poco esplosiva. Il nuovo guscio si è già formato e, per liberarsi del vecchio, Scorzolo darà fuoco a uno strato di cellule di metano, facendole esplodere.

— In parole povere — ripetè Spinella per assicurarsi di avere capito bene — Scorzolo sta per esibirsi in una scoreggia incendiaria?

— No. Scorzolo sta per esibirsi nella madre di tutte le scoregge incendiarie. Ha immagazzinato metano sufficiente a fornire energia a Cantuccio per un anno. Non si è sentita una scoreggia simile dall'ultimo raduno tribale dei nani.

Una rappresentazione grafica dell'esplosione comparve sulla visiera di Spinella. Per chiunque altro l'immagine sarebbe stata poco più di una chiazza sfocata, ma gli agenti della LEP dovevano sviluppare la messa a fuoco doppia necessaria a leggere gli schermi e al tempo stesso guardare dove stavano andando.

Quando la simulazione la informò del probabile raggio dell'esplosione, Spinella eseguì un arco vagamente ascendente per prendere posizione davanti al kraken.

— C'è qualcosa che possiamo fare?

— A parte scattare foto? No. Troppo tardi. Mancano pochi minuti. Il guscio interno di Scorzolo ha già raggiunto la temperatura di accensione, perciò abbassa il filtro antiriflesso e goditi lo spettacolo.

Spinella si affrettò a obbedire. — Una notizia del genere farà il giro del mondo. Le isole non esplodono da un giorno all'altro.

— Invece sì. Attività vulcanica, perdite di gas, incidenti chimici. Credi a me, se c'è una cosa che i Fangosi sanno fare è trovare spiegazioni per le esplosioni. Gli americani si sono inventati l'Area Cinquantuno solo perché il jet di un senatore è andato a sbattere contro una montagna.

— La terraferma è al sicuro?

— Dovrebbe esserlo. Forse ci arriverà qualche scheggia.

Spinella si rilassò, gli stivali penzoloni, sostenuta dalle ali. Non poteva fare niente, non doveva fare niente. Si trattava di un evento naturale, e il kraken aveva tutti i diritti di fare la muta.

Un'esplosione di metano. Bombarda se la sarebbe goduta.

Al momento Bombarda Sterro gestiva un ufficio di investigatore privato a Cantuccio insieme al folletto trafficone Bibbidi Buh. A suo tempo, anche Bombarda aveva causato parecchie perturbazioni a base di metano.

Qualcosa pulsò sulla visiera di Spinella. Una chiazza rossa di plasma nella finestra del controllo

termico. C'era vita, sull'isola, e non solo di insetti o roditori. Parecchi umani.

— Registro qualcosa, Polledro.

Pochi battiti di palpebre le furono sufficienti per modificare le dimensioni della finestra e rintracciare la fonte del segnale. Nella sauna c'erano quattro sagome rosse.

— La sauna, Polledro. Come hanno fatto a sfuggirci?

— I corpi avevano la stessa temperatura delle pareti di mattoni. Ora probabilmente uno dei Fangosi ha aperto la porta.

Spinella ingrandì di sei volte l'immagine e vide che, in effetti, la porta della sauna era socchiusa, e dallo spiraglio sfuggiva un cuneo di vapore. L'edificio si stava raffreddando più in fretta degli umani, che ora apparivano ben distinti sullo schermo.

— Che ci fanno, là dentro? Avevi detto che prima delle otto era tutto chiuso.

— Non lo so, Spinella. Come faccio a saperlo? Sono umani. Più imprevedibili di demoni lunatici.

Comunque, chiedersi perché gli umani fossero lì era solo una perdita di tempo.

— Devo tornare su quell'isola, Polledro.

Polledro si puntò una telecamera sul muso e trasmise l'immagine all'elmetto di Spinella.

— Guardami bene, capitano Tappo. Vedi la mia espressione? È la mia espressione più severa. Non farlo, Spinella. Non tornare lì. Ogni giorno muoiono un sacco di umani, e noi non interferiamo. La LEP non interferisce. Mai.

— Conosco le regole — replicò Spinella, togliendogli l'audio.

E con questo la mia carriera è finita... di nuovo, pensò, inclinando le ali per una picchiata rapida.

Quattro uomini erano seduti nella stanza esterna della sauna, soddisfatti di avere per una volta battuto in astuzia le autorità dell'isola ed essere riusciti a farsi una sauna gratis prima dell'orario di lavoro. Era anche stato utile il fatto che uno di loro fosse uno dei sorveglianti della fabbrica e avesse accesso alle chiavi e a un barchino a fondo piatto completo di motore a cinque cavalli, che aveva trasportato i quattro amici e un secchio di birra.

— Oggi c'era una bella temperatura nella sauna — disse uno.

Un altro si pulì gli occhiali appannati. — Secondo me era un po' troppo calda. A dire la verità, il pavimento scotta anche qui.

— Ma vatti a tuffare nel Baltico — sbuffò il sorvegliante, irritato dalla mancanza di apprezzamento dei suoi sforzi. — Così ti raffreddi le zampe.

— Non fargli caso — disse il quarto uomo, allacciandosi l'orologio. — Ha i piedi particolarmente sensibili. Hanno sempre problemi con la temperatura.

Gli uomini, amici fin dall'infanzia, risero e tracannarono la loro birra. Ma si interruppero bruscamente quando, all'improvviso, una parte del tetto prese fuoco e si disintegrò.

Il sorvegliante sputacchiò l'ultima sorsata di birra. — Qualcuno fumava? Ve l'avevo detto di non fumare!

Nessuno gli rispose, ma anche se qualcuno l'avesse fatto non lo avrebbe sentito, perché chissà come aveva preso il volo attraverso lo squarcio nel tetto.

— Mi bruciano i piedi — insistè l'occhialuto.

Fu ignorato dagli amici, impegnati a infilarsi i pantaloni.

Non c'era tempo per fare le presentazioni o bussare alla porta, così Spinella estrasse la Neutrino, ritagliò un foro di due metri nel tetto, e fu ricompensata dallo spettacolo di quattro Fangosi, pallidi e seminudi, che tremavano atterriti.

Ci credo che tremano, pensò. E questo è solo l'inizio...

Mentre volava, rifletteva sul problema da risolvere: come allontanare quattro umani dalla zona dell'esplosione nel giro di pochi minuti.

Fino a non molto tempo prima avrebbe avuto anche un altro problema: come entrare nell'edificio. Il Libro, infatti, proibiva alle famiglie del Popolo di entrare negli edifici umani senza essere invitati. Era

un incantesimo vecchio di diecimila anni che ancora funzionava, provocando nausea e perdita di potere a chiunque lo sfidasse. Era un anacronismo e un notevole impiccio alle operazioni della LEP e così, dopo una serie di pubblici dibattiti e un referendum, l'incantesimo era stato cancellato dal demone-stregone N° 1: ci aveva impiegato cinque minuti, ad annullare un incantesimo che aveva messo in difficoltà gli stregoni elfi per secoli.

Ma torniamo al problema iniziale. Quattro grossi umani. Una grossa esplosione in arrivo.

Quale umano spostare per primo fu una scelta facile: stava davanti agli altri, con indosso solo un asciugamano e un berretto da sorvegliante appollaiato sul cocuzzolo come un guscio di noce sulla testa di un orso.

Spinella fece una smorfia. Devo farlo sparire al più presto, o non lo scorderò mai. Questo Fangoso ha più muscoli di un troll.

Troll! Sicuro!

Durante la permanenza di Spinella nel Limbo c'erano state diverse aggiunte all'equipaggiamento della Ricog, per lo più, ovviamente, inventate e brevettate da Polledro. Una di queste era un nuovo tipo di dardi per la Neutrino. Il centauro li definiva dardi antigravità, ma gli agenti li chiamavano Galleggianti.

I dardi funzionavano un po' come la cintoluna, che poteva generare un campo antigravitazionale attorno a qualunque cosa fosse attaccata, riducendo la forza di gravità terrestre a un quinto del normale. La cintoluna era utilissima per trasportare l'equipaggiamento pesante, ma gli agenti non ci avevano messo molto ad adattarla ai loro particolari bisogni: in effetti, agganciarla attorno ai prigionieri li rendeva molto più facili da maneggiare.

E ora Polledro aveva sviluppato un dardo che aveva lo stesso effetto della cintoluna e usava la carne stessa del fuggiasco per condurre la carica, rendendolo praticamente privo di peso. Perfino un troll ha un'aria molto meno minacciosa quando galleggia a mezz'aria, trasportato dalla brezza come un palloncino. Spinella sfilò il caricatore dalla cintura e lo infilò nella Neutrino.

Dardi, pensò. Siamo tornati all'Età della Pietra.

La robusta guardia di sicurezza era in piena vista, le labbra che gli tremavano petulanti.

Nessun bisogno di puntatore laser per questo Fangoso, pensò Spinella. Impossibile mancarlo.

Infatti non lo mancò. Il piccolo dardo gli s'infilò dritto nella spalla: l'uomo rabbrividì un istante, e poi il campo antigravitazionale lo avvolse.

— Ooooh — disse. — Questo sì che è...

E poi Spinella gli si portò accanto, gli strinse la coscia bianchiccia e lo scaraventò verso il cielo. Il Fangoso volò via più rapido di un palloncino esploso, seguito da una scia di "oooooh" di stupore.

I suoi amici cercarono di infilarsi i calzoni in velocità. Nella fretta due inciamparono, cozzarono la testa l'uno contro l'altro e finirono a terra, rovesciando sulle mattonelle piatti di panini al pomodoro e mozzarella e bottiglie di birra.

— I miei panini — disse uno, lottando contro un paio di jeans violacei.

Niente panico, pensò Spinella, silenziosa e invisibile in mezzo a loro. Si chinò, evitando braccia e gambe pallide, e sparò rapida altri tre dardi.

Una strana quiete calò sulla sauna, quando i tre uomini si scoprirono a volteggiare verso il varco nel soffitto.

— I miei piedi... — cominciò l'occhialuto.

— E piantala con i tuoi piedi! — sbraitò il proprietario dei panini, agitandogli contro un pugno. Il gesto lo fece roteare e rimbalzare come una pallina in un biliardino.

Polledro riuscì a recuperare l'audio. — D'Arvit, Spinella. Non ti restano che pochi secondi. Secondi! Esci subito da lì! Neanche la tuta corazzata può proteggerti da un'esplosione del genere.

Nonostante l'aria condizionata nell'elmetto, il viso dell'elfa era paonazzo e lucido di sudore.

Pochi secondi. Quante volte me lo sono sentito dire?

Non c'era tempo di andare per il sottile. Si distese sulla schiena, regolò la Neutrino su scossa, e sparò una scarica a largo raggio.

Il raggio trascinò gli uomini verso l'alto come bolle d'aria in un torrente, facendoli rimbalzare contro le pareti e l'uno contro l'altro prima di farli finalmente uscire dal varco nel tetto.

Mentre s'innalzava al di sopra della sauna, l'ultimo dei quattro uomini abbassò lo sguardo, chiedendosi distrattamente come mai non fosse in preda al panico. Di sicuro, quella era una situazione adatta a un attacco isterico.

Probabilmente l'isteria arriverà dopo, decise. Sempre che ci sia, un dopo.

Gli sembrò di scorgere una piccola sagoma umanoide stesa a terra nel vapore della sauna. Una figuretta alata che poi scattò in piedi e sfrecciò verso l'alto.

È tutto vero, pensò. Proprio come nel Signore degli Anelli. Elfi e folletti. Tutto vero.

Poi l'isola esplose, e l'uomo smise di preoccuparsi di elfi e folletti e cominciò a preoccuparsi dei propri calzoni che avevano preso fuoco.

Una volta che i quattro furono per aria, Spinella decise che era arrivato il momento di allontanarsi il più possibile dalla presunta isola. Così si rannicchiò per darsi la spinta, accese le ali e schizzò verso il cielo mattutino.

— Niente — commentò Polledro. — Lo sai che quella manovra la chiamano Spinellicottero?

Spinella sparò una serie di brevi scariche della Neutrino per spingere gli uomini privi di peso più lontano dall'isola.

— Ora come ora sono troppo impegnata a restare viva, Polledro. Ne parliamo dopo.

— Chiedo scusa. Il fatto è che sono preoccupato. E quando sono preoccupato, chiacchiero sempre troppo. Secondo Cavallina è un meccanismo di difesa. Ma torniamo allo Spinellicottero. Hai effettuato la stessa manovra durante quella sparatoria sui tetti a Darmstadt. Il maggiore... chiedo scusa, il comandante Algonzo l'ha filmata. E ora usano quel filmato all'Accademia. Incredibile quanti cadetti si sono fracassati le caviglie tentando lo stesso trucco.

Spinella stava per ribadire la richiesta di chiudere il becco, quando Scorzolo diede fuoco alle sue cellule di metano, sbriciolando il vecchio guscio e catapultando verso il cielo tonnellate di macerie. L'onda d'urto colpì Spinella dal basso come un pugno gigantesco, facendola roteare. Sentì la tuta flettersi per assorbire il colpo, e le piccole squame serrare i ranghi contro l'impatto come gli scudi di una falange di demoni. I cuscinetti ammortizzatori dell'elmetto si gonfiarono sibilando per proteggerle cervello e spina dorsale. Gli schermi aperti sulla visiera tremolarono, sussultarono e infine si fermarono.

Il mondo le piroettò davanti in strisce azzurre e grigie. L'orizzonte artificiale dell'elmetto eseguì una serie di giravolte, anche se Spinella si rese conto che in realtà era lei a roteare, non lo schermo.

Viva. Sono ancora viva. Ma mi sa che sto consumando alla svelta tutte le mie probabilità di sopravvivere.

Polledro s'intromise nei suoi pensieri: — ... Battito accelerato, anche se non capisco perché. Ormai dovresti essere abituata a cose del genere. Visto che per salvarli hai rischiato la tua vita e la mia tecnologia, sarai lieta di sapere che i quattro umani sono sani e salvi. Pensa se uno dei miei Galleggianti fosse caduto in mani umane!

Spinella usò una combinazione di gesti e ammiccamenti per azionare alcuni dei dodici motori delle ali, riguadagnando a fatica il controllo dell'attrezzatura di volo.

Aprì la visiera, tossì e sputacchiò, e infine rispose. — Sto bene, grazie per l'interessamento. Quanto all'attrezzatura della LEP, sai benissimo che è possibile distruggerla a distanza... me compresa. Perciò i tuoi preziosi Galleggianti rischierebbero di cadere in mani umane soltanto se la tua tecnologia fosse difettosa.

— A proposito... — disse Polledro — sarà bene sbarazzarsi di quei dardi.

Sotto di loro era un pandemonio. Si sarebbe detto che metà degli abitanti di Helsinki avessero messo

in mare le imbarcazioni più disparate, e già una piccola flotta puntava verso il punto dell'esplosione, preceduta da un veloce battello della guardia costiera spinto da due rombanti motori fuoribordo. Il kraken era avvolto da fumo e polvere, ma frammenti bruciacchiati del guscio continuavano a piovere come cenere vulcanica sulle imbarcazioni in arrivo, stendendo una coltre scura sul Baltico.

Una ventina di metri a sinistra di Spinella, i quattro uomini continuavano a galleggiare per aria sospinti dai rimasugli dell'onda d'urto dell'esplosione, i pantaloni a brandelli.

— Sono stupita — commentò Spinella, volando verso di loro. — Niente urla. E non se la sono nemmeno fatta addosso.

— Un goccio di tranquillante nel dardo — ridacchiò Polledro. — Sufficiente a fare sentire a un troll la mancanza della mamma.

— Certe volte i troll se la mangiano, la mamma — gli ricordò Spinella.

— Esatto.

Polledro aspettò che gli uomini fossero scesi a circa tre metri dalla superficie dell'oceano, poi fece detonare la piccola carica esplosiva inserita in ogni dardo. Quattro schiocchi sommessi furono seguiti da tonfi rumorosi. Gli uomini rimasero in acqua appena pochi secondi, furono raggiunti quasi subito dalla vedetta della guardia costiera.

— Bene — disse il centauro, chiaramente sollevato. — Abbiamo evitato un potenziale disastro e fatto la nostra buona azione quotidiana. Datti una mossa e torna al navettiporto. Senza dubbio il comandante Algonzo vorrà un rapporto dettagliato.

— Aspetta... È arrivata una mail.

— Una mail? Una mail! Ti pare il momento adatto? Hai il livello di magia quasi a zero, e i pannelli posteriori della tua tuta hanno assorbito un bel colpo. Devi allontanarti da lì prima che la schermatura faccia cilecca.

— Devo leggere questa mail, Polledro. È importante.

L'icona che lampeggiava sulla visiera era quella di Artemis. Sia lui sia Spinella avevano assegnato alle icone una serie di colori prestabiliti. Verde significava "facciamo quattro chiacchiere"; azzurro, "parliamo di affari"; rosso, "urgente". E l'icona appena comparsa era scarlatta. A Spinella bastò battere le palpebre per aprire il breve messaggio.

Mia madre sta morendo. Per piacere, vieni subito. Porta N° 1.

Un terrore gelido le attanagliò lo stomaco, e il mondo sembrò sussultarle davanti agli occhi. Mia madre sta morendo. Porta N° 1. La situazione doveva essere disperata, se Artemis le chiedeva di portare il potente demone-stregone.

Le tornò in mente il giorno della morte di sua madre, diciott'anni prima. Quasi due decenni, ma era una ferita ancora aperta. E un pensiero la colpì.

Non sono diciott'anni. Sono ventuno. Sono stata via tre anni.

Coral Tappo aveva lavorato come medico nella marina della LEP, che sorvegliava l'Atlantico ripulendo il sudiciume degli umani e proteggendo le specie in pericolo. Era rimasta mortalmente ferita quando una nave cisterna in avaria aveva accidentalmente annaffiato il loro sottomarino con rifiuti radioattivi. Le radiazioni sporche sono veleno per gli elfi, e sua madre ci aveva messo una settimana a morire.

— Gliela farò pagare — aveva promesso Spinella in lacrime al suo capezzale nella clinica di Cantuccio. — Darò la caccia ai Fangosi, dal primo all'ultimo.

— No — aveva detto sua madre con energia sorprendente. — Ho passato la mia carriera a salvare vite. Devi fare lo stesso. Non voglio che la mia eredità sia il desiderio di distruggere.

Erano state le sue ultime parole. Tre giorni dopo Spinella aveva assistito con viso impassibile alla cerimonia di riciclaggio, l'uniforme verde di gala abbottonata fino al mento. Il Fa-tutto che la madre le aveva regalato in occasione della laurea era nella fondina alla cintura.

Salvare vite. Perciò aveva fatto domanda alla Ricog.

E ora la madre di Artemis stava morendo. Spinella si rese conto che già da un pezzo aveva smesso di pensare ad Artemis come a un umano. Ormai era soltanto un amico.

— Devo andare in Irlanda — disse.

Polledro, che aveva sbirciato la mail sullo schermo, non si prese la briga di discutere. — D'accordo. Vedrò di coprirti per qualche ora. Potrei dire che devi completare il Rituale. Guarda caso, stasera c'è la luna piena, e abbiamo ancora qualche sito magico dalle parti di Dublino. Avvertirò la Sezione Otto. Forse Qwan lascerà uscire Numero Uno dal magi-lab per qualche ora.

— Grazie, amico.

— Prego. E ora vai. Resterò fuori dalla tua testa per un po' e controllerò quello che succede da queste parti. Cercherò di piantare qualche ideuzza nei media umani. Che te ne pare dell'ipotesi di una sacca sotterranea di gas naturale? In fondo è quasi la verità.

Quasi la verità.

Spinella non seppe trattenersi dall'applicare la stessa frase alla mail di Artemis. Fin troppo spesso il ragazzo aveva manipolato gli altri dicendo quasi la verità.

Si rimproverò in silenzio. Sicuramente no. Neppure Artemis Fowl avrebbe mentito su una cosa tanto seria.

C'è un limite a tutto.

CAPITOLO 3

ECHI DI MAGIA

Artemis Senior radunò le sue truppe nella sala conferenze di Casa Fowl, in origine salone dei banchetti. In passato gli svettanti archi gotici erano stati nascosti da un controsoffitto, ma Angeline aveva ordinato di rimuoverlo, e così la sala aveva riacquistato la sua imponente altezza originale.

Artemis, suo padre e Leale occupavano sedie di pelle nera disposte attorno a un tavolo di cristallo abbastanza grande da poter ospitare altre dieci persone.

Fino a non molto tempo fa attorno a questo tavolo si sedevano contrabbandieri, pensò Artemis. Per non parlare di signori del crimine, hacker, truffatori, falsari, borsaneristi e scassinatori. I soliti vecchi affari di famiglia.

Artemis Senior chiuse di scatto il computer portatile. Era pallido e chiaramente esausto, ma nei suoi occhi brillava l'antica risolutezza.

— Il piano è semplice. Ci serve non solo una seconda opinione, ma il maggior numero di opinioni possibili. Leale prenderà il jet e andrà in Cina. Non abbiamo tempo per rispettare i canali ufficiali, perciò dovrai trovare una pista di atterraggio dove i doganieri non siano troppo severi.

Leale annuì. — Conosco il posto adatto. Se tutto fila liscio, posso andare e tornare nel giro di due giorni.

Artemis Senior annuì soddisfatto. — Bene. Il jet è pronto, e ti ho già procurato secondo pilota ed equipaggio.

— Devo solo mettere in valigia un paio di cosette, e dopo potrò partire.

Artemis non ebbe difficoltà a immaginare il tipo di cosette che Leale aveva intenzione di mettere in valigia... specialmente se i doganieri della pista d'atterraggio prescelta erano di manica larga.

— Tu cosa farai, papà? — chiese.

— Andrò in Inghilterra — rispose Artemis Senior. — In elicottero fino all'aeroporto di Londra, e poi noleggerò una limousine per andare in Harley Street a incontrare vari specialisti. È molto più pratico che vada io da loro, invece di farli venire qui in blocco. Nel caso poi che qualcuno fosse in grado di suggerire anche solo l'ombra di una soluzione per lo stato di tua madre, pagherò qualunque cifra per convincerlo a venire qui. Se necessario, lo pagherò quanto tutti i suoi clienti messi assieme.

Artemis annuì. Saggia tattica. Non che si aspettasse di meno da colui che aveva regnato con successo su un impero del crimine per oltre due decenni e su un impero umanitario negli ultimi anni.

Ormai gli interessi di Artemis Senior rispettavano un rigido codice etico. Aveva investito in un'azienda di commercio equo che produceva vestiti; e in Potere-alla-Terra, un'associazione formata da uomini d'affari che la pensavano come lui e produceva qualunque cosa nel pieno rispetto della Natura: auto a energia rinnovabile, aste geotermiche, pannelli solari. Aveva perfino dotato le auto, il jet e l'elicottero di famiglia di filtri avanzati per diminuire le emissioni di gas nocivo nell'atmosfera.

— Io resterò qui — annunciò Artemis, senza aspettare che gli fosse detto. — Potrò coordinare i vostri sforzi, sistemare una webcam in modo che gli specialisti di Harley Street possano visitare la mamma a distanza, controllare il dottor Schalke e la signorina Book, e proseguire la mia ricerca di una cura in Internet.

Artemis Senior accennò un sorriso. — Molto bene, figliolo. Non avevo pensato alla webcam.

Anche se era impaziente di partire, Leale non seppe trattenersi dal sollevare un'obiezione. — Non mi sento tranquillo a lasciare Artemis da solo. Sarà un genio, però è anche un ficcanaso recidivo nonché una calamita per i guai. — Strizzò l'occhio al ragazzo. — Senza offesa, giovanotto, ma saresti capace di trasformare un picnic in un incidente internazionale.

Artemis accettò cortesemente l'osservazione. — Nessuna offesa.

— In effetti ci avevo pensato — disse Artemis Senior grattandosi il mento — ma non vedo alternativa. La tata ha acconsentito a portare i gemelli a casa sua a Howth per un paio di giorni, ma è necessario che Arty resti qui, perciò dovrà arrangiarsi.

— Nessun problema — assicurò Artemis. — Abbiate un po' di fiducia, per piacere.

Il signor Fowl allungò una mano sul tavolo e la posò su quella del figlio. — Ora come ora, non ci resta che avere fiducia l'uno nell'altro. Dobbiamo essere convinti che è possibile salvare tua madre. Tu lo credi?

Lo sguardo di Artemis si soffermò su una finestra. Una foglia svolazzò nel salone, sospinta da un refolo di vento. Poi la finestra si richiuse, in apparenza da sola.

— Assolutamente, papà. Ne sono sempre più convinto ogni minuto che passa.

Spinella si fece vedere solo dopo che il Sikorsky S-76C modificato di Artemis Senior fu decollato dall'eliporto sul tetto. Quando l'elfa comparve luccicando e gli posò una mano sulla spalla, Artemis stava sistemando una webcam ai piedi del letto della madre.

— Mi dispiace tanto, Artemis — mormorò Spinella.

— Grazie per essere venuta — replicò il ragazzo. — Hai fatto in fretta.

— Ero già in superficie, in Finlandia, a occuparmi di un kraken.

— Ah, si, la bestia di Tennyson. — Artemis chiuse gli occhi, ricordando pochi versi del famoso poema:

Giù negli abissi tonanti; sprofondato nelle viscere dell'oceano, il kraken dorme il suo antico, indisturbato sonno senza sogni.

— Dorme? Macché. Più tardi controlla i titoli dei notiziari. A quanto sembra, da quelle parti si è appena verificata un'esplosione di gas naturale.

— Presumo che Polledro sia ricorso ai soliti vecchi trucchi.

— Sì.

— Ormai non ne restano molti, di kraken. Solo sette, a quanto ne so.

— Sette? — Spinella lo fissò sorpresa. — A noi ne risultano soltanto sei.

— Ah, sì, giusto, sei. Volevo dire sei. Una nuova tuta? — chiese Artemis, cambiando argomento un po' troppo in fretta.

— Di tre anni più avanzata dell'ultima — rispose Spinella, accantonando momentaneamente la faccenda del kraken. — È autocorazzata: se i sensori sentono arrivare qualcosa di grosso, l'intera tuta si flette per attutire il colpo. Oggi mi ha già salvato la vita una volta.

L'icona di un messaggio in arrivo pigolò nell'elmetto, e Spinella impiegò solo un momento per leggerlo.

— Numero Uno sta arrivando su una navetta della Sezione Otto. Perciò, dato che a questo punto passare la cosa sotto silenzio è impossibile, cerchiamo almeno di sistemarla alla svelta.

— Bene. Ho bisogno di tutto l'aiuto possibile.

La conversazione si spense mentre la malattia mortale di Angeline invadeva i loro pensieri. L'ammalata irradiava pallore e un nauseante profumo di gigli.

La webcam sfuggì di mano ad Artemis e rotolò sotto il letto. — Per l'inferno! — imprecò, mettendosi in ginocchio e infilando un braccio nello spazio buio. — Non riesco... non...

All'improvviso l'enormità della situazione lo colpì con tutta la sua forza. — Ma che razza di figlio sono? — bisbigliò. — Un bugiardo e un ladro. Mia madre mi ha sempre amato e ha cercato di proteggermi, e ora rischia di morire.

Spinella lo aiutò a rimettersi in piedi. — Non sei più quello di un tempo, Artemis. Vuoi bene a tua madre, vero?

Artemis sbuffò, imbarazzato. — Sì, certo.

— In tal caso sei un bravo figlio. E tua madre lo vedrà appena l'avrò curata.

Spinella fece schioccare il collo, e subito scintille magiche crepitarono sulla punta delle sue dita, turbinando a formare un cono rovesciato.

— No! — gridò Artemis. — Non sarebbe meglio controllare prima i sintomi?

Spinella chiuse il pugno, spegnendo le scintille. Sospettosa.

Si tolse l'elmetto e si avvicinò ad Artemis più di quanto gli facesse piacere, fissandolo dritta negli occhi spaiati. Era strano vedersi ricambiare lo sguardo da uno dei propri occhi.

— Che hai combinato, Artemis?

Il ragazzo sostenne il suo sguardo. Nei suoi occhi non sembrava esserci altro che tristezza.

— Niente. Semplicemente, se c'è in gioco la vita di mia madre sono più cauto di quanto lo sarei con la mia stessa vita.

I sospetti di Spinella, però, nascevano dall'esperienza di anni. E ora non potè fare a meno di chiedersi come mai Artemis fosse riluttante a lasciarle usare la magia, visto che fino ad allora non aveva mai sollevato obiezioni. Che avesse già provato lui stesso a percorrere quella strada? Possibile che il tunnel temporale non lo avesse privato, come aveva dichiarato, della magia rubata?

D'impulso gli prese la testa fra le mani e appoggiò la fronte a quella del ragazzo.

— Smettila — protestò lui. — Non c'è tempo...

Senza rispondergli, Spinella chiuse gli occhi e si concentrò. Artemis sentì spandersi nel cranio il calore e il familiare ronzio della magia. Spinella lo stava sondando.

— Niente — disse l'elfa dopo un secondo scarso, lasciandolo andare. — Solo echi di magia, ma nessuna traccia di potere.

Artemis barcollò all'indietro, stordito. — Capisco i tuoi sospetti, Spinella. E so di essermelo meritato. Ma adesso ti dispiacerebbe esaminare mia madre?

L'elfa si rese conto che fino a quel momento aveva evitato di lanciare più di un'occhiata di sfuggita ad Angeline Fowl. Questa faccenda le riportava alla mente ricordi troppo penosi.

— Sicuro, Artemis. E mi dispiace di averti sondato, ma dovevo essere sicura di potermi fidare di te. Sicura che tutto sia davvero come appare.

— I miei sentimenti non hanno importanza — replicò lui, prendendola per un gomito e guidandola verso il letto. — Occupati di mia madre, ti prego.

Spinella dovette farsi forza anche solo per guardare Angeline Fowl, e all'istante un terrore profondo la fece tremare da capo a piedi. — So di che si tratta — sussurrò. — Lo so.

— Vuoi dire che questa malattia ti è familiare? — chiese Artemis.

Angeline aveva viso e braccia ricoperti di un gel trasparente che evaporava subito dopo esserle uscito dai pori, degli occhi sbarrati era visibile soltanto il bianco, e le sue dita stringevano le lenzuola come se ne andasse della sua stessa vita.

Spinella sfilò il kit del pronto soccorso dalla cintura, lo posò sul comodino e usò un tampone per prendere un campione di gel. — Questo gel... quest'odore... Non è possibile...

— Che cosa non è possibile? — chiese Artemis, stringendole il braccio con forza.

Ignorando la domanda, Spinella si rimise l'elmetto e chiamò la Centrale. — Polledro? Ci sei?

Il centauro rispose al secondo squillo. — Ci sono, Spinella. Incatenato alla scrivania. Il comandante Algonzo mi ha già mandato un paio di mail chiedendo dov'eri finita. Gli ho rifilato la storiella del Rituale. Direi che hai più o meno...

— Ascoltami bene, Polledro — lo interruppe brusca Spinella. — La madre di Artemis... Penso che abbia... Penso che sia grave.

L'atteggiamento del centauro cambiò immediatamente. Spinella sospettò che avesse usato il

chiacchiericcio per nascondere l'ansia. In fin dei conti, il messaggio di Artemis era stato decisamente lugubre.

— D'accordo. Mi sintonizzo con i sistemi della casa. Chiedi la password ad Artemis.

Spinella sollevò la visiera e guardò il ragazzo negli occhi. — Polledro vuole la tua password.

— Sì, sì, certo. — Artemis stava pensando ad altro e ci mise un momento per ricordarla. — È CENTAURO. Tutto maiuscolo.

Sottoterra Polledro infilò il complimento nell'angolo del cervello dove custodiva i ricordi più preziosi. L'avrebbe tirato fuori in seguito, per assaporarlo insieme a un bicchiere di simil-vino.

— Centauro. Bene. Sono dentro.

Sulla parete si accese uno schermo al plasma e vi comparve la faccia di Polledro in bolle sfocate ma via via sempre più nitida. La webcam che Artemis aveva in mano ronzò, mentre il centauro trafficava a distanza con la messa a fuoco.

— Più punti di vista ci sono e meglio è. — La sua voce uscì vibrante dagli altoparlanti della televisione.

Artemis piazzò la webcam davanti al viso della madre, sforzandosi di tenerla ferma.

— Dalla reazione di Spinella deduco che questa malattia vi è familiare.

Spinella indicò la patina lucida che ricopriva il viso di Angeline. — Vedi il gel che esce dai pori, Polledro? E c'è anche profumo di gigli. Non possono esserci dubbi.

— Impossibile — mormorò il centauro. — L'abbiamo sradicata anni addietro.

Artemis cominciava a essere stanco di quegli accenni vaghi. — Che cosa è impossibile? Che cosa avete sradicato?

— Ancora niente diagnosi, Artemis. Sarebbe prematuro. Spinella, ho bisogno di una scansione.

Spinella posò il palmo della mano sulla fronte di Angeline e subito l'Omnisensore inserito nel guanto ricoprì la donna con un reticolo di raggi laser.

Le dita di Polledro oscillarono come un metronomo mentre l'informazione veniva trasmessa ai suoi computer: un movimento inconscio, che sembrava fin troppo allegro per la situazione.

— Fatto — disse dopo mezzo minuto. — Ho tutto quanto mi serve.

Spinella chiuse il pugno e rimase immobile al fianco di Artemis, stringendogli la mano, in silenziosa attesa dei risultati. Non ci volle molto, soprattutto perché Polledro aveva già una buona idea di cosa cercare.

— Il computer ha analizzato il gel — annunciò con espressione tetra. — Temo proprio che si tratti di Incantropia.

Artemis sentì la stretta di Spinella irrigidirsi. Qualunque cosa fosse questa Incantropia, era una brutta faccenda.

Si liberò dalla stretta dell'amica e si avvicinò deciso allo schermo. — Voglio una spiegazione, Polledro. Ora, per piacere.

Polledro sospirò e annuì. — E va bene. L'Incantropia è il nome di un'epidemia che tempo addietro si diffuse fra il Popolo. Una volta contratta, è mortale e raggiunge la fase terminale nel giro di tre mesi. Dopodiché, al paziente resta meno di una settimana di vita. L'infezione attacca l'intero organismo con estrema aggressività e resiste a qualunque terapia convenzionale. Affascinante, in effetti.

— Magnifico, Polledro — replicò Artemis a denti stretti. — Finalmente qualcosa che perfino tu puoi ammirare.

Prima di riprendere a parlare, il centauro si deterse una goccia di sudore dal naso. — Non esiste una cura, Artemis. Non più. Temo che tua madre morirà. A giudicare dalla concentrazione del gel, le restano ventiquattr'ore... trentasei al massimo. Se può consolarti, la fine sarà indolore.

Spinella attraversò la stanza per stringere la spalla del suo amico umano, e solo quando, per farlo, dovette alzarsi in punta di piedi, notò com'era diventato alto.

— Possiamo fare qualcosa per evitare che soffra...

Artemis si liberò con violenza dalla sua mano. — No. Io posso fare meraviglie. Ho talenti. Le informazioni sono la mia arma. — Tornò a concentrarsi sullo schermo. — Scusa il mio sfogo, Polledro. Ora sono di nuovo calmo. Hai detto che questa Incantropia è un'epidemia. Com'è iniziata?

— Per colpa della magia — rispose Polledro. Poi spiegò: — La magia è alimentata dalla Terra, e quando la Terra non è più riuscita ad assorbire la mole di agenti inquinanti, anche la magia è diventata tossica. L'Incantropia si è manifestata per la prima volta una ventina d'anni fa a Linfen, in Cina.

Artemis annuì. Logico. Linfen era famigerata per gli alti livelli di inquinamento. Centro dell'industria del carbone, la città aveva un'aria carica di ceneri volatili, monossido di carbonio, biossido di azoto, composti organici volatili, arsenico e piombo. Fra i datori di lavoro cinesi circolava una battuta: se un impiegato ti sta antipatico, sbattilo a Linfen.

— Si trasmette tramite la magia, perciò la magia non può curarla. Nel giro di dieci anni ha quasi decimato il Popolo. Noi perdemmo il venticinque per cento della popolazione, e Atlantide se la passò perfino peggio.

— Però siete riusciti a fermarla — insistè Artemis. — Hai trovato una cura.

— Non l'ho trovata io — replicò Polledro. — L'ha trovata la nostra vecchia amica Opal Koboi. Ci ha messo dieci anni, e poi ha tentato di farsela pagare una fortuna. Abbiamo dovuto ricorrere a un ordine del tribunale per confiscare la sua provvista di antidoto.

Artemis era sempre più impaziente. — Non m'importano le sottigliezze politiche, Polledro. Voglio sapere in che consiste la cura e perché non possiamo somministrarla a mia madre.

— È una lunga storia.

— Fammi un riassunto, allora!

Polledro distolse lo sguardo. — È una cura naturale. Molte creature contengono sostanze capaci di curare e agiscono come naturali attivatori magici ma, grazie agli umani, ogni anno si estinguono oltre ventimila di queste specie. Opal brevettò una siringa in grado di estrarre la cura dell'Incantropia senza uccidere il donatore.

Di colpo Artemis intuì perché Polledro era incapace di guardarlo negli occhi. Si prese la testa fra le mani. — Oh no. Non dirlo.

— Opal Koboi scoprì l'antidoto nel fluido cerebrale di un lemure: il sifaka setoso del Madagascar.

— Lo sapevo — gemette Artemis. — Lo sapevo che prima o poi l'avrei pagata.

— Purtroppo ormai il sifaka setoso è estinto. L'ultimo è morto più o meno otto anni fa.

Gli occhi di Artemis erano pieni di rimorso. — Lo so — bisbigliò. — L'ho ucciso io.

CAPITOLO 4

LO ZIO DELLE SCIMMIE

Casa Fowl, circa otto anni prima

Il decenne Artemis Fowl chiuse il fascicolo al quale stava lavorando, mise lo schermo in sleep e si alzò dalla scrivania. Suo padre sarebbe arrivato a momenti. Artemis Senior aveva confermato l'appuntamento quella mattina via mail interna, e non era mai in ritardo. Il suo tempo era prezioso, e si aspettava che il figlio fosse pronto per la loro chiacchierata mattutina. Il padre di Artemis arrivò alle dieci in punto.

— A Murmansk ci sono quindici gradi sottozero — disse, stringendo con fare cerimonioso la mano del figlio.

Artemis era fermo su una particolare lastra di pietra davanti al caminetto. Non che gli fosse stato ordinato di stare proprio lì, ma sapeva che il padre si sarebbe seduto sulla poltrona Luigi XV accanto al fuoco, e ad Artemis Senior non piaceva farsi venire il torcicollo mentre parlava.

Suo padre si lasciò cadere sulla poltrona antica, e Artemis fu attraversato da un fremito di soddisfazione.

— La nave è pronta, suppongo.

— Pronta a salpare — confermò il padre, un lampo eccitato negli occhi azzurri. — Per noi si aprono nuovi mercati, Arty, ragazzo mio. Mosca è già una delle città più commerciali del mondo, e senza dubbio il Nord della Russia lo sarà a breve.

— Immagino che mamma non sia granché soddisfatta della tua impresa più recente.

Negli ultimi tempi i suoi genitori avevano preso a litigare a notte fonda. Il motivo, in un matrimonio per il resto felice, erano gli affari di famiglia. Artemis Senior controllava un impero criminale i cui tentacoli si stendevano dalle miniere d'argento dell'Alaska ai cantieri navali della Nuova Zelanda. Angeline era un'ambientalista nonché una filantropa appassionata, e riteneva che le attività criminali del marito e il suo spietato sfruttamento delle risorse naturali fossero di pessimo esempio per il figlio.

— Finirà per diventare uguale a suo padre — l'aveva sentita dire Artemis una sera, attraverso una cimice inserita nell'acquario.

— Pensavo che tu amassi suo padre.

Artemis sentì un fruscio di stoffa: i genitori si abbracciavano. — Lo amo. Più della mia stessa vita. Però amo anche questo pianeta.

— Tesoro mio — disse Artemis Senior a voce così bassa che la cimice ebbe difficoltà a captarla — al momento le finanze dei Fowl attraversano una fase delicata. Tutto il capitale è investito in imprese illegali, e io ho bisogno di mettere a segno un colpo grosso per iniziare la transizione verso la legalità. Potremo occuparci di salvare il mondo quando avremo nel portafoglio una provvista di azioni sicure.

Artemis sentì la madre baciare Artemis Senior. — Va bene, mio principe pirata. Un colpo grosso, e poi salviamo il mondo.

Un colpo grosso. Una nave carica di Coca-Cola esentasse per i russi. Ma, cosa più importante, un canale di commercio verso l'Artico. E Artemis sospettava che per il padre sarebbe stato difficile abbandonare quel canale dopo un'unica transazione commerciale. C'erano in ballo miliardi.

— La Fowl Star è stata caricata ed è pronta a partire — annunciò Artemis Senior al figlio, durante l'incontro nello studio. — Ricorda: è impossibile salvare il mondo solo con le buone intenzioni. È necessario il potere. E l'oro è potere. — E indicò lo stemma e il motto dei Fowl incisi su uno scudo di legno appeso sopra il caminetto.

— Aurum potestas est. L'oro è potere: non scordarlo mai, Arty. Finché i Verdi non avranno un patrimonio alle spalle, nessuno li prenderà sul serio.

Il giovane Artemis era diviso fra i genitori. Il padre era la figura rappresentativa della famiglia. Per secoli i Fowl avevano prosperato grazie al loro impegno nell'ammassare ricchezze, e Artemis era convinto che, prima di rivolgere la sua attenzione all'ambiente, il padre avrebbe trovato un modo per accrescere le loro fortune. Amava la madre, ma le finanze dei Fowl dovevano essere salvate.

— Un giorno il controllo del patrimonio di famiglia toccherà a te — disse Artemis Senior, alzandosi. — E quel giorno riposerò tranquillo, perché so che per te l'interesse dei Fowl viene prima di qualunque altra cosa.

— Assolutamente, padre. I Fowl vengono per primi. Comunque quel giorno è ancora lontano decenni.

Artemis Senior rise. — Me lo auguro, figliolo. Ora devo andare. Prenditi cura di tua madre in mia assenza. E non permetterle di scialacquare i beni di famiglia, d'accordo?

Aveva parlato in tono leggero, ma una settimana dopo Artemis Fowl Senior era stato dato per disperso, forse morto, e le sue parole divennero il codice di comportamento del figlio.

«Prenditi cura di tua madre e non permetterle di scialacquare i beni di famiglia.»

Due mesi più tardi Artemis era di nuovo seduto davanti alla sua scrivania, lo sguardo fisso sullo schermo del computer dove scorrevano i deprimenti particolari delle finanze di famiglia, in rapida diminuzione dalla scomparsa del padre. Adesso era lui l'uomo di casa, il custode dell'impero Fowl, e come tale doveva comportarsi.

Appena la nave di Artemis Senior era stata inghiottita dalle oscure acque dell'Artico, i suoi debitori si erano dileguati, e le varie cellule di falsari, gorilla, ladri e contrabbandieri si erano alleate con altre organizzazioni.

Onore fra ladri?, pensò con amarezza Artemis. Mi sa proprio di no.

La maggior parte del denaro dei Fowl sembrava essere svanito dall'oggi al domani, lasciandolo con una tenuta da gestire e una madre che si avviava verso il crollo nervoso.

Non passò molto che i creditori calarono su di loro, ansiosi di impadronirsi di una fetta della torta prima che ne restassero soltanto briciole. Per pagare il mutuo della casa e vari altri debiti, Artemis era stato costretto a mettere all'asta uno schizzo di Rembrandt.

E sua madre non contribuiva certo a facilitargli le cose. Si rifiutava di credere che il marito fosse scomparso e proseguiva la sua missione di salvare il mondo senza curarsi delle spese.

Nel frattempo Artemis tentava di organizzare una spedizione nell'Artico per trovare suo padre. Il che non è semplice se hai dieci anni e, nonostante svariati premi internazionali in arte e musica – per non parlare di dozzine di redditizi brevetti e diritti d'autore registrati a livello mondiale – gli adulti si rifiutano di prenderti sul serio. Col tempo il ragazzino avrebbe senza dubbio ammassato una fortuna tutta sua, ma "col tempo" non era abbastanza presto.

I soldi gli servivano subito.

Aveva intenzione di organizzare una vera e propria sala controllo per tenere d'occhio Internet e i canali di notizie di tutto il mondo ventiquattr'ore su ventiquattro, e a questo scopo sarebbero stati necessari minimo venti computer.

Per non parlare della squadra di esploratori artici che, nel loro albergo moscovita, aspettavano l'arrivo di un'altra fetta della loro paga. Soldi che lui non aveva.

Artemis picchiettò un dito affusolato sullo schermo.

Devo assolutamente escogitare qualcosa, pensò.

Quando Artemis entrò nella stanza, Angeline Fowl era stesa sul letto e piangeva. Quello spettacolo gli strinse il cuore, ma serrò i pugni e si impose di essere forte.

— Madre — disse, sventolando un rendiconto della banca. — Cos'è questo?

Angeline si asciugò gli occhi con un fazzolettino e si sollevò sui gomiti, concentrando lentamente lo sguardo sul figlio.

— Arty, mio piccolo Arty. Vieni, siediti accanto a me.

Angeline aveva gli occhi cerchiati da lacrime nere di mascara, e la carnagione di un pallore quasi trasparente.

Sii forte.

— No, madre. Non ho intenzione di sedermi a chiacchierare. Voglio sapere che cosa significa quest'assegno di cinquantamila euro a un parco in Sudafrica.

Angeline lo fissò sbalordita. — Sudafrica, caro? Chi è andato in Sudafrica?

— Hai spedito un assegno di cinquantamila euro in Sudafrica, madre. Soldi che avevo messo da parte per la spedizione artica.

— Cinquantamila. Il numero mi è familiare. Lo chiederò a tuo padre quando rientra. Meglio che non faccia di nuovo tardi a cena, o...

Artemis perse la pazienza. — Ti prego, madre. Sforzati di pensare. Non abbiamo fondi da sperperare in beneficenza. Ho dovuto licenziare tutto il personale a parte Leale, e anche lui non riceve la paga da un mese.

— Lemuri! — esclamò trionfante Angeline. — Ora ricordo. Ho comprato un sifaka setoso... sai, quello che si chiama anche sifaka candido.

— Impossibile. Il Propithecus candidus è estinto.

— No, no! — esclamò sua madre con veemenza. — Ne hanno trovato uno in Sudafrica. Non sanno come sia riuscito ad arrivare laggiù dal Madagascar... probabilmente sulla barca di qualche bracconiere. Così l'ho salvato. È l'ultimo, Arty.

— Morirà comunque fra un paio d'anni — replicò gelido il bambino. — E i nostri soldi saranno stati sprecati.

Angeline lo fissò inorridita. — Parli come...

— Come mio padre? Bene. Qualcuno in famiglia deve pur mantenere la testa a posto.

L'espressione di Artemis era severa, ma in realtà gli tremava il cuore. Come poteva trattare così la madre, già pazza di dolore?

Perché non sono crollato?, si chiese, e la risposta arrivò istantanea: Sono un Fowl, e i Fowl hanno sempre trionfato a dispetto delle avversità.

— Ma... cinquantamila, madre? Per un lemure?

— Se un giorno trovassero una femmina, avremmo salvato una specie — obiettò Angeline.

Inutile discutere con lei, pensò Artemis. La logica non serve.

— E dov'è ora, la fortunata creatura? — chiese in tono innocente, sorridendo come farebbe un qualsiasi bambino di dieci anni parlando di un grazioso animaletto peloso.

— Sano e salvo a Rathdown Park. Coccolato come un re. E domani sarà trasferito in uno speciale habitat artificiale in Florida.

Artemis annuì. Rathdown Park era una riserva naturale a Wicklow, in Irlanda, finanziata da fondi privati, che si poneva lo scopo di proteggere le specie in pericolo e aveva sistemi di sicurezza più avanzati di una banca svizzera.

— Splendido. Forse andrò a fare una visita a quella scimmietta da cinquantamila euro.

— Ma, Artemis! — protestò Angeline. — Il setoso è un lemure, e sai benissimo che i lemuri sono più antichi delle scimmie.

«Lo so ma non m'importa!» avrebbe voluto urlare Artemis. «Mio padre è scomparso, e tu hai sperperato i fondi della spedizione per un lemure!»

Però tenne la lingua a freno. Non voleva contribuire a rendere ancora più instabile la salute mentale della madre.

— Di solito a Rathdown non sono ammessi visitatori — proseguì Angeline. — Però sono sicura che, se parlassi con loro, farebbero un'eccezione per te. In fin dei conti, i Fowl hanno finanziato il villaggio dei primati.

Artemis reagì con ben simulato entusiasmo. — Grazie, mamma. Ne sarei felice, e sono sicuro che farebbe piacere anche a Leale. Adora gli animaletti pelosi. Mi piacerebbe davvero vedere la specie che abbiamo salvato.

Nel sorriso di Angeline affiorò una sfumatura di follia che spaventò il figlio. — Bravo, Artemis. Gliela faremo vedere, ai grandi uomini d'affari. Madre e figlio, uniti, salveremo il mondo. Vedrai come prenderò in giro tuo padre appena torna a casa.

Sentendosi mancare il cuore, Artemis indietreggiò lentamente verso la porta. — Sì, madre. Uniti, salveremo il mondo.

Dopo essersi chiuso la porta alle spalle, il bambino scese rapido le scale, le dita che dirigevano una sinfonia immaginaria mentre elaborava rapidamente un piano. Passò dalla sua stanza e si cambiò in fretta per affrontare il viaggio, poi andò in cucina dove Leale stava affettando le verdure con una corta spada kodachi giapponese. Adesso Leale era anche cuoco e giardiniere, oltre che guardia del corpo, e al momento stava sopprimendo con efficienza un cetriolo.

— Un'insalata estiva — spiegò. — Verdure, uova sode e un po' di pollo. E pensavo a una crème brulée per dolce. Tanto per provare il lanciafiamme. — Scoccò un'occhiata ad Artemis e si stupì al vedere che indossava lo stesso completo azzurro portato di recente per andare all'opera al Covent Garden.

Artemis era sempre stato un fanatico dell'eleganza, ma perfino per lui era insolito girare in giacca e cravatta, così agghindato.

— Dobbiamo partecipare a qualche occasione formale, Artemis?

— No — rispose il bambino con un tono gelido che la guardia del corpo non aveva mai sentito, ma che avrebbe finito per conoscere bene. — Si tratta di affari. Ora sono io a occuparmi degli affari di famiglia, perciò devo vestirmi in modo adeguato.

— Ah... avverto una chiara eco paterna. — Leale asciugò con cura la spada e si tolse il grembiule. — Dobbiamo sbrigare qualche tipico affare Fowl, giusto?

— Sì — rispose Artemis. — Con uno zio delle scimmie.

Casa Fowl, adesso

Spinella era scioccata.

— Insomma stai dicendo che, in un attacco di ripicca infantile, hai assassinato il lemure.

Artemis aveva ripreso il controllo e si era seduto accanto al letto. Stringeva con delicatezza la mano della madre, come se fosse un uccellino.

— No. Come ben sai, ero soggetto a occasionali attacchi di ripicca, però di solito non duravano. Una mente come la mia non può essere sopraffatta a lungo dalle emozioni.

— Però hai detto di avere ucciso l'animale.

Artemis si massaggiò le tempie. — Esatto. Non ho impugnato l'arma, ma l'ho ucciso, senza ombra di dubbio.

— E come, esattamente?

— Ero giovane... più di ora — borbottò Artemis, chiaramente a disagio. — Ero una persona diversa, sotto molti punti di vista.

— Sappiamo che tipo eri, Artemis — disse Polledro in tono dolente. — Non hai idea di quanto mi sia costato l'assedio a Casa Fowl.

— Come hai ucciso il lemure? — incalzò Spinella. — Come sei riuscito a impossessartene?

— È stato ridicolmente facile — ammise Artemis. — Leale e io siamo semplicemente andati a Rathdown Park e durante la nostra visita abbiamo messo fuori uso il sistema di sicurezza. E più tardi, quella notte stessa, siamo tornati a prendere il lemure.

— Dunque è stato Leale a ucciderlo. Mi stupisce; non è nel suo stile.

Artemis abbassò lo sguardo. — No. Non l'ha ucciso Leale. Ho venduto il lemure a un gruppo di Estinzionisti.

— Estinzionisti! — inorridì Spinella. — Come puoi avere fatto una cosa simile, Artemis? È orribile.

— Fu il mio primo grosso affare. Glielo consegnai in Marocco, e loro mi pagarono centomila euro. Quanto bastava per finanziare la spedizione artica.

Spinella e Polledro erano senza parole. Artemis aveva in effetti messo un prezzo alla vita. D'istinto Spinella si scostò dall'umano che fino a pochi istanti prima aveva considerato un amico.

— Ho razionalizzato l'intera faccenda. Mio padre per un lemure. Come potevo non farlo? — L'espressione di Artemis era di sincero rimorso. — Lo so che è stata una cosa terribile, e se potessi tornare indietro...

Si interruppe bruscamente. Lui non poteva tornare indietro, però conosceva un demone-stregone in grado di farlo. Era una possibilità.

Posò delicatamente sul letto la mano della madre, si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro.

Musica per pensare, considerò. Mi serve una musica che mi aiuti a pensare.

Dalla sua vasta collezione mentale di musica scelse la Sinfonia N° 7 di Beethoven e la ascoltò mentre rifletteva.

Una buona scelta. Cupa, ma al tempo stesso travolgente. Roba che ispira.

Dimentico di quello che aveva attorno, Artemis continuò a misurare la moquette a lunghi passi, soppesando idee e possibilità.

Spinella riconobbe al volo i sintomi. — Ha un piano — disse a Polledro.

Il centauro fece il muso lungo, il che non gli riuscì troppo difficile. — Perché la cosa non mi stupisce?

Spinella approfittò della distrazione di Artemis per sigillare l'elmetto e fare quattro chiacchiere in privato con il centauro. Si spostò vicino alla finestra e guardò fuori attraverso uno spiraglio fra le tende. Il sole al tramonto guizzava dietro i rami, accendendo macchie di dalie rosse e bianche come fuochi di artificio.

Spinella si concesse un sospiro nostalgico e tornò a concentrarsi sulla situazione attuale. — Qui c'è in gioco più della madre di Artemis — disse.

Polledro spense lo schermo a parete per evitare che Artemis potesse ascoltare.

— Lo so. Se ci fosse una nuova epidemia, per noi sarebbe un disastro. Non ci resta più una goccia di antidoto.

— Dobbiamo interrogare Opal Koboi. Potrebbe avere degli appunti, da qualche parte.

— Opal ha sempre tenuto dentro la testa le sue formule più preziose. Per giunta, penso che l'incendio nella giungla l'abbia colta alla sprovvista: ha perso tutti i donatori in un colpo solo.

Le Industrie Koboi avevano attratto i lemuri del Madagascar nel Tsingy de Bemaraha grazie a una scatola sonica. Tutti i lemuri dell'isola avevano risposto al suo richiamo... e tutti erano rimasti uccisi da uno sfortunato incendio provocato da un fulmine. Per fortuna a quel punto la maggior parte degli infetti era già stata curata, ma ugualmente quindici malati erano morti nel reparto quarantena.

Artemis si fermò e si schiarì rumorosamente la voce. Era pronto a esporre il suo piano e voleva la loro completa attenzione. — Esiste una soluzione relativamente semplice al nostro problema — annunciò.

Polledro riattivò il televisore e la sua faccia riempì lo schermo piatto. — Il nostro problema?

— Su, su, Polledro, non far finta di non capire. Questa è un'epidemia magica, che ha subito una

mutazione per diffondersi fra gli umani. Non esiste antidoto, e nemmeno il tempo di sintetizzarlo. Chissà quanti altri casi sono in incubazione in questo stesso momento.

Me incluso, aggiunse mentalmente. Ho usato la magia su mia madre, perciò probabilmente sono contagiato anch'io.

— Metteremo la casa in quarantena — replicò Polledro. — Se nessuno usa la magia su tua madre potremo contenere il contagio.

— Dubito molto che mia madre sia il paziente zero. Sarebbe una coincidenza eccessiva. Di sicuro ci sono altri casi chissà dove.

Polledro sbuffò... Era il suo modo di ammettere che Artemis non aveva tutti i torti. — Allora, dimmi: quale sarebbe questa soluzione relativamente semplice?

— Tornare indietro nel tempo e salvare il lemure — rispose Artemis, sorridendo tranquillo come se avesse suggerito una vacanza al mare.

Silenzio. Silenzio completo per parecchi secondi, interrotto infine da un nitrito strozzato di Polledro. — Tornare indietro...

— ... nel tempo... — completò incredula Spinella.

Artemis si sedette comodamente in poltrona, congiunse la punta delle dita e annuì.

— Le vostre obiezioni, prego. Sono pronto.

— Come puoi essere così compiaciuto di te stesso? — chiese Spinella. — Dopo tutte le tragedie cui abbiamo assistito e tutti i disastri provocati dai tuoi piani.

— Sono risoluto, non compiaciuto — la corresse Artemis. — Non è questo il momento di essere prudenti. A mia madre restano solo poche ore, e dubito che al Popolo ne restino molte di più.

Polledro stava ancora boccheggiando. — Hai idea di quante riunioni del Comitato Costituzionale ci vorrebbero anche solo per permetterci di presentare questa proposta al Consiglio?

Artemis agitò un dito, per porre fine alla questione. — Irrilevante. Ho letto la Costituzione del Popolo. Non si applica né agli umani né ai demoni. Se Numero Uno decide di aiutarmi, non avete il potere legale di fermarlo.

Spinella si unì alla discussione. — È una follia, Artemis. Il viaggio nel tempo è stato vietato per un buon motivo. Le ripercussioni potenziali di ogni minima interferenza potrebbero essere catastrofiche.

Artemis le rivolse un sorriso acido. — Ah, sì, il caro vecchio paradosso temporale. Se torno indietro nel tempo e uccido mio nonno, allora cesserò di esistere? Per quanto mi riguarda, sono d'accordo con Gorben e Berndt: ogni possibile ripercussione è già avvenuta. È possibile modificare soltanto il futuro, non il passato e nemmeno il presente. Se torno indietro nel tempo, significa che l'ho già fatto.

Spinella si sforzò di parlare in tono gentile. Era dispiaciuta per lui, e la malattia di Angeline le ricordava penosamente gli ultimi giorni della madre. — Non possiamo interferire, Artemis. Gli umani devono poter vivere la loro vita.

Il ragazzo sapeva che, per enfatizzare la frase successiva, avrebbe dovuto alzarsi in piedi e lanciare l'accusa con fare teatrale, ma non ne fu capace. Stava per giocare un tiro crudele a uno dei suoi più cari amici, e il senso di colpa era quasi intollerabile. — Hai già interferito, Spinella — disse, costringendosi a sostenere il suo sguardo.

Trasalendo, Spinella sollevò di scatto la visiera. — Che vuoi dire?

— Hai guarito mia madre. L'hai guarita, e l'hai condannata.

Spinella fece un passo indietro e sollevò le mani come per parare il colpo. — Io? Ma che dici?

Essendosi impegnato a mentire, Artemis nascose il senso di colpa con uno scatto d'ira. — Sei stata tu a guarire mia madre dopo l'assedio. Perciò devi essere stata tu a trasmetterle l'Incantropia.

Polledro accorse in difesa dell'amica. — Impossibile! Quella guarigione è avvenuta anni fa. L'Incantropia ha un periodo di incubazione di tre mesi che non varia mai più di pochi giorni.

— E non infetta mai gli umani — lo rimbeccò Artemis. — Questa è di un nuovo ceppo. Non hai idea di come si comporti.

L'espressione di Spinella era un misto di sbigottimento e senso di colpa. Aveva creduto all'accusa di Artemis, anche se il ragazzo sospettava di essere stato lui a infettare la madre intervenendo sulla sua memoria.

Anche mio padre dev'essere contagiato. Ma chi l'ha trasmessa a me? E perché io non sono malato?

Le domande erano molte, però non era quello il momento di cercare le risposte. Ora doveva trovare la cura e, per assicurarsi l'aiuto del Popolo, doveva fare leva sulla loro presunta responsabilità.

— Ma io sono sana — protestò Spinella. — Sono stata sottoposta a tutti gli esami del caso.

— Però potresti essere un portatore sano — replicò Artemis. Riportò lo sguardo sull'immagine del centauro. — È possibile, vero?

— Se veramente abbiamo di fronte un nuovo ceppo, allora sì, è possibile — ammise Polledro. — Però non posso trarre conclusioni sulla base di semplici ipotesi...

— In condizioni normali sarei d'accordo con te. In condizioni normali potrei concedermi il lusso di tempo e oggettività. Però mia madre sta morendo, e perciò questo non mi è possibile. Devo tornare nel passato per salvare il lemure, e voi dovete aiutarmi... o almeno, se non aiutarmi, non ostacolare i miei sforzi.

Elfa e centauro rimasero in silenzio. Spinella pensava angosciata a quello che poteva aver fatto; Polledro si lambiccava il poderoso cervello alla ricerca di obiezioni. Non ne trovò neanche mezza.

Spinella si sfilò l'elmetto e raggiunse a passi incerti il capezzale di Angeline Fowl. Si sentiva le gambe intorpidite e aveva l'impressione che il torpore le si stesse diffondendo in tutto il corpo.

— Mia madre è morta, avvelenata dagli umani. Fu un incidente, però questo non è servito a salvarla. — Le lacrime traboccarono dagli occhi. — Avrei voluto uccidere quegli umani. Li odiavo. — Si torse le mani. — Mi dispiace, Artemis. Non lo sapevo. Quanti altri posso avere contagiato? Devi odiarmi.

Rimangiati quello che hai detto, pensò Artemis. Dille la verità, o la vostra amicizia non potrà più essere la stessa. E poi: No. Devo essere forte. Mia madre deve vivere.

— Non ti odio, Spinella — disse a voce bassa. Odio me stesso, ma l'inganno deve continuare, pensò. — Naturalmente non è stata colpa tua, però devi permettermi di tornare indietro nel tempo.

Spinella annuì e si asciugò le ciglia umide. — Farò di più. Verrò con te. Un paio di occhi acuti e una pistola rapida saranno utili.

— No, no, no — sbraitò Polledro, alzando il volume a ogni no. — Non possiamo alterare il passato ogni volta che ci torna comodo. Magari Spinella dovrebbe salvare la propria madre o riportare in vita il comandante Tubero! Una cosa del genere è inaccettabile.

Artemis gli puntò contro un dito. — Questa è una situazione unica. C'è un'epidemia pronta a diffondersi, e noi possiamo bloccarla. Non solo: potrete riportare in vita una specie che si riteneva estinta. Io posso avere provocato la morte di un lemure, però gli altri sono morti nell'incendio per colpa di Opal Koboi. Il Popolo è responsabile quanto me. Per salvarvi avete estratto il fluido cerebrale da una creatura vivente.

— E... eravamo disperati — replicò Polledro, accorgendosi inorridito di balbettare.

— Esatto — ribatté trionfante Artemis. — Eravate pronti a fare qualunque cosa. Ricorda che effetto fa e chiediti se vuoi affrontare di nuovo una situazione del genere.

Polledro abbassò lo sguardo, la fronte aggrottata. Quel periodo era stato un incubo, per il Popolo. L'uso della magia era stato vietato, e i lemuri erano già estinti quando un ordine del tribunale aveva costretto Opal a rivelare la fonte della cura. Lui stesso aveva lavorato notte e giorno per svilupparne una alternativa, ma senza successo.

— Ci credevamo invincibili. Punica peste rimasta era l'uomo. — Il centauro annuì: aveva preso una decisione. — Il lemure dev'essere salvato. Il fluido cerebrale può essere conservato per brevi periodi, ma una volta diventato inerte, è inutile. All'epoca stavo lavorando a un contenitore saturo, ma...

— Stavolta ci riuscirai — gli assicurò Artemis. — Avrai un soggetto vivo e tutte le risorse del tuo laboratorio a disposizione. Potrai clonare una femmina.

— In genere la clonazione è illegale — rifletté Polledro a voce alta — ma in caso di animali estinti qualche eccezione è stata fatta...

L'elmetto di Spinella squillò, richiamando la sua attenzione sul velivolo che stava per atterrare sul viale. Si affrettò a raggiungere la finestra in tempo per vedere una sfocata sagoma luccicante proiettare un'ombra sul viale illuminato dalla luna.

Dev'essere un pilota novellino, pensò irritata. Non ha attivato l'offusca-luci.

Si voltò a guardare Artemis. — È arrivata la navetta — annunciò.

— Di' al pilota di parcheggiare sul retro, in una delle stalle, l'assistente del dottore è al telefono, nello studio di mio padre. Non vorrei che decidesse di farsi una passeggiata e andasse a sbatterci contro.

Spinella trasmise le istruzioni e aspettò con i nervi a fior di pelle che la navetta si portasse sul retro della casa. L'attesa sembrò particolarmente lunga e silenziosa, a parte il respiro raspante di Angeline.

— Numero Uno potrebbe non riuscirci — mormorò Polledro. — È uno stregone giovane, quasi privo di addestramento. Il viaggio nel tempo è uno degli incantesimi più difficili.

Artemis non fece commenti. Era inutile. Tutte le sue speranze erano riposte in N° 1.

Di nuovo strinse la mano della madre, accarezzandone col pollice la pelle secca, screpolata.

— Resisti, mamma — sussurrò. — Non ci vorranno che pochi secondi.

CAPITOLO 5

E ORA VI DICHIARO...

Il piccolo demone che rispondeva al nome di N° 1 faceva una strana impressione, mentre scendeva trotterellando la passerella della navetta della LEP. Con il corpo tarchiato coperto di placche grigie corazzate e braccia e gambe tozze, somigliava vagamente a un rinoceronte bipede in formato ridotto... a parte la testa. La testa era quella di un gargoyle.

Quanto mi piacerebbe avere la coda, pensò N° 1.

A dire la verità la coda ce l'aveva, però era cortissima, utile al massimo per spazzare la neve nel Parco dei Climi di Cantuccio.

Si consolò pensando che, almeno, la sua coda non rischiava di spenzolare nel gabinetto. Alcuni demoni avevano problemi ad adattarsi alle seggette d'avanguardia delle tazze di riciclaggio di Cantuccio, e storie orribili erano giunte alle orecchie di N° 1. Si vociferava che, soltanto quel mese, fosse stato necessario riattaccare ben tre code in tutta fretta.

La transizione dal Limbo al tempo normale era stata difficile per tutti i demoni, anche se i vantaggi superavano di gran lunga gli svantaggi. Erano state cancellate tutte le restrizioni imposte dall'ex capotribù: adesso chi ne aveva voglia poteva cuocere il proprio cibo; avevano cominciato a formarsi famiglie, e perfino i demoni più bellicosi erano pronti a darsi una calmata, con mammina nei paraggi. Era difficile liberarsi di dieci millenni di odio nei confronti degli umani, e molti demoni maschi dovevano sottoporsi a una terapia o seguire una cura a base di pillole tranquillanti, onde evitare di saltare sulla prima navetta diretta in superficie e azzannare il primo umano che capitasse loro a tiro.

Non N° 1, però: lui non aveva mai avuto il desiderio di azzannare alcunché. In effetti, rappresentava un'anomalia fra i demoni. Lui amava tutti, perfino gli umani, e in particolare Artemis Fowl, che aveva salvato i demoni dalla desolazione mortale del Limbo nonché da Leon Abbot, lo psicopatico ex capotribù.

Perciò quando la Sezione Otto lo informò che Artemis aveva bisogno di lui, N° 1 s'infilò nella navetta della divisione, allacciò la cintura di sicurezza e ordinò che lo portassero in superficie all'istante. Il comandante Vinyàya aveva acconsentito... soprattutto perché non farlo avrebbe potuto provocare ogni genere di dispetti magici da parte del giovane stregone. Una volta, durante un attacco di frustrazione, N° 1 aveva accidentalmente spaccato la parete di cristallo-ingranditore dell'acquario cittadino. Gli abitanti di Cantuccio continuavano ancora a trovare pesciolini nello scarico del gabinetto.

— Puoi andare — gli aveva perciò detto Vinyàya — ma solo se ti porti dietro una squadra di guardie che ti tengano per mano a ogni passo.

Il che non significava farsi letteralmente tenere per mano, come N° 1 aveva scoperto quando aveva tentato di stringere quella del capitano delle guardie.

— Ma il comandante Vinyàya ha detto... — aveva obiettato N° 1.

— Alla larga, demone — ordinò il capitano. — Niente mano nella mano, finché ci sono io.

Così N° 1 sembrò arrivare tutto solo, anche se in realtà era fiancheggiato da una dozzina di guardie schermate. A metà del viale si ricordò di dover mascherare il proprio aspetto con un incanto mutaforma. Adesso, qualunque umano avrebbe visto un ragazzino in una fluttuante veste a fiori che trottava verso il portone. Era un'immagine che N° 1 aveva visto in un film umano del secolo precedente

e gli sembrava sufficientemente accattivante.

La signorina Book aprì la porta proprio mentre arrivava N° 1, e quando se lo trovò davanti si bloccò e si tolse di scatto gli occhiali come se sospettasse che le stessero giocando qualche strano scherzo.

— Ciao, piccolo — disse, sorridendo. Ma, con tutta probabilità, sarebbe stata meno allegra se avesse saputo di avere dodici fucili al plasma puntati contro la testa.

— Ciao — rispose allegramente N° 1. — Io voglio bene a tutti, perciò non devi sentirti minacciata.

Il sorriso della signorina Book si attenuò. — Minacciata? Certo che no. Cerchi qualcuno? Ti sei mascherato?

La conversazione fu interrotta dall'arrivo di Artemis. — Ah... Ferdinand, dove ti eri cacciato? — disse, affrettandosi a trascinare in casa N° 1. — È il figlio del giardiniere, Ferdinand — spiegò alla donna. — Un tipetto teatrale. Ora chiamo suo padre perché lo venga a prendere.

— Buona idea — convenne dubbiosa la signorina Book. — So che la stanza di sua madre è chiusa, però non lo lasci salire.

— Certo che no — la rassicurò Artemis. — Lo farò uscire dal retro.

— Bene — disse l'infermiera. — Ho proprio bisogno di un po' d'aria fresca, poi salirò a controllare sua madre.

— Faccia pure — replicò Artemis. — Non avrò problemi a leggere gli strumenti.

In effetti, pensò, diversi li ho brevettati io.

Appena la signorina Book sparì dietro l'angolo, Artemis scortò l'amico demone al piano di sopra.

— Stiamo andando di sopra — obiettò N° 1. — La giovane signora ha detto che non dovevo salire.

Artemis sospirò. — Da quant'è che ci conosciamo, Numero Uno?

N° 1 annuì con aria astuta. — Ah, capisco. Artemis Fowl non fa mai quello che gli viene detto di fare.

Spinella salutò N° 1 sul pianerottolo, ma si rifiutò di abbracciarlo finché non si fosse liberato dell'incanto mutaforma.

— Non sopporto la sensazione che dà — spiegò. — Sembra di abbracciare una spugna umida.

N° 1 mise il broncio. — Però a me piace essere Ferdinand. Gli umani mi sorridono.

Artemis gli assicurò che nello studio non c'erano telecamere nascoste e così, dopo che la porta si fu chiusa alle loro spalle, il demone-stregone cancellò l'incantesimo con uno schiocco delle dita. Ferdinand svanì in un fremito di scintille e comparve il piccolo demone, grigio e sorridente.

Spinella lo abbracciò stretto. — Sapevo che saresti venuto. Abbiamo un disperato bisogno di te.

N° 1 annuì. — Ah, sì. La madre di Artemis. Vi serve una cura magica?

— Questa — replicò Spinella — è l'ultima cosa che ci serve.

Appena gli fu spiegato come stavano le cose, N° 1 acconsentì a fare quello che gli veniva chiesto. — Sei fortunato, Artemis — disse agitando le otto dita. — La settimana scorsa ho fatto un compito sul viaggio nel tempo, nel corso da stregone che sto seguendo.

— Scommetto che è una classe piccola — commentò Artemis.

— Ci sono solo io — ammise N° 1. — E Qwan, naturalmente, il mio insegnante. A quanto pare sono lo stregone più potente che Qwan abbia mai visto.

— Bene — disse Artemis. — In tal caso non dovresti avere problemi a trasportarci tutti nel passato.

Polledro aveva proiettato la propria immagine su tutti e cinque gli schermi presenti nella stanza. — Tutti? — strillò ogni immagine. — Tutti! Non puoi portare Numero Uno con te.

Artemis non era dell'umore giusto per discutere. — Ho bisogno di lui, Polledro. Fine del discorso.

La testa di Polledro sembrò sul punto di uscire dagli schermi. — Niente affatto! Spinella è un'adulta, in grado di prendere le sue decisioni, ma Numero Uno è poco più di un infante. Non puoi metterlo in pericolo in una delle tue missioni. Su quel piccoletto sono riposte un bel po' di speranze. Il futuro delle famiglie del Popolo!

— Nessuno di noi avrà un futuro, se Numero Uno non ci trasporta nel passato.

— Smettetela, per piacere — intervenne N° 1. — Tutto questo discutere mi fa venire il mal di testa.

Per quanto paonazzo, Artemis tenne la lingua a freno... a differenza di Polledro, che continuò a sbraitare finché non gli fu tolto l'audio.

— Polledro ha bisogno di sfogarsi — spiegò Spinella — o gli viene l'emicrania.

I tre attesero che il centauro si calmasse, poi N° 1 riprese: — Non posso venire con te, Artemis. Non è così che funziona.

— Però ci hai trasportati lontano dal Limbo.

— È stato Qwan a farlo. Lui è un maestro, e io solo un apprendista. Senza contare che nessuno di noi desiderava tornare nel Limbo. Se vuoi tornare qui, è qui che devo restare per potervi riportare a casa.

— Spiegati — ordinò Artemis.

N° 1 spalancò le braccia. — Sono un faro — dichiarò. — Una supernova scintillante di potere. Attiro verso di me qualunque magia rilasci nell'etere. Io vi mando nel passato, e voi tornate da me come cagnolini al guinzaglio. — Aggrottò la fronte, insoddisfatto del paragone. — Uno di quei guinzagli a scatto.

— Sì, abbiamo capito — disse Artemis. — E quanto pensi di metterci, a preparare l'incantesimo?

N° 1 si mordicchiò le labbra. — Più o meno quanto ci metterete voi due a spogliarvi.

— Aaarrrgh — fece Artemis, semisoffocato dalla sorpresa.

— D'Arvit — imprecò Spinella.

— Tutti noi conosciamo il significato di D'Arvit — osservò N° 1. — Però argh non è una parola. A meno che tu non volessi dire ieri, riferendoti al passato. Il che potrebbe in effetti essere rilevante. O forse parlavi olandese, nel qual caso argh significa senza dubbio qualcosa. — N° 1 fece una pausa e strizzò l'occhio. — Anche se non ho la minima idea di cosa.

Artemis si piegò verso l'orecchio a forma di corno del demone. — Perché dovremmo spogliarci?

— Ottima domanda — disse Spinella nell'altro orecchio.

— Semplice — replicò N° 1. — Io non sono bravo come Qwan. E perfino con Qwan a controllare l'ultimo trasferimento, voi due siete riusciti a scambiarvi un occhio ... probabilmente perché qualcuno era troppo concentrato nel tentativo di rubare un po' di magia. Se vi portate dietro vestiti o armi, c'è il rischio che diventino parte di voi. — Sollevò un dito. — Lezione numero uno nei trasferimenti temporali: bisogna attenersi all'essenziale. Dovrete concentrarvi al massimo solo per rimettere insieme il vostro corpo. E dovrete fare lo stesso anche per conto del lemure.

Esaminò l'espressione imbarazzata di Artemis e Spinella e s'impietosì. — Comunque, se proprio dovete, una cosa potete tenerla addosso. Però assicuratevi che sia color carne, perché rischiate di tenervela per un pezzo.

Pur sapendo che non c'era tempo per essere pudichi, né Artemis né Spinella riuscirono a non arrossire. Spinella nascose l'imbarazzo strappandosi di dosso la Scintil-Tuta più in fretta possibile.

— Però il monopezzo non me lo tolgo — disse bellicosa, sfidando N° 1 a obiettare. Il monopezzo somigliava a un costume da bagno, però con spalline e dorso imbottiti per sostenere le ali, nonché pannelli termici e cinetici capaci di trasferire energia da chi la indossava alla tuta.

— D'accordo — concesse N° 1. — Però ti consiglio di togliere l'imbottitura e qualsiasi strumento elettronico.

Spinella annuì e strappò in fretta le strisce di velcro.

— Metterò elmetto e divisa in cassaforte, così saranno al sicuro — disse Artemis, raccogliendo il tutto e uscendo dalla stanza. — Inutile correre rischi con la tecnologia del Popolo.

— Ora sì che cominci a pensare come un centauro — intervenne Polledro.

Ci volle solo un minuto per mettere al sicuro tutta l'attrezzatura magica, e quando Artemis tornò, si tolse a sua volta camicia e pantaloni e li appese con cura nel guardaroba. Poi sfilò i mocassini neri e li sistemò su una rastrelliera, accanto a molti altri identici... più un paio marrone per le occasioni meno

formali.

— Carine, quelle mutande — ridacchiò Polledro dallo schermo, dimenticando per un momento la gravità della situazione.

Artemis indossava un paio di boxer rossi più o meno quanto la sua faccia. — Possiamo darci una mossa? — sbottò. — Dov'è che dobbiamo metterci?

— Dove vuoi — rispose N° 1. — Per me è più facile se partite e tornate nello stesso punto. È già abbastanza complicato spararvi in una distorsione temporale a velocità superiore a quella della luce senza dovermi preoccupare pure della posizione.

— Il posto è questo — lo informò Artemis. — È qui che dobbiamo trovarci.

— Devi anche sapere quando vuoi arrivare — aggiunse N° 1. — Le coordinate temporali sono importanti quanto quelle geografiche.

— So il quando.

— Ottimo. — N° 1 si stropicciò le mani. — Cominciamo ...

— Aspetta! — lo interruppe Spinella. — Non ho completato il Rituale! Sono a corto di magia, e senza armi potrebbe essere un problema. Sapete che per reintegrare i poteri magici è necessario raccogliere il seme di un'antica quercia che cresce sull'ansa di un fiume. E non abbiamo una ghianda.

— Per non parlare dell'ansa del fiume — aggiunse Artemis.

N° 1 sogghignò. — Potrebbe essere un problema, sì, a meno che...

Una runa a forma di spirale lampeggiò di luce rossa sulla sua fronte e si mise a roteare come una girandola.

— Ehi! — esclamò Spinella. — Questo sì che...

L'istante successivo un raggio di magia cremisi sgorgò dal centro della runa e avviluppò Spinella in un bozzolo luminoso.

— Ora sei piena fino all'orlo — la informò N° 1, accennando un inchino. — Non c'è di che. Sono qui tutta la settimana. Non scordare di dare la mancia ai goblin e di sotterrare quelle ghiande.

— Ehi! — ripetè Spinella quando la punta delle dita smise di formicolarle. — Un trucco niente male.

— Più di quanto tu possa pensare. Contiene il mio marchio magico personale. Il cocktail Numero Uno, se preferisci: ti rende un faro nel fiume del tempo.

Artemis strusciò i piedi imbarazzato. — Quanto tempo abbiamo?

N° 1 fissò il soffitto, eseguendo un rapido calcolo mentale. — Trecento anni... No, no, tre giorni. Spinella può riportarti indietro in qualunque momento prima di allora semplicemente aprendosi al mio potere, ma dopo tre giorni il legame s'indebolisce.

— C'è qualcosa che possiamo fare per evitarlo?

— Diciamo pane al pane: sarò anche superpotente, però sono un novellino, perciò è fondamentale che decolliate dallo stesso posto in cui siete atterrati. Passati tre giorni, restate bloccati nel passato.

— Se ci separassimo, Spinella non potrebbe tornare indietro a recuperarmi?

— No — rispose deciso N° 1. — Assolutamente impossibile. Questo è un viaggio andata e ritorno, punto e basta. Già così, dovrò mettercela tutta per riuscire a tenervi insieme. È la terza volta che entrate nel tunnel temporale: ancora un viaggio, e i vostri atomi rischierebbero di scordarsi dove devono stare. Gli oggetti posso trasportarli avanti e indietro per tutta l'eternità, ma gli esseri viventi possono andare in pezzi se non c'è uno stregone a schermarli.

Spinella fece una domanda pertinente: — Numero Uno, hai già fatto qualche esperimento del genere?

— Sicuro! Parecchie volte. Al simulatore. E due ologrammi sono sopravvissuti.

La determinazione di Artemis vacillò appena. — Due sono sopravvissuti. Gli ultimi due?

— No. Gli ultimi due sono rimasti intrappolati nella distorsione e sono stati divorati dagli zombie quantistici.

Spinella sentì formicolare la punta delle orecchie, il che era sempre un brutto segno. Le orecchie degli elfi sono particolarmente sensibili al pericolo. — Zombie quantistici? Non dirai sul serio.

— È quello che ho detto a Qwan. È lui che ha scritto il programma.

— Irrilevante — intervenne brusco Artemis. — Non abbiamo altra scelta che andare.

— Molto bene. — N° 1 fletté le dita, piegò le ginocchia e bilanciò il peso del corpo sulla punta della coda.

— Postura di potere — spiegò. — Do il massimo, in questa posizione.

— Pure Bombarda Sterro — brontolò Polledro. — Zombie quantistici... Voglio una copia di quel programma.

Una foschia rossa sbocciò attorno al demone-stregone, e piccoli lampi gli guizzarono fra le corna.

— Si sta caricando — spiegò Polledro dallo schermo. — Tenetevi pronti a partire. E ricordate: cercate di non toccare niente. Non parlate con nessuno. Non contattatemi nel passato. Non desidero affatto cessare di esistere.

Artemis annuì. — Lo so. Bisogna mantenere al minimo l'impatto sul passato, nel caso che la teoria del paradosso temporale abbia qualcosa di vero.

Spinella era impaziente di entrare in azione. — Basta con la scienza. Sparaci nel passato e falla finita. Riporteremo indietro la scimmia.

— Lemure — la corressero all'unisono Artemis e Polledro.

N° 1 chiuse gli occhi. Quando li riaprì, splendevano di luce cremisi. — Bene, sono pronto... — squittì.

Artemis batté le palpebre. Si era aspettato che la voce magica di N° 1 fosse un po' meno stridula. — Sicuro?

N° 1 sbuffò. — Lo so, lo so. È la voce, giusto? Non è abbastanza profonda. Lo dice sempre anche Qwan. Fidati, sono pronto. Ora prendetevi per mano.

Artemis e Spinella, ritti davanti a lui in mutande e poco più, si presero per mano. Avevano attraversato insieme spazio e tempo, sventato rivolte e deposto despoti dementi, sputato sangue, perso dita, inalato esalazioni nanesche e scambiato occhi, però li imbarazzava tenersi per mano.

N° 1 sapeva che non avrebbe dovuto, però non seppe resistere alla tentazione. — E ora vi dichiaro...

Nessuno dei due sembrò divertito ma, prima che avessero il tempo di aggrottare la fronte, raggi paralleli di energia scarlatta scaturirono sfrigolando dagli occhi di N° 1 e li scaraventarono nel tunnel temporale.

— ... uomo ed elfa. — N° 1 concluse la battuta e ridacchiò deliziato.

Sullo schermo, Polledro sbuffò. — Immagino che tu stia ridendo per mascherare l'ansia.

— Esatto — replicò N° 1.

Al posto di Artemis e Spinella c'erano adesso due copie tremolanti, le bocche spalancate a protestare contro la battuta del piccolo demone.

— Quello che proprio mi disturba è il residuo spettrale. Dà l'impressione che siano morti.

Polledro rabbrividì. — Non dirlo nemmeno per scherzo. Se fossero morti, potremmo esserlo tutti. Fra quanto torneranno?

— Più o meno dieci secondi.

— E se non tornano fra dieci secondi?

— Allora non tornano più.

Polledro cominciò a contare.

CAPITOLO 6

FACCIA A FACCIA

Quando una creatura terrestre entra in acqua, prova sempre un momento di confusione. Che sia animale, umano o elfo non fa differenza. La superficie si infrange, e tutti i sensi subiscono un trauma improvviso. Il freddo punge la carne, i movimenti rallentano, gli occhi si riempiono di chiazze di colore, le orecchie dello schiocco di bolle che si rompono. Viaggiare nel tunnel temporale fa lo stesso effetto, solo molto più a lungo.

Questo non significa che viaggiare nel tempo sia un'esperienza monotona. Mai due volte lo stesso viaggio. Come viaggiatore temporale più esperto del pianeta, il demone-stregone Qwan ha scritto nella sua famosa autobiografia Qwan: Il mio tempo è ora: «Cavalcare il tunnel temporale è come volare nell'intestino di un nano. Ci sono parti piacevoli e scorrevoli, ma poi svolti un angolo e ti ritrovi immerso fino al collo in un intasamento di putridume. Il fatto è che, fondamentalmente, il tunnel temporale è un costrutto emotivo e assorbe emozioni dal tempo reale attorno al quale fluisce. Se finite in una zona piena di schifezze puzzolenti, potete scommettere che da qualche parte gli umani stanno ammazzando qualcosa.»

Artemis e Spinella attraversarono una zona puzzolente che corrispondeva a un intero ecosistema distrutto in Sudamerica. Avvertirono il terrore degli animali e l'odore del legno bruciato. Artemis sentì pure che Spinella rischiava di smarrirsi in quella tempesta di emozioni. Il Popolo è più sensibile degli umani all'ambiente circostante, e se la concentrazione di Spinella avesse vacillato, i suoi atomi si sarebbero dispersi per essere assorbiti dal tunnel.

Concentrati, Spinella, le trasmise Artemis. Ricorda chi sei e perché siamo qui.

Non era facile per nessuno dei due. La loro memoria era già stata indebolita dai viaggi nel Limbo, e la tentazione di lasciarsi andare era forte.

Per rafforzare la propria determinazione, Artemis pensò alla madre.

So quando e dove voglio arrivare, si disse. Esattamente quando e dove...

Casa Fowl, circa otto anni prima

Artemis e Spinella uscirono dal tunnel temporale ed entrarono nello studio dell'Artemis di dieci anni. Fisicamente non fu un'esperienza traumatica, grosso modo come saltare da un muretto su un tappeto abbastanza morbido, ma emotivamente li lasciò con l'impressione di essere stati aggrediti dai ricordi peggiori della loro vita. È incredibile, il tunnel temporale: mai due volte lo stesso viaggio.

Per un momento Spinella urlò il nome della madre, ma poi i rintocchi di un orologio a pendolo le ricordarono dove e quando si trovava. Si alzò vacillando e, guardandosi attorno, vide Artemis che si dirigeva a passi incerti verso il guardaroba.

— Mi sa che ti sei lasciato andare — commentò con un sorriso.

Senza replicare, lui cominciò a frugare fra i vestiti nel guardaroba. — Ovviamente sono tutti troppo piccoli per me — borbottò.

Spinella lo scostò con una gomitata. — Ma non per me. — E tolse dall'attaccapanni un completo scuro.

— Il mio primo completo — disse Artemis in tono nostalgico. — Per la cartolina di auguri natalizi della famiglia. Non avevo idea di come indossarlo. Ricordo che, durante le prove, ero sulle spine. Uno Zegna su misura.

Spinella strappò l'involucro di plastica protettivo. — Purché mi vada bene.

Soltanto allora le emozioni di Artemis si placarono quanto bastava per permettergli di registrare il commento di Spinella.

— Come sarebbe, che mi sono lasciato andare?

Spinella mosse lo sportello del guardaroba in modo da mettergli davanti lo specchio. — Guarda tu stesso.

Artemis guardò. E vide un ragazzo alto e snello, la faccia praticamente invisibile sotto i capelli arruffati lunghi fino alle spalle, e con un accenno di barba sul mento.

— Ah. Vedo.

— Mi stupisce — commentò Spinella. — Con tutti quei peli.

— Crescita accelerata. Un effetto secondario del tunnel temporale — osservò il ragazzo. — Al nostro ritorno l'effetto dovrebbe svanire. — Esitò, fissando Spinella.

— Forse faresti meglio a darti un'occhiata anche tu. Non sono l'unico a essere cambiato.

Spinella lo spinse di lato, convinta che scherzasse, ma il sorriso le morì sulle labbra alla vista del proprio riflesso. Era lei, questo sì, però diversa: con parecchie cicatrici in meno e senza qualche decennio di tensione e lacrime.

— Sono giovane — balbettò. — Più giovane.

— Non prendertela — la rassicurò Artemis. — È temporaneo. Nient'altro che una maschera... la mia maturità, la tua gioventù. Fra poco rientreremo nel tunnel, e tutto tornerà come prima.

Però Spinella era davvero sconvolta. Sapeva cos'era successo.

Pensavo a mia madre. Alle sue ultime ore. A com'ero a quel tempo, si disse.

Ecco perché era cambiata.

Ma guardatemi. Appena uscita dall'Accademia. In termini umani, di poco più vecchia di Artemis.

Chissà perché, quel pensiero la turbò.

— Trovati un paio di pantaloni — disse brusca, abbottonandosi fino al collo una frusciarne camicia bianca. — Poi potremo discutere le tue teorie.

Artemis usò i centimetri guadagnati per recuperare da uno scaffale in alto uno scatolone, dov'erano riposti vari capi di abbigliamento che Angeline Fowl aveva intenzione di dare in beneficenza.

Lo aprì e lanciò a Spinella una parrucca argentea. — Una festa in costume degli anni Settanta — spiegò. — Mi sembra di ricordare che mia madre ci andò travestita da soldato della Fanteria Spaziale. Usala per nascondere le orecchie a punta.

— Preferirei un berretto — replicò l'elfa, sistemando la parrucca sui capelli castani dai riflessi ramati tagliati a spazzola.

— Temo che non ce ne siano. — Artemis scelse per sé una vecchia tuta da ginnastica. — Questa non è proprio una boutique. Dovremo accontentarci di quel che c'è.

Spinella trovò dei vecchi mocassini di Artemis che le andavano abbastanza bene, mentre il ragazzo recuperò dallo scatolone un paio di scarpe da ginnastica del padre, che riuscivano a non sfilarsi dai piedi.

— È sempre meglio essere vestiti, quando si va a rubare una scimmia — commentò Spinella.

Artemis arrotolò le maniche della tuta. — In realtà, non ce ne sarebbe bisogno. Ci basterà aspettare qualche minuto, finché mia madre quasi sorprende Leale mentre sgattaiola di sopra con il lemure. Ricordo che fece scivolare la gabbia nella stanza, e più tardi io la portai di sopra. Perciò appena vediamo la gabbia l'acchiappiamo, ci togliamo questi vestiti ridicoli e torniamo da Numero Uno.

Spinella si guardò nello specchio: somigliava a una guardia del corpo del presidente di un altro pianeta. — Fai sembrare tutto così semplice.

— È stato semplice. Lo sarà. Leale non ha messo piede nello studio. Ci basterà restare qui e aspettare.

— Come hai fatto a individuare questo particolare momento?

Artemis scostò dalla fronte ciuffi di capelli neri, rivelando tristi occhi spaiati. — Ascolta — disse, accennando al soffitto.

Spinella si portò una ciocca argentea dietro un orecchio e inclinò la testa di lato per concentrare il suo notevole udito. Sentì il ticchettare del pendolo e il battito dei loro cuori, e poi ogni altro suono fu sovrastato da una voce isterica, stridula.

— Mia madre — mormorò Artemis. — Fu la prima volta che non mi riconobbe. In questo momento sta minacciando di chiamare la polizia. Fra poco scenderà le scale per andare a telefonare e vedrà Leale.

Spinella capì. Nessun figlio avrebbe mai potuto scordare un momento del genere. Individuarlo nel tunnel temporale doveva essere stato insieme facile e penoso.

— Ricordo bene quel giorno. Eravamo appena tornati da una visita a Rathdown Park, lo zoo privato, e volevo controllare lo stato di mia madre prima di andare in Marocco. Fra un mese non sarà più in grado di badare a se stessa.

Spinella gli strinse il braccio. — Non preoccuparti. Ormai è tutto passato. Fra non molto tua madre sarà guarita e ti amerà come sempre.

Artemis annuì cupo. Sapeva che era la verità, ma sapeva pure che non sarebbe mai completamente sfuggito allo spettro di quel ricordo angoscioso.

Al piano di sopra la voce di Angeline Fowl si spostò dalla camera da letto al pianerottolo, lasciandosi dietro una scia acuta.

Artemis spinse Spinella contro il muro. — Ora Leale sta salendo le scale. Meglio tenerci nell'ombra, per sicurezza.

Spinella non seppe trattenere un fremito nervoso. — Sei proprio sicuro che non entrerà? L’ultima volta che l'ho avuto come nemico c'era l'intera LEP al mio fianco. Non mi entusiasma l'idea di affrontarlo armata solo di una parrucca argentea.

— Calma, capitano — la rassicurò Artemis, in tono involontariamente paternalistico. — Non entrerà nella stanza. L'ho visto con i miei occhi.

— Cos'è che hai visto coi tuoi occhi? — domandò Leale, sbucando dall'arcata alle loro spalle dopo essere entrato dalla camera da letto adiacente.

Artemis si sentì formicolare la punta delle dita. Com'era possibile? Non era andata così. Era la prima volta che gli capitava di trovarsi sotto lo sguardo minaccioso di Leale, e capì quanto potesse essere terrificante la sua guardia del corpo.

— A quanto vedo, voi due marmocchi avete frugato nel guardaroba dei Fowl — proseguì Leale senza aspettare una risposta. — Allora: avete intenzione di provocare un parapiglia o mi seguite zitti e buoni? Permettete un suggerimento: la risposta corretta è "zitti e buoni".

Non resta che usare la magia, pensò Spinella.

Ruotò bruscamente il mento per accendere il potere magico. Non poteva stordire Leale, d'accordo, però poteva pur sempre affascinarlo.

— Ritirati, umano — intonò con voce densa di magia ipnotica. Però il fascino è un attacco che funziona su due fronti: sonoro e visivo. Leale sentì le parole magiche, ma la penombra rendeva impossibile il contatto visivo.

— Che cosa? — disse sorpreso. — Come hai...

La robusta guardia del corpo era stata drogata tante volte da rendersi conto che la mocciosa stava in qualche modo tentando di piegare la sua volontà. Arretrò barcollando e sbatté le spalle contro l'arcata.

— Dormi, Leale — disse la piccoletta con la parrucca stile Fanteria Spaziale.

Sa come mi chiamo?

Era una faccenda seria. Chiaramente i due avevano tenuto d'occhio la casa per un po', prima di entrarci.

Devo neutralizzarli prima di crollare, pensò Leale. Altrimenti Artemis e la signora Fowl resteranno senza difese.

Aveva due possibilità: lanciarsi contro i due ladruncoli o centrarli con la pistola a dardi soporiferi che aveva con sé, in vista del rapimento del lemure da Rathdown Park.

Scelse la seconda opzione. Almeno i dardi soporiferi non avrebbero fracassato loro le ossa. Il fatto di stendere un paio di mocciosi lo faceva sentire un po' in colpa, anche se non troppo; in fin dei conti lavorava per Artemis Fowl, e sapeva molto bene quanto possano essere pericolosi i ragazzini.

La soldatessa spaziale uscì dall'ombra e Leale le vide chiaramente gli occhi: uno azzurro e uno nocciola.

— Dormi, Leale — ripetè con voce melodiosa. — Non ti senti le palpebre pesanti? Dormi.

Mi sta ipnotizzando!, si rese conto Leale. Estrasse la pistola, con dita che sembravano essere state immerse nella gomma fusa e cosparse di cuscinetti a sfera.

— Dormi tu — biascicò, e le sparò nell'anca.

Spinella fissò incredula il dardo ipodermico che le spuntava dalla gamba. — Non di nuovo — gemette, e si afflosciò sul pavimento.

La mente di Leale si schiarì all'istante.

L'altro intruso non si era mosso di un centimetro.

La professionista è la piccoletta, pensò Leale raddrizzandosi. Mi chiedo quale sia il contributo del capellone alla banda.

Artemis non ci mise molto a capire di non poter fare altro che rivelare la propria identità e chiedere l'aiuto dell'eurasiatico.

Non sarà facile. La mia unica prova è una vaga somiglianza con il mio io più giovane.

Comunque doveva tentare, prima che l'intero piano andasse a rotoli.

— Ascolta, Leale — esordì. — Ho qualcosa da dirti...

L'uomo non aveva intenzione di ascoltare una sola parola. — No, no, no — disse pronto, infilandogli un dardo nella spalla. — Niente più chiacchiere, da nessuno dei due.

Artemis si affrettò a estrarre il dardo, ma era già troppo tardi. La piccola sacca di sedativo era vuota.

— Leale! — balbettò, cadendo in ginocchio. — Mi hai sparato.

— Ma lo sanno proprio tutti, come mi chiamo — sospirò la guardia del corpo. Poi si chinò e si gettò gli intrusi sulle spalle.

— Sono affascinato — disse l'Artemis di dieci anni, esaminando i due individui nel portabagagli della Bentley. — Qui sta succedendo qualcosa di straordinario.

— Non direi — commentò Leale, controllando il battito della ragazzina. — Due ladruncoli si sono chissà come introdotti nella casa.

— Superando tutti i sistemi di sicurezza. Neanche un pigolio dai sensori?

— Zero assoluto. Me li sono trovati davanti durante uno dei soliti controlli. Se ne stavano nascosti nell'ombra, con indosso vestiti scartati presi dal guardaroba.

Artemis tamburellò le dita sul mento. — Mmm. Dunque non hai trovato i loro vestiti.

— No.

— Il che significa che hanno superato i sistemi di sicurezza e si sono introdotti nella casa in mutande.

— Questo sì che è straordinario — ammise Leale.

Artemis tolse dalla tasca della giacca una piccola torcia sottile e la puntò su Spinella, facendo scintillare le ciocche della parrucca argentea come un globo stroboscopico in una sala da ballo. — E c'è qualcos'altro. La struttura ossea della ragazza è insolita. Zigomi alti, forse slavi; la fronte ampia, infantile... Però le proporzioni di teschio e torso sono da adulto.

Leale si concesse un risolino roco. — Cioè, sarebbero alieni?

— Il giovanotto è umano, però c'è qualcosa in lui... — replicò pensoso Artemis. — Che sia stato geneticamente potenziato? — Continuò a spostare il raggio luminoso lungo gli zigomi di Spinella. — Guarda. Orecchie a punta. Sorprendente.

Un fremito di eccitazione fece pulsare una vena sulla fronte del ragazzino. C'era sotto qualcosa d'importante, che gli avrebbe permesso di guadagnare un bel po' di quattrini.

Si stropicciò le mani. — Molto bene. Ora come ora non posso permettermi di essere distratto dalla nostra missione attuale. Sospetto che questa strana creatura potrebbe fare la nostra fortuna, ma prima dobbiamo pensare a impossessarci del lemure.

Leale nascose il proprio scarso entusiasmo chiudendo con forza il portabagagli. — Avevo sperato che lasciassimo perdere la scimmia. Sono stato addestrato in varie forme di arti marziali, e nessuna includeva come difendersi dalle scimmie.

— È un lemure, Leale, non una scimmia. E... sì, mi rendo conto che ritieni quest'operazione indegna di noi, ma è in gioco la vita di mio padre.

— Naturalmente, Artemis. Come dici tu.

— Esatto. Dunque, ecco il piano. Torniamo a Rathdown Park, prendiamo il lemure e, dopo aver concluso l'affare con gli Estinzionisti, deciderò cosa fare dei nostri due ospiti. Immagino che il portabagagli sia a prova di scasso.

Leale sbuffò. — Vuoi scherzare?

Artemis non sorrise. — Forse non ci hai fatto caso, Leale, ma io scherzo di rado.

— Giusto, signorino. Non sei affatto un burlone. Un giorno o l'altro, forse...

— Forse... quando avrò ritrovato mio padre.

— Sì. Forse. Comunque, per rispondere alla tua domanda, questa è l'auto di tuo padre e in questo portabagagli sono stati rinchiusi più prigionieri di quanti compleanni abbia visto tu. Mafia, Triade, Yakuza, Cartello di Tijuana, Hell's Angel. Fa' il nome di una banda, e almeno un paio dei suoi rappresentanti hanno trascorso una notte qua dentro. Tuo padre l'ha fatto modificare appositamente. È dotato di aria condizionata, una lampadina che non si surriscalda, sospensioni superammortizzate e perfino acqua potabile.

— È sicuro? Ricorda che sono riusciti a introdursi nella casa senza far scattare gli allarmi.

Leale chiuse il portabagagli a chiave. — Serratura al titanio, portellone blindato. Impossibile uscire. Resteranno qua dentro finché non decideremo di farli uscire noi.

— Ottimo. — Artemis prese posto sul sedile posteriore della Bentley. — Dammi solo un momento per fare un'ultima cosuccia, e potremo concentrarci sul lemure.

— Ottimo — gli fece eco Leale; e sottovoce aggiunse: — Affari scimmieschi. I miei preferiti.

Rathdown Park, Contea di Wickiow, Irlanda

Anche se Spinella pesava cinque chili meno di Artemis, rinvenne prima di lui. Fu lieta di essersi svegliata, perché aveva avuto un incubo spaventoso. Mentre dormiva, si era agitata sbattendo gomiti e ginocchia contro le pareti metalliche della Bentley e aveva sognato di essere in un sottomarino della LEP.

Per un momento rimase rannicchiata nel buio, deglutendo e battendo le palpebre per superare l'attacco di claustrofobia. Sua madre era stata mortalmente ferita in una scatola di metallo, e ora lei si trovava dentro qualcosa del genere.

Fu il pensiero della madre che riuscì a calmarla. Aprì gli occhi ed esplorò lo spazio angusto con la vista e la punta delle dita. Non ci mise molto a trovare la lucina inserita nella parete d'acciaio. Quando la accese, vide Artemis steso accanto a lei, il metallo concavo dello sportello di un portabagagli curvo oltre il suo braccio, e i mocassini che aveva preso in prestito posati sulla parete luccicante. Erano

rinchiusi dentro un qualche veicolo.

Artemis mugolò, sussultò e aprì gli occhi. — Vendi le azioni Phonetix — balbettò. Poi ricordò Leale e i dardi. — Spinella. Spinella?

L'elfa gli diede una pacca su una gamba. — Tutto bene, Artemis — disse in gnomico, nel caso ci fossero in giro microfoni nascosti. — Sono qui. Dove altro vuoi che sia?

Lui si girò su un fianco, scostando i folti capelli neri che gli nascondevano il viso, e rispose nella lingua del Popolo. — Abbiamo ricevuto la stessa dose di sonnifero, però tu, che pesi di meno, ti sei svegliata per prima. Magia?

Metà del viso di Spinella era nascosto dalle ombre. — Sì. Quella di Numero Uno è roba forte.

— Tanto da tirarci fuori da qui?

Spinella passò un minuto a esplorare la superficie del bagagliaio passando le dita su ogni saldatura nel metallo, ma alla fine scosse la testa facendo scintillare la parrucca argentea. — Neanche un punto debole. Perfino la bocchetta di aerazione è completamente a filo. Nessuna via d'uscita.

— Giusto — disse Artemis. — Siamo dentro il portabagagli della Bentley: una scatola d'acciaio con serratura al titanio. — Respirò a fondo l'aria condizionata. — Come è possibile? Non ricordo niente del genere. Leale avrebbe dovuto lasciare la gabbia nel mio studio, invece è entrato dalla camera da letto e ci ha stesi. Ora non sappiamo dove siamo, e neppure dov'è il lemure. Lo avranno già catturato?

Spinella premette un orecchio contro lo sportello. — Posso dirtelo io, dove siamo.

Fuori, l'aria era piena di suoni di animali che scalpicciavano e russavano. — Siamo vicino a una caterva di animali. Un parco, direi, o uno zoo.

— Rathdown Park! Dunque non hanno ancora il lemure. Il programma e la situazione sono cambiati.

Spinella aggrottò la fronte. — Direi che la situazione ci è sfuggita di mano. Forse faremmo meglio ad ammettere la sconfitta e a tornare nel nostro tempo appena l'Artemis di dieci anni ci riporterà a Casa Fowl. Forse nel futuro potrai scoprire una cura.

Artemis si era aspettato quel suggerimento. — Ci ho pensato, ma la nostra migliore possibilità è ancora il lemure. Siamo ad appena pochi metri da lui. Dammi solo cinque minuti per farci uscire da qui.

Spinella era comprensibilmente dubbiosa. — Cinque minuti? Perfino il grande Artemis Fowl potrebbe avere problemi a uscire da una scatola d'acciaio in cinque minuti.

Lui chiuse gli occhi e si concentrò, sforzandosi d'ignorare l'ambiente soffocante, le ciocche che gli ricadevano sul viso e il prurito della barba sul mento.

— Ammettilo — insistè impaziente Spinella. — Siamo bloccati. Perfino Bombarda Sterro avrebbe problemi con una serratura del genere, se gli capitasse di passare da queste parti.

Artemis si accigliò, chiaramente irritato per l'interruzione, ma di colpo un sorriso gli illuminò la faccia, spettrale nella luce livida.

— Bombarda Sterro che passa da queste parti — sussurrò. — Quante possibilità ci sono?

— Zero. Meno di zero. Ci scommetterei la mia pensione.

In quel momento, qualcosa o qualcuno batté dall'esterno sul portabagagli.

Spinella sbarrò gli occhi. — No. Neppure tu...

Il sorriso di Artemis era incredibilmente saccente. — A quanto ammonta la tua pensione?

— Non ci credo. Mi rifiuto di crederci. È impossibile.

Qualche altro colpetto sul portellone, seguito da un raspare sommesso e da un'imprecazione altrettanto sommessa.

— Che voce gutturale — disse il ragazzo. — Somiglia a quella di un nano.

— Potrebbe essere Leale — replicò l'elfa, infastidita dalla sua espressione compiaciuta.

— Che impreca in gnomico? Poco probabile.

Altri rumori metallici dal mondo esterno.

Criiic. Ciane. Clacac.

E poi il portellone si sollevò, mostrando una fetta di notte stellata e la sagoma inconfondibile di un gigantesco traliccio elettrico. Una testa arruffata, sporca di fango e peggio, s'inserì in quello spazio. Era una faccia che solo una madre avrebbe potuto amare, e forse soltanto se avesse avuto problemi di vista. Occhi scuri e ravvicinati scrutavano il mondo al di sopra di una barba folta, i cui peli fremevano come alghe nella corrente. I denti della creatura erano larghi, quadrati, e resi ancor meno gradevoli dal grosso insetto che si contorceva fra due molari.

Era, ovviamente, Bombarda Sterro.

Il nano risucchiò lo sfortunato insetto con la lingua e lo masticò delicatamente. — Lepidottero montano — disse in tono ghiotto. — Leistus montanus. Profumo piacevole, solido guscio terroso, e quando il carapace si spezza è una vera esplosione di sapore sul palato.

Ingoiò l'infelice creatura e sparò un rutto tonante fra le labbra frementi.

— Mai ruttare quando scavi — consigliò ad Artemis e Spinella in tono disinvolto, come se fossero seduti al tavolo di un bar. — La terra va giù, l'aria sale su. Pessima idea.

Spinella conosceva Bombarda fin troppo bene. Quella chiacchierata serviva semplicemente a distrarli mentre si dava un'occhiata attorno.

— E ora, agli affari — disse infine il nano, gettando il pelo della barba che aveva usato per scassinare la serratura. — Vedo davanti a me un umano e un'elfa rinchiusi in un'auto. E mi chiedo: dovrei lasciarli uscire?

— E che cosa ti rispondi? — chiese Artemis con impazienza a stento trattenuta.

Gli occhietti neri di Bombarda scintillarono nel chiaro di luna. — Dunque il Fangosetto capisce lo gnomico. Interessante. In tal caso cerca di capire questo, umano: ti lascerò uscire appena avrò i miei soldi.

Ah, pensò Spinella. Soldi. Chissà come, questi due hanno stretto un patto.

Quanto a lei, ne aveva abbastanza di stare infilata là dentro.

Bombarda non è ancora mio amico, pensò, perciò non c'è bisogno di essere educata.

Si portò un ginocchio al mento e lo strinse con entrambe le mani per aggiungere un chiletto di spinta in più.

Bombarda capì al volo cos'aveva in mente. — Ehi, elfa, non...

Prima che potesse aggiungere altro, lo sportello del bagagliaio gli sbatté in faccia, facendolo ruzzolare all'indietro nel foro da dov'era uscito, sollevando una folata di vento e terriccio.

Arrampicandosi sopra Artemis, Spinella uscì all'aria aperta e inspirò a fondo parecchie volte, il petto in fuori e il viso rivolto al cielo.

— Scusa — disse fra un respiro e l'altro. — Poco spazio. Non mi piace stare rinchiusa.

— Claustrofobica? — chiese Artemis, rotolando a sua volta fuori dal bagagliaio.

Spinella annuì. — Un tempo sì. Pensavo di averla superata, ma ora...

Dalla buca di Bombarda si levò un fracasso inconfondibile: una sfilza di imprecazioni e un raspare affannato.

Senza esitare, Spinella si tuffò nel varco, bloccando il nano prima che facesse in tempo a sganciare la mascella e sparire. — Potrebbe tornarci utile — sbuffò, spingendolo fuori dalla buca mentre quello strepitava. — E dato che comunque ci ha visti, il danno è già fatto.

— Questa è una presa a tenaglia — esclamò Bombarda. — Tu sei della LEP!

Si contorse e si voltò, usando i peli della barba per strapparle la parrucca dalla testa. — Ti conosco. Sei Spinella Tappo. Il capitano Spinella Tappo. Uno dei cuccioli rottwailer di Julius Tubero.

La confusione gli increspò la fronte già corrugata. — Ma è impossibile.

Prima che Artemis potesse avvertirla di non fare domande, Spinella aveva già chiesto: — Perché impossibile, Bombarda?

Bombarda non rispose, ma i suoi occhi lo tradirono, guizzando con aria colpevole verso il logoro

zainetto che aveva sulle spalle. In un lampo l'elfa lo fece ruotare su se stesso e aprì lo zainetto.

— Ma qui c'è un vero tesoro — commentò, rovistandoci dentro. — Medikit, razioni, cuscinetti adesivi. E... guarda guarda... un vecchio Fa-tutto. — L'istante successivo riconobbe l'iscrizione incisa col laser alla base dello strumento. — Il mio vecchio Fa-tutto!

A dispetto dei futuri, lunghi anni di amicizia, Spinella concentrò su Bombarda la piena forza della sua collera. — Dove l'hai preso? — urlò. — Come l'hai preso?

— Un regalo — rispose incerto Bombarda. — Della mia... mmm... — Socchiuse gli occhi per decifrare la scritta sulla base del Fa-tutto. — Della mia mamma. Mi chiamava sempre Spinella per via, ehm, della mia personalità pungente.

Spinella era più furibonda di quanto Artemis l'avesse mai vista. — Parla, Sterro. La verità!

Bombarda si chiese se fosse il caso di lottare. Il desiderio era nella curva delle dita e nei denti snudati, ma fu solo un momento fugace.

— Ho rubato questa roba da Tara — ammise. — Sono un ladro, no? Però a mia difesa va detto che ho avuto un'infanzia difficile che ha causato una bassa autostima che ho proiettato sugli altri che punisco derubandoli. Perciò, a conti fatti, la vera vittima sono io. E io mi perdono.

Le ciance tipiche di Bombarda ricordarono a Spinella l'amicizia che li avrebbe legati in futuro, e la sua collera svanì, rapida com'era apparsa. Passò un dito sull'iscrizione al laser. — Questo me l'aveva regalato mia madre — sussurrò. — Il Fa-tutto più affidabile che abbia mai avuto. E poi una notte, ad Amburgo, il fuggiasco che inseguivo si rinchiuse in un'auto. E quando cercai il Fa-tutto per aprirla e tirarlo fuori, non lo trovai! Il bersaglio fu catturato dagli umani, io mandai a rotoli la mia prima missione, e il comandante Tubero dovette spedire una squadra di tecnici a rimettere le cose a posto. Fu un disastro. E per tutto il tempo ce l'avevi tu.

Bombarda la fissò perplesso. — Per tutto il tempo? Ma se questa roba l'ho rubata da un armadietto a Tara sì e no un'ora fa. E tu eri là. Ti ho vista. Che sta succ... — Bombarda batté le palpebre e i palmi pelosi. — Per tutte le patte posteriori! Siete viaggiatori temporali.

Spinella si rese conto di avere parlato troppo. — Ridicolo.

Senza badare a lei, il nano cominciò a saltellare. — No, no, ora torna tutto. Parli al passato di eventi futuri. Mi hai mandato un biglietto nel passato in modo che venissi a salvarti qui e ora. — Si portò le mani al viso fingendosi inorridito. — Questo è più illegale di qualunque cosa potrei mai fare io. Immaginati la ricompensa se ti denunciassi a Julius Tubero.

— Mandato un biglietto nel passato? — sbuffò Spinella. — Assurdo! Vero, Artemis?

— Assolutamente — rispose lui. — Comunque, se qualcuno volesse mandarti un biglietto dal futuro, dove e quando dovrebbe farlo arrivare?

Bombarda agitò un pollice in direzione di Spinella. — Accanto al suo armadietto c'è una scatola di giunzione. Sembrava che nessuno la usasse da anni. Ci ho dato un'occhiata perché a volte ci si trova dentro roba tecnica di valore. Non lì, però. C'era solo una busta indirizzata a me. E dentro c'era un biglietto che mi diceva di venire qui a liberarvi.

Artemis sorrise soddisfatto. — Immagino che fosse offerto un incentivo per il salvataggio!

I peli della barba di Bombarda crepitarono. — Un grosso incentivo. Meglio... un incentivo strabiliante.

— Strabiliante, eh? Molto bene, lo avrai.

— Quando? — chiese avido Bombarda.

— Presto. Devi solo farmi un altro favore.

— Lo sapevo — disse il nano a denti stretti. — Mai eseguire il lavoro finché non vedi il contante. Perché dovrei fidarmi di te?

Artemis fece un passo avanti, gli occhi socchiusi dietro la cortina di capelli scuri. — Non c'è bisogno che ti fidi di me, Bombarda. Devi solo temermi. Sono un Fangosetto uscito dal tuo futuro, e potrei essere anche nel tuo passato, nel caso tu decidessi di non cooperare. Ti ho già trovato una volta, e

di sicuro potrei trovarti di nuovo. La prossima volta che scassini il bagagliaio di un'auto, potresti trovarci una pistola e un distintivo.

Bombarda sentì la preoccupazione fargli fremere i peli della barba, e i peli della barba si sbagliavano di rado. Sua nonna glielo diceva sempre: — Fidati dei peli, Bombarda. Fidati dei peli. — Quell'umano era pericoloso, e Sterro aveva già abbastanza problemi.

— D'accordo Fangosetto — brontolò. — Ti farò un altro favore. Ma poi, sarà meglio che mi consegni una strabiliante quantità d'oro.

— L'avrai. Non temere, mio pungente amico.

Il nano s'inalberò, offeso. — Non chiamarmi amico. Dimmi. Solo. Cosa. Vuoi. Che. Faccia.

— Semplicemente che tu segua la tua inclinazione naturale e scavi un tunnel per noi. Devo rubare un lemure.

Bombarda annuì, come se rubare lemuri fosse la cosa più naturale del mondo. — E a chi dobbiamo rubarlo?

— A me stesso.

Bombarda aggrottò la fronte, e poi capì. — Ah... Viaggiare nel tempo crea un bel po' di contorcimenti, eh?

Spinella s'infilò in tasca il Fa-tutto. — A chi lo dici — commentò.

CAPITOLO 7

QUATTRO CHIACCHIERE CON GLI ANIMALI

Rathdown Park

La Bentley dei Fowl era protetta da un lettore di impronte digitali e da una serratura a tastiera basata su un codice a otto cifre che cambiava ogni mese, ragion per cui Artemis impiegò qualche secondo per tornare mentalmente indietro di quasi otto anni e ricordare la sequenza numerica giusta.

Una volta aperto lo sportello, scivolò sul sedile anteriore ricoperto di pelle rossiccia e premette il pollice su un secondo lettore di impronte incuneato dietro il volante. Dal cruscotto uscì silenzioso uno scomparto a molla grande quanto bastava a contenere un mazzo di banconote, svariate carte di credito e un cellulare completo di custodia.

— Niente armi? — chiese Spinella quando Artemis riemerse dall'auto.

— Niente armi — confermò il ragazzo.

— Tanto, anche se ci fossero state, con una pistola di Leale non riuscirei a colpire un elefante.

— Stasera non sono gli elefanti la nostra preda — le ricordò Artemis, accantonando lo gnomico visto che ormai erano fuori dal portabagagli — ma i lemuri. In ogni caso, dato che in questa particolare avventura non sarebbe consigliabile sparare al nostro avversario, forse è meglio non essere armati.

— Non esattamente — disse Spinella. — Anche evitando di sparare al giovane Artemis o al lemure, scommetto che si faranno vivi altri avversari. Hai una certa abilità nel farti nemici.

Artemis scrollò le spalle. — La triste realtà è che il genio ispira risentimento.

— Il genio e una certa propensione al furto — intervenne Bombarda, appollaiato sul portabagagli. — Date retta a chi se ne intende: un ladro furbo non sta simpatico a nessuno.

Artemis tamburellò le dita sul parafango. — Abbiamo alcuni vantaggi. Magia elfica. Talenti scavatori. E io ho quasi otto anni di esperienza in più dell'altro Artemis nell'arte dell'imbroglio.

— Imbroglio? — sbuffò Spinella. — Non ti stai sottovalutando? "Ladrocinio su vasta scala" sarebbe più vicino alla verità.

Artemis smise di tamburellare. — Uno dei tuoi poteri magici consiste nel parlare diverse lingue, giusto?

— Sto parlando con te, no? — replicò Spinella.

— E quante lingue sei in grado di parlare?

L'elfa sorrise. Conosceva abbastanza bene la mente contorta di Artemis da intuire dove sarebbe andato a parare. — Quante ne vuoi.

— Bene. Per il momento le nostre strade si dividono: tu raggiungi Rathdown Park viaggiando in superficie; Bombarda e io sottoterra. Se ci sarà bisogno di una distrazione, usa il dono delle lingue.

— Con piacere — replicò Spinella. L'istante successivo diventò trasparente, come se fosse fatta d'acqua. L'ultima cosa a svanire fu il suo sorriso.

Come il Gatto del Cheshire.

Ad Artemis tornò in mente un passo di Alice nel Paese delle Meraviglie.

— Ma io non voglio andare fra i matti — disse Alice.

— Oh, ma è impossibile evitarlo — disse il gatto. — Qui siamo tutti matti.

Artemis lanciò un'occhiata al nano, occupato a frugare nella provvista di insetti immagazzinata fra i peli frementi della barba.

Siamo tutti matti anche qui, pensò.

Benché protetta dalla schermatura, Spinella si avvicinò con estrema cautela all'ingresso di Rathdown Park. Già una volta il Popolo aveva pagato con contusioni e lividi vari l'errore di credersi invisibile agli occhi di Leale, e ora lei non aveva intenzione di sottovalutare l'enorme guardia del corpo. A dirla tutta, bastava l'idea di averlo di nuovo come nemico ad annodarle lo stomaco.

I vestiti umani le ballonzolavano addosso e le sfregavano la pelle: non erano adatti per la schermatura, e fra non molto sarebbero finiti a brandelli.

Sento la mancanza della mia Neutrino, pensò, guardando il portone di acciaio che nascondeva un'oscurità ignota. E anche di Polledro e dei suoi collegamenti satellitari.

Ma poiché, tutto sommato, aveva un debole per l'avventura, neppure la sfiorò l'idea di lasciar perdere.

Dato che la schermatura rendeva difficile trafficare attorno a qualsiasi meccanismo, dovette abbassarla per i pochi istanti necessari a scassinare la serratura col Fa-tutto. Era un vecchio modello, però sua madre aveva pagato un po' d'oro extra per gli aggiornamenti. Un normale Fa-tutto avrebbe aperto qualunque porta semplicemente trasformandosi nella chiave adatta. Quello, invece, era in grado di mandare in corto circuito anche le serrature elettroniche, e perfino di disattivare allarmi non troppo complicati.

Non che sia necessario, pensò Spinella. Artemis ricorda di avere già spento tutti gli allarmi.

Però quel pensiero non le fu di grande conforto: i ricordi del ragazzo si erano già dimostrati poco attendibili.

Nel giro di cinque secondi il Fa-tutto aveva portato a termine il lavoro e faceva le fusa come un gatto soddisfatto. Dopodiché, Spinella aprì con un tocco leggero il massiccio portone blindato e rimise in funzione la schermatura.

Entrando a Rathdown Park si sentì soffocare dall'ansia come non le capitava da anni.

Sono di nuovo una pivella, si rese conto all'improvviso. Una novellina appena uscita dall'Accademia. Il mio corpo sta avendo la meglio sull'esperienza della mia mente.

E poi: Sarà bene recuperare questa scimmia alla svelta, prima che l'adolescenza mi colpisca in pieno.

L'Artemis di dieci anni aveva in effetti spento i sistemi di sicurezza prima di entrare nel parco. Era stata una bazzecola raggirare gli allarmi con la chiave elettronica del direttore. Quella stessa mattina, nel corso della visita guidata, Artemis l'aveva sottoposto a uno stringente interrogatorio sulla validità della teoria dell'evoluzione; e il direttore, un evoluzionista sfegatato, si era lasciato distrarre quanto bastava perché Leale potesse svuotargli le tasche. Dopodiché, alla guardia del corpo era bastato infilare la tesserina magnetica in un Card Cloner a pile nascosto nel taschino, fischiettando qualche nota di Mozart per sovrastare il ronzio della macchinetta in funzione.

Due minuti dopo tutte le informazioni necessarie erano al sicuro nella memoria del Card Cloner, la chiave elettronica era tornata nella tasca del direttore, e Artemis aveva di colpo deciso che, tutto sommato, la teoria dell'evoluzione non era poi così male.

— Anche se ha più buchi di una diga olandese fatta di groviera — aveva confidato alla guardia del corpo mentre si allontanavano dal parco. Il commento aveva incoraggiato Leale: somigliava vagamente a una battuta di spirito.

Più tardi, in serata, Artemis aveva inserito una mini telecamera nel condotto di aria condizionata che dava nel portabagagli della Bentley.

Per tenere meglio d'occhio i nostri ospiti.

La femmina era decisamente fuori dall'ordinario. Affascinante, per l'esattezza. Nel giro di poco l'effetto dei dardi soporiferi si sarebbe esaurito e sarebbe stato interessante osservarne le reazioni... molto più che osservare quelle del capellone, anche se la sua fronte ampia suggeriva una mente sveglia e i lineamenti presentavano una certa somiglianza con quelli dei Fowl. In effetti, ad Artemis ricordava una vecchia foto del padre da giovane, quando lavorava a uno scavo archeologico in Sudamerica. Forse il capelluto era un lontano cugino, che sperava di arraffare una fetta dell'impero approfittando dell'assenza di Artemis Senior. Di sicuro quella faccenda richiedeva indagini approfondite.

La minitelecamera era collegata direttamente al cellulare del decenne Artemis che continuava a controllare lo schermo mentre Leale lo precedeva verso la gabbia del lemure.

— Concentrati, Artemis — lo ammonì la guardia del corpo. — Un crimine ignobile alla volta.

Artemis staccò lo sguardo dal cellulare. — Ignobile, Leale? Ignobile? Non siamo personaggi da cartoni animati. Non ho una risata scellerata e nemmeno una benda sull'occhio.

— Non ancora. Però, se non ti concentri sul lavoro in corso, la benda sull'occhio ce l'avrai fra non molto.

Si trovavano sotto l'acquario di Rathdown Park e percorrevano il tunnel di perspex trasparente che consentiva a scienziati e visitatori di osservare le specie ospitate nell'enorme vasca da tre milioni di litri. Per quanto possibile, la vasca replicava l'ambiente naturale dei suoi ospiti ed era suddivisa in sezioni con temperatura e vegetazione diverse: alcune erano piene d'acqua salata e altre d'acqua dolce, ma tutte contenevano creature rare o in pericolo di estinzione.

Piccole lampade incastonate nel soffitto simulavano le stelle, e l'unica altra luce proveniva da uno squalo-lanterna bioluminescente, che tallonò Artemis e Leale lungo tutto il tunnel finché non sbatté il muso contro la parete di plastica.

Tuttavia, Artemis era più interessato al proprio cellulare che al baluginio spettrale dello squalo.

Sullo schermo, infatti, erano in corso eventi che avevano dell'incredibile e la cui vista lo costrinse a fermarsi di botto.

I due intrusi erano usciti dal portabagagli della Bentley con l'aiuto di un complice. Anche quello non umano.

Mi si spalanca davanti un nuovo mondo. Potenzialmente queste creature sono più redditizie di un lemure. Che sia il caso di lasciar perdere l'animale e di concentrarmi sui non umani?

Aumentò al massimo il volume dell'auricolare ma il minimicrofono collegato alla minitelecamera riuscì a cogliere solo frammenti della conversazione.

Si svolgeva per lo più in una lingua sconosciuta, ma qua e là veniva ripetuta la parola "lemure".

Forse il lemure è più prezioso di quanto pensassi. Un'esca utile per attirare queste creature.

Per un minuto buono lo schermo fu occupato interamente dalla disgustosa creatura nanesca dall'enorme didietro, appollaiata sul portabagagli. Poi la femmina ricomparve... e subito sparì, e al suo posto non si vide che il famoso traliccio del Rathdown Park.

Artemis strinse più forte il cellulare.

Invisibilità? L'energia richiesta per creare un campo riflettente o generare una vibrazione ad alta velocità dev'essere incredibile.

Scorse rapidamente il menu del cellulare per attivare la visione termica digitale, opzione decisamente non standard, e provò una sensazione di sollievo quando vide ricomparire sullo schermo i contorni rossastri della femmina.

Bene. Non è scomparsa. È solo più difficile vederla.

— Leale, amico mio — disse, senza staccare gli occhi dallo schermo. — C'è un piccolo cambiamento di piani.

La guardia del corpo la sapeva troppo lunga per sperare che il rapimento del lemure fosse stato annullato. — Però scommetto che siamo ancora sulle tracce di una piccola creatura.

— Creature — lo corresse il decenne Artemis. — Al plurale.

Il quattordicenne Artemis non si godeva il panorama. Nel tentativo di distrarsi, compose un haiku per descrivere quello che aveva davanti.

Bombarda Sterro, che dal canto suo non si sentiva affatto poetico, smise di scavare e si riagganciò la mascella. — Ti dispiacerebbe evitare di puntarmi la torcia sul didietro? Mi scotto con facilità. Noi nani siamo estremamente sensibili alla luce, perfino a quella artificiale.

Globi tremuli dal gorgoglio letale lune frementi

Artemis aveva preso la torcia elettrica dal kit di emergenza della Bentley, e stava seguendo Bombarda in un tunnel appena scavato, che portava dritto alla gabbia del lemure. Il nano gli aveva assicurato che il tunnel era abbastanza corto da permettergli di tenersi dentro terra e aria finché non fossero stati all'aperto, perciò il ragazzo non avrebbe corso rischi a stagli dietro.

Adesso Artemis si affrettò a scostare la torcia, disgustato all'idea di vedersi davanti un didietro vescicoso. Ma dopo pochi secondi il raggio tornò a illuminare le pallide montagnole sussultanti.

— Solo una domanda. Se davvero sei in grado di tenerti dentro tutto questo scavo, che bisogno hai di lasciare aperta la patta posteriore?

— In caso di emergenza — spiegò Bombarda, sputando grossi grumi di saliva sulle pareti per puntellare il tunnel. — Se mi capitasse di ingoiare un pezzo di metallo o di vecchio pneumatico, dovrei spararlo fuori all'istante... con o senza un Fangosetto scocciante alle mie spalle. E ovviamente non avrebbe senso rischiare di sciuparmi i pantaloni. Chiaro, zuccone?

— Immagino di sì — rispose Artemis, pensando che, con un'arma del genere puntata contro, era anche disposto a farsi dare dello zuccone.

— Comunque — proseguì il nano, lanciando un altro grumo di saliva sulla parete — puoi considerarti privilegiato. Non molti umani hanno visto un nano lavorare con lo sputo. La si potrebbe definire un'arte tradizionale. Per cominciare...

— Lo so, lo so — lo interruppe il ragazzo. — Prima scavi, poi rafforzi le pareti con la saliva, che si indurisce a contatto con l'aria appena ti esce di bocca. Ed è anche luminosa... È un materiale stupefacente, in effetti.

Il didietro di Bombarda ondeggiò. — Com'è che conosci questi segreti?

— Me li hai detti tu... o meglio, me li dirai. Viaggio nel tempo, ricordi?

Il nano si voltò a guardarlo, gli occhi rossastri nel riverbero dello sputo. — Di' un po'... quanto diventiamo amici?

— Per la pelle. Abbiamo condiviso un appartamento, e dopo un corteggiamento travolgente hai sposato mia sorella e siete andati in viaggio di nozze a Las Vegas.

— Adoro Las Vegas — disse nostalgico Bombarda. E poi: — Sei proprio un mascalzoncello maligno. Ho capito com'è che siamo amici. Però tieni per te i tuoi commenti spiritosi o rischi di scoprire che effetto fa ritrovarsi ricoperto da scarti di scavo.

Artemis deglutì e scostò il raggio della torcia dal didietro di Bombarda.

Il piano era semplice. Scavare un tunnel e aspettare sotto la gabbia del lemure che Spinella li contattasse per mezzo del trasmettitore adesivo della LEP – parte del bottino di Bombarda – incollato alla guancia di Artemis. Da lì in poi il piano non poteva che filare liscio come l'olio. O uscivano in superficie e acchiappavano il lemure mentre Spinella provocava un pandemonio fra gli animali; oppure, se Artemis-bambino aveva già catturato il lemure, Bombarda avrebbe scavato un tunnel sotto Leale per farlo sprofondare, mentre Spinella sottraeva la bestiola al ragazzino.

Semplice e diretto, pensò Artemis. Decisamente insolito, per me.

— Molto bene, Fangosetto — disse Bombarda, spalando una manciata di terra con le dita piatte. — Siamo arrivati. Il punto X indica la posizione della scimmia.

— Lemure — lo corresse automaticamente Artemis. — Sei sicuro di poterne distinguere l'odore in mezzo a quello di tutti gli altri animali?

Bombarda si portò una mano sul cuore con aria teatrale. — Io? Se ne sono sicuro? Sono un nano,

umano. Un naso nanesco sa riconoscere la differenza fra erba e trifoglio. Fra capelli castani e capelli neri. Fra cacca di cane e cacca di lupo.

Artemis sbuffò. — Lo prenderò per un sì.

— E fai bene. Se continui così, potrei decidere di non sposare tua sorella.

— Se avessi una sorella, sono sicuro che ne sarebbe inconsolabile.

Rimasero accucciati nella cavità per diversi minuti, ascoltando i suoni notturni del parco filtrare attraverso l'argilla. Per qualche strano fenomeno, una volta penetrati oltre la patina di sputo nanesco ringhi e brontolii restavano intrappolati sottoterra e rimbalzavano contro le pareti in onde sonore contrastanti. Artemis aveva l'impressione di trovarsi letteralmente nella tana di un leone.

Come se già questo non fosse abbastanza inquietante, notò preoccupato che le guance di Bombarda erano sempre più paonazze. E non solo quelle.

— Problemi? — s'informò con un tremito nervoso nella voce.

— Ho trattenuto il gas troppo a lungo — rispose il nano a denti stretti. — Fra poco dovrò farlo uscire. Hai mica la sinusite?

Artemis scosse la testa.

— Peccato — commentò Bombarda. — Ti sarebbe passata una volta per tutte.

Non fosse stato così deciso a salvare la madre, Artemis se la sarebbe data a gambe lì per lì.

Fortunatamente per le sue cavità nasali, Spinella lo chiamò proprio in quel momento. Il trasmettitore era un modello base a vibrazione che inviava i segnali dritti nell'orecchio e senza la minima interferenza. E dato che era abbastanza sofisticato da produrre toni robotici, Artemis sentì le parole di Spinella, ma non la sua voce. — In posizione. Chiudo.

Artemis posò un dito sul trasmettitore, chiudendo il circuito che gli permetteva di rispondere. — Ricevuto. Siamo sotto la gabbia. Vedi i nostri avversari?

— Negativo. Nessuno in vista. Però vedo il lemure. È su un ramo basso e sembra addormentato. Potrei prenderlo senza problemi.

— Negativo. Mantieni la posizione. A prenderlo ci pensiamo noi. Tu occupati di Artemis-bambino.

— Capito. E vedi di non cincischiare troppo, Arty. Vieni su, torna giù, e fila via.

Arty?

Artemis aggrottò la fronte, sorpreso. Arty: era così che un tempo lo chiamava sempre sua madre. — Chiaro. Su, giù, e filo via.

Bombarda gli picchiettò frenetico sulle spalle. — Quando vuoi, Fangosetto. Meglio subito.

— Molto bene. Procedi pure. E cerca di non fare rumore.

Bombarda cambiò posizione, puntando la testa contro il soffitto del tunnel e accucciandosi sui talloni. — Troppo tardi per non fare rumore — brontolò. — Copriti la faccia con la giacca.

Artemis ebbe appena il tempo di obbedire che Bombarda espulse un rombante cilindro di gas e terra, annaffiandolo di zolle non digerite. Una ragnatela di crepe si allargò sul guscio di sputo e, sospinto da un turbinante pilastro di energia, Bombarda fu sparato in superficie.

Quando polvere e terriccio cominciarono a depositarsi, il ragazzo lo seguì nella gabbia. Il nano era rimbalzato contro il soffitto basso ed era svenuto: aveva i capelli impastati di sangue, e la patta posteriore svolazzava come una manica a vento, mentre ne usciva il resto degli scarti del tunnel.

Una gabbia a soffitto basso?

Nella gabbia accanto, il lemure sembrava divertito da tutto quel parapiglia e saltellava eccitato su un ramo incuneato fra le sbarre.

La gabbia accanto, pensò Artemis. Questa non è quella del lemure. Dove siamo finiti?

Arty?

Prima che avesse tempo di indagare, la sua guancia vibrò e una fredda voce robotica gli ronzò nelle orecchie.

— Tira Bombarda fuori di lì, Artemis. Subito. Torna nel tunnel.

Che succede?, si chiese Artemis. Chi c'è in questa gabbia?

E poi un gorilla di montagna dell'Uganda di duecento chili gli saltò addosso e i suoi pensieri esplosero come bolle.

L'Artemis piccolo e Leale avevano assistito all'intera scena dalle feritoie di uno dei tanti osservatori mimetizzati fra rocce e acqua, che permettevano di studiare il comportamento dei vari animali senza turbare i loro ritmi naturali. Nel corso della visita di quel mattino il direttore era stato così gentile da permettere ad Artemis di stare in quello davanti alla gabbia del lemure.

— Un giorno sarà possibile utilizzare la telecamera a scansione termica da questa stessa postazione — aveva detto.

— Forse anche prima — aveva replicato Artemis.

— Oh, cielo — disse Leale, il commento che suonava stranamente delicato nella sua voce roca. — Questo deve avergli fatto parecchio male. — Estrasse la pistola a dardi. — Meglio dargli una mano... o almeno un dardo.

Non era la prima volta che Leale ricorreva ai dardi, quella sera. Due custodi del turno di notte ronfavano della grossa sulle brandine in fondo all'osservatorio.

La feritoia offriva una chiara visuale del giovane intruso che veniva scrollato come una bambola di stracci da un enorme gorilla. Il terzo occupante della gabbia era crollato a terra e sembrava distrutto da un violento attacco di flatulenza.

Incredibile, pensò Artemis. Questa giornata è piena di sorprese.

Le sue dita si mossero rapide sulla tastiera del computer che aveva davanti, facendo ruotare la telecamera a scansione termica del recinto. — Non credo che sia necessario un dardo — disse. — I rinforzi sono in arrivo.

L'istante successivo un bagliore rossastro sfrecciò sul sentiero acciottolato e si librò davanti alla gabbia del gorilla.

— Questo sì che dovrebbe essere interessante — mormorò il decenne Artemis.

Spinella non potè fare altro che entrare in azione. Era nascosta dietro un grosso baobab d'importazione, senza schermatura per risparmiare magia, e all'erta per individuare l'Artemis di dieci anni, quando il pavimento della gabbia sbagliata esplose in un miniciclone di terriccio. Bombarda vi entrò a tutta velocità, rimbalzò qua e là come la pallina di un flipper in un cartone animato, e infine si accasciò a terra.

L'occupante della gabbia, un gorilla maschio nero e grigio, si risvegliò di soprassalto e si drizzò di scatto, gli occhi sbarrati e confusi, snudando le zanne giallognole.

Resta sottoterra, Artemis, pensò Spinella. Resta dove sei.

Invece no. Pochi istanti dopo, l'Artemis quattordicenne s'inerpicò goffamente in superficie. Il tunnel temporale non era servito a renderlo più agile. Come amava spesso dire, le doti fisiche non rientravano nel suo campo d'azione.

Spinella azionò il trasmettitore. — Tira Bombarda fuori di lì, Artemis. Subito. Torna nel tunnel.

Troppo tardi. Il gorilla aveva deciso che gli intrusi costituivano una minaccia da affrontare immediatamente. Saltò fuori dal suo nido di foglie e corteccia d'albero, atterrando su otto nocche, e l'impatto spedì un'ondata fremente lungo le braccia pelose.

Spinella azionò la schermatura e cominciò a correre, lasciandosi dietro una scia argentea mentre la parrucca si sfilacciava.

Il gorilla abbrancò per le spalle uno sbalordito Artemis Fowl, gettò la testa all'indietro e gli ruggì in faccia, esibendo denti simili a una trappola per orsi.

Spinella raggiunse il cancello della gabbia, abbassò lo schermo, prese il Fa-tutto e lo infilò nella serratura, gli occhi fissi sul dramma in corso davanti a lei.

Bombarda si era sollevato sui gomiti e scuoteva la testa stordito. Ci sarebbe voluto un po', prima che

potesse essere d'aiuto... sempre che avesse voglia di aiutare un umano sconosciuto.

Non che la cosa avesse importanza: anche solo un po' sarebbe stato troppo tardi per Artemis.

Il Fa-tutto ronzò, e lo sportello della gabbia si aprì. Una stretta passerella si staccava dal sentiero e varcava un fossato, seguendo binari nel terreno.

Spinella la percorse a tutta velocità, agitando le braccia e urlando nel tentativo di attrarre su di sé l'attenzione del gorilla.

Il bestione sbuffò, ringhiò per avvertirla di stare alla larga, e strinse più forte Artemis. Il ragazzo aveva gli occhi socchiusi e la testa reclinata.

Spinella si fermò a tre metri dal bestione e abbassò braccia e sguardo in una posa non minacciosa.

Il gorilla eseguì qualche rumoroso finto attacco, fermandosi a quasi mezzo metro dall'elfa per poi voltarle sprezzante le spalle, senza mai smettere di grugnire e latrare e tenere stretto Artemis. I capelli del ragazzo erano bagnati di sangue, e un rivolo cremisi gli scendeva dall'angolo dell'occhio sinistro; aveva un braccio spezzato e la manica della tuta era insanguinata.

Spinella era sconvolta. Stravolta. Aveva voglia di piangere e di fuggire. Il suo amico era ferito, forse morto.

Fatti forza! ordinò a se stessa. Sei più adulta di quanto sembri.

Il dono magico delle lingue comprendeva anche alcuni elementi rudimentali delle più sofisticate lingue animali. In parole povere: pur essendo incapace di discutere del riscaldamento globale con i delfini, Spinella ne sapeva comunque abbastanza per comunicare l'essenziale.

Con i gorilla il linguaggio corporeo era importante almeno quanto quello verbale. Spinella si accucciò, i gomiti piegati, le nocche sul terreno, la schiena curva e protesa in avanti: il classico atteggiamento amichevole. E poi sporse le labbra e ripeté varie volte lo stesso grido. Pericolo!, diceva. Pericolo vicino!

Il gorilla trasalì in modo decisamente buffo, stupito di sentire quella creatura parlare la sua lingua. Sospettava un trucco, però non sapeva bene quale. Nel dubbio, meglio battersi il petto.

Perciò mollò Artemis, si drizzò in tutta la sua altezza, sporse il mento, gonfiò i pettorali e vi batté sopra le mani spalancate.

Qui sono io il re. Non osare prendermi in giro! Era quello il messaggio inequivocabile.

Un suggerimento sensato, però Spinella non aveva scelta.

Senza smettere di lanciare strilli atterriti, corse verso il bestione e poi, ignorando i consigli di qualunque esperto di vita animale che mai abbia impugnato una cinepresa, lo guardò dritto negli occhi.

Leopardo!, gridò, caricando la voce di fascino magico. Leopardo!

La furia del gorilla divenne confusione, a sua volta subito sovrastata dal terrore.

Leopardo!, ripetè Spinella. Arrampicati!

Muovendosi con agilità minore del solito, come se annaspasse sott'acqua, il gorilla arrancò verso il retro della gabbia, i sensi offuscati dal fascino, lasciandosi dietro una scia di rami spezzati ed erba schiacciata. Nel giro di pochi istanti era scomparso nei recessi più bui del suo habitat artificiale.

Un farfuglio timoroso calò dai rami più alti.

Spinella sapeva che, più tardi, le sarebbe dispiaciuto avere affascinato il bestione, ma ora come ora non poteva sprecare un istante con i sensi di colpa. Artemis era ferito in modo grave, forse addirittura mortale.

Il gorilla l'aveva lasciato cadere come una carcassa appena spolpata, e lui era rimasto immobile.

No. Non pensarlo nemmeno.

Spinella si slanciò al fianco dell'amico, percorrendo l'ultimo metro con una scivolata sulle ginocchia.

Troppo tardi. È troppo tardi.

Artemis era pallidissimo, i lunghi capelli neri impastati di sangue, il bianco degli occhi simile a una falce di luna fra le palpebre abbassate.

— Madre... — sussurrò con un filo di voce.

Spinella tese le mani, la magia che le danzava sulla punta delle dita in archi simili a piccole vampe solari.

Ma all'improvviso, prima che le scintille potessero raggiungere il corpo del ragazzo, si bloccò.

Se lo guarisco lo condannerò? La mia magia è contagiata dall'Incantropia?

Artemis si dimenò debolmente, e Spinella sentì le ossa spezzate graffiare la manica. Ora aveva bolle di sangue anche sulle labbra.

Se non lo aiuto, morirà di sicuro. Se lo guarisco, avrà una possibilità.

Le tremavano le mani e aveva gli occhi offuscati dalle lacrime.

Fatti forza. Sei una professionista.

Peccato che non si sentisse affatto una professionista. Si sentiva una ragazzina smarrita.

Il tuo corpo cerca di ingannare la mente. Ignoralo.

Finalmente prese il viso di Artemis fra le mani.

— Guarisci — bisbigliò in un singhiozzo.

Le scintille magiche balzarono dalle sue dita come cani liberati dal guinzaglio, affondando nei pori del ragazzo, rinsaldando ossa, ricucendo ferite, bloccando emorragie interne.

Il passaggio improvviso dalla soglia della morte alla piena salute fu a dir poco brusco. Artemis rabbrividì e si inarcò e digrignò i denti, i capelli ritti a formare un crepitante alone elettrico.

— Coraggio — lo incitò Spinella, chinandosi su di lui.

— Svegliati.

Per lunghi secondi non ci furono altre reazioni. Artemis aveva tutto l'aspetto di un cadavere in buona salute... ma, del resto, era quello il suo aspetto abituale. Poi gli occhi spaiati si aprirono di scatto, le palpebre che vibravano come ali di colibrì mentre l'intero sistema si rimetteva in funzione. Tossì e rabbrividì, flettendo le dita di mani e piedi.

— Spinella — disse con un sorriso sincero e grato quando la vista gli si schiarì. — Mi hai salvato di nuovo.

— Naturale che ti ho salvato — disse Spinella, ridendo e piangendo al tempo stesso, le lacrime che cadevano sul petto di Artemis. — Non ce la farei mai senza di te.

E poiché era felice e carica di magia, si chinò e lo baciò, le scintille azzurrine che esplodevano attorno ai loro visi come piccoli fuochi d'artificio.

L'Artemis Fowl bambino non perdeva d'occhio lo spettacolo in corso nella gabbia del gorilla.

— Troglodytes gorilla — disse a Leale. — Il nome è stato attribuito dal dottor Thomas S. Savage, un missionario americano in Africa occidentale, nonché il primo scienziato a descrivere i gorilla nel 1847.

— Ma guarda un po' — mormorò l'eurasiatico, più interessato all'ampiezza del morso del bestione che al suo nome scientifico.

Avevano approfittato della confusione per uscire dal loro nascondiglio e raggiungere la gabbia del lemure, accanto a quella del gorilla.

Gli strani intrusi erano troppo impegnati per accorgersi di loro che facevano scorrere la chiave elettronica nella serratura e aprivano il cancello della gabbia adiacente.

— Ma guardali, quei due, come perdono tempo. Di sicuro non vedresti mai me fare una cosa del genere.

Leale sbuffò, come sempre prima di pronunciare una battuta fulminante. — Di solito non ti si vede mai far niente.

Artemis si concesse un risolino. Quella giornata stava diventando sempre più interessante, e lui si stava godendo le sue continue sfide. — Eccoci qui — sussurrò. — Lultimo sifaka candido del mondo. Un primate da centomila euro.

Il lemure era appollaiato in cima a una palma del Madagascar, le lunghe dita prensili, complete di

pollici opponibili, strette attorno ai rami. Aveva il pelo niveo, a parte una macchia scura sul petto.

Artemis la indicò a Leale. — Quella è dovuta alle secrezioni odorose di una particolare ghiandola.

— Mm-mmm — mugugnò Leale, cui la cosa interessava poco meno del nome scientifico del gorilla. — Acchiappiamolo e andiamo via prima che i nostri amici recuperino le forze.

— Ritengo che ci sia concesso ancora qualche istante — replicò il bambino.

Leale esaminò gli sconosciuti nella gabbia adiacente. Era incredibile che il maschio non fosse stato maciullato, ma chissà come la femmina era comparsa dal nulla e aveva mandato via il gorilla. Notevole. La tipetta aveva diversi assi nella manica. Nonché parecchia tecnologia d'avanguardia alle spalle. E forse vestiti controllati da qualche software mimetico, il che avrebbe spiegato le scintille. Sapeva che gli americani stavano sviluppando una divisa-camaleonte capace di adattarsi a qualunque tipo di terreno. Uno dei suoi contatti militari gli aveva fornito un link a un video arrivato su Internet.

Nella gabbia c'era anche il tizio peloso che aveva fatto evadere gli altri due dalla Bentley scassinando quella che, in teoria, era una serratura impossibile da scassinare. La creatura – un individuo tozzo che sembrava un incrocio fra uomo e bestia – era stata sparata fuori dal terreno da chissà cosa e ora soffriva di un debilitante attacco di scoregge. Per quanto incredibile potesse apparire, era riuscita a scavare un tunnel di trenta metri nel giro di pochi minuti. Solo il fatto che le gabbie fossero modulari, con pareti sovrapposte, le aveva impedito di sbucare insieme al suo compagno dove c'era il lemure. Invece, pur essendo emersa direttamente sotto la bestiola, era finita a una gabbia di distanza.

Leale sapeva che Artemis fremeva dalla voglia di studiare gli strani esseri, ma non era quello il momento. Non sapevano nulla degli sconosciuti, e l'ignoranza tende a uccidere la gente.

La guardia del corpo estrasse la pistola a dardi, ma Artemis riconobbe il fruscio dell'arma che scivolava fuori dalla fondina e agitò l'indice. — A quella ricorreremo solo come ultima opzione. Non voglio che il nostro piccolo amico cada e si spezzi il collo. Prima proveremo con un po' di gentile persuasione.

Tolse di tasca un sacchetto chiuso da una lampo e pieno di una gelatinosa poltiglia ambrata, punteggiata di nero e verde.

— Una mia creazione — spiegò. — I sifaka candidi appartengono alla famiglia Indriidae dei primati che, come ben sai, è strettamente vegetariana.

— E chi non lo sa? — replicò Leale, evitando però di mettere via l'arma.

Appena Artemis aprì il sacchetto, ne uscì un aroma denso e dolce che fluttuò lento verso il lemure.

— Linfa concentrata, con un pot-pourri di vegetazione africana. Un richiamo irresistibile per qualunque lemure. Comunque, se il cervello di questo particolare primate si dimostrasse più forte del suo stomaco, ti autorizzo a sparare. Una volta sola, per piacere, e non colpirlo alla testa. Ha il cranio così sottile che basterebbe l'ago a spaccarglielo.

Il lemure si mise in moto prima ancora che Leale avesse il tempo di sbuffare. Zampettò cauto sul ramo, allungando il naso per meglio seguire l'odore, assaporandolo con una rosea lingua guizzante.

— Mmm — mormorò la guardia del corpo. — M'immagino che questo trucchetto non funzionerebbe con gli umani.

— Prova a chiedermelo fra sei mesi — replicò Artemis. — Sto facendo esperimenti sui feromoni.

Attirato dall'aroma, il lemure zampettò ancora più vicino. Quando il ramo finì, si lasciò cadere a terra, si drizzò su due zampe e saltellò verso di loro tendendo le dita verso il sacchetto.

Artemis sorrise. — Abbiamo vinto.

— Forse no — disse Leale. Nella gabbia adiacente il giovane capellone era di nuovo in piedi, e la femmina emetteva un suono stranissimo.

L'alone di magia che circondava il quattordicenne Artemis e Spinella svanì, e così pure la confusione che avvolgeva la mente del ragazzo.

Che si mise subito in guardia. Spinella l'aveva baciato. Artemis arretrò senza neanche alzarsi, spalancando le braccia per contrastare lo stordimento improvviso. — Uh, grazie — balbettò. — Non

me l'aspettavo...

L'elfa sorrise imbarazzata. — Va tutto bene. Però di questo passo finirai per diventare una grande cicatrice tenuta insieme da un filo magico.

Il ragazzo pensò che sarebbe stato piacevole restare lì a chiacchierare, ma nella gabbia accanto il suo futuro stava per essere rapito dal suo passato.

Capì al volo cos'era successo: il naso di Bombarda li aveva portati nel posto giusto, ma dato che le gabbie erano costruite a blocchi collegati, il lemure si era trovato nella gabbia sopra quella dov'erano entrati. Se avesse già visitato quel posto, avrebbe dovuto ricordarsene. Invece no. A quanto rammentava, il direttore del parco aveva portato il lemure in una specie di locale panoramico. Tutto sommato, l'intera faccenda lo confondeva non poco.

— Dunque — disse. — Ho capito dove siamo...

Stava pensando a voce alta per schiarirsi la mente e tentare di scordare il bacio. Per il momento.

Si stropicciò gli occhi per cancellare le scintille rosse e si voltò con tutta la rapidità che gli era concessa dalla vertigine post-guarigione. E vide l'Artemis di dieci anni impegnato ad adescare il lemure con un sacchetto pieno di poltiglia ambrata.

Linfa, scommetto. Forse con un'aggiunta di ramoscelli e foglie. Certo che ero un moccioso piuttosto sveglio.

Era necessaria una soluzione immediata. Un piano istantaneo. Tornò a stropicciarsi gli occhi, come se questo potesse aiutarlo ad aguzzare l'ingegno. — Bombarda... ce la fai a scavare?

Il nano aprì la bocca per rispondere, e invece vomitò. — Non saprei — disse finalmente. — Ho la testa un po' sottosopra. E pure lo stomaco. Quella botta mi ha davvero steso. — Dalla sua pancia scaturì un suono simile al motore di un fuoribordo. — Chiedo scusa. Penso di dover...

E in effetti doveva. Si infilò in mezzo a un cespuglio di felci ed espulse i resti del contenuto del suo stomaco. Parecchie foglie avvizzirono all'istante.

Inutile, pensò Artemis. Mi serve un miracolo, o quel lemure è perduto.

Afferrò Spinella per le spalle. — Ti resta ancora un po' di magia?

— Poca. Appena qualche scintilla.

— Puoi ancora parlare agli animali?

Spinella girò la testa a sinistra fino a fare scrocchiare una vertebra cervicale, e controllò le riserve di magia.

— Sì... tranne che in trollese. E comunque è un trucco che con i troll non funziona.

Artemis annuì, bofonchiando fra sé. Riflettendo. — Va bene. Va bene. Devi spaventare quel lemure. Farlo allontanare da me... da Artemis piccolo. E creare il massimo di confusione. Ce la fai?

— Posso provarci.

Spinella chiuse gli occhi, inspirò a fondo riempiendosi i polmoni, poi gettò indietro la testa e urlò. Un suono allucinante. Leoni, scimmie, lupi e aquile, tutti assieme. Il grido era inframmezzato da un chiacchiericcio stridulo di scimmie e dal sibilo di un migliaio di serpenti.

D'istinto, l'Artemis quattordicenne fece un passo indietro, mentre una parte primitiva del suo cervello interpretava quel messaggio come una dichiarazione di paura e dolore. Gli venne la pelle d'oca e dovette farsi forza per non correre a nascondersi.

L'Artemis di dieci anni si protese verso il lemure facendo oscillare il sacchetto davanti al naso fremente. Il lemure gli posò le dita sul polso.

È mio, pensò il bambino. Ed è mio anche il denaro per la spedizione.

Poi, di punto in bianco, una cacofonia di suoni agghiaccianti lo colpì con la violenza di una raffica di vento forza dieci. Artemis arretrò barcollando, lasciando cadere il sacchetto di linfa, in preda a un terrore improvviso, irrazionale.

Qualcosa vuole uccidermi. Ma cosa? Ogni animale al mondo, si direbbe.

Anche gli ospiti del parco erano atterriti. Stridettero e strillarono, scrollando le gabbie, slanciandosi contro le sbarre. Le scimmie tentarono ripetutamente di balzare oltre il fossato che circondava i loro isolotti. Un rinoceronte di Sumatra di ottocento chili partì alla carica contro le porte massicce del proprio recinto, facendole tremare a ogni colpo. Un lupo rosso ringhiò e latrò; una lince iberica soffiò e tirò fendenti all'aria; un leopardo delle nevi girò su se stesso scrollando la testa e miagolando.

Per un momento perfino la concentrazione di Leale venne meno. — È la femmina — dichiarò. — È lei a emettere questo suono. Per sconvolgere gli animali. Disturba un po' perfino me.

Artemis non staccò lo sguardo dal lemure. — Sai cosa fare — disse soltanto.

E Leale lo sapeva. Se qualcosa ostacola il completamento di una missione, rimuovi l'ostacolo. Si avvicinò alla gabbia, infilò la canna della pistola fra le sbarre e spedì un dardo dritto in una spalla della femmina.

La creatura arretrò barcollando, e l'incredibile sinfonia animalesca s'interruppe con uno squittio.

Mentre tornava al fianco di Artemis, Leale avvertì un vago senso di colpa: era la seconda volta che stendeva la ragazza, o qualunque cosa fosse, senza avere la minima idea di come le sostanze chimiche contenute nei dardi potessero agire sul suo sistema non umano. L'unica consolazione era che, dopo avere steso i custodi, aveva caricato l'arma con dardi a basso dosaggio. Al massimo la piccoletta sarebbe rimasta fuori combattimento per qualche minuto.

Adesso il lemure era preoccupato. Sollevò le zampette come per tastare lo spazio davanti a sé. Il cocktail di linfa era allettante, però lì c'era un pericolo della peggior specie, e l'istinto di sopravvivenza sovrastava il desiderio di una leccornia.

— No — disse Artemis, vedendo la paura negli occhi della bestiola. — Non è vero. Non c'è nessun pericolo.

Però, quasi avesse letto le vere intenzioni del ragazzo nel suo viso, la piccola creatura scimmiesca non era convinta.

Il sifaka candido lanciò uno squittio, come se fosse stato punto, percorse di volata il braccio di Artemis, gli saltò sulle spalle e schizzò fuori dalla gabbia.

Leale si tuffò ad afferrargli la coda, ma la mancò per un soffio e le sue dita si richiusero sul nulla.

— Forse è tempo di ammettere la sconfitta — suggerì. — Siamo pericolosamente impreparati, e i nostri avversari sembrano avere... abilità a noi ignote.

Per tutta risposta, il suo protetto si lanciò all'inseguimento del lemure.

— Aspetta — sospirò la guardia del corpo. — Se dobbiamo proseguire in quest'impresa, sarà meglio che prenda io il comando.

— Vogliono il lemure — ansimò Artemis senza rallentare. — E questo lo rende perfino più prezioso di prima. Una volta catturato l'animale, saremo in posizione di forza.

Catturare l'animale, però, era più facile a dirsi che a farsi. Il lemure era incredibilmente agile e riusciva ad aggrapparsi alle superfici più lisce. Percorse senza esitazione una ringhiera metallica, raggiunse con un balzo di tre metri i rami più bassi di una palma in vaso, e da lì saltò verso il muro del recinto.

— Spara! — sibilò Artemis.

Per un istante Leale pensò che l'espressione di Artemis non gli piaceva affatto – era quasi crudele, la fronte solcata da rughe inadatte a un bambino di dieci anni – ma poi decise che se ne sarebbe preoccupato in seguito. Ora come ora, aveva un animale da mettere tranquillo.

Tuttavia, per quanto Leale potesse essere svelto, il lemure lo era di più. In un lampo superò il muro e si lasciò cadere dall'altra parte nella notte, lasciandosi dietro soltanto una sfocata scia candida.

— Però! — commentò Leale in tono quasi ammirato. — Veloce, il piccoletto.

Artemis non fu particolarmente colpito dalla scelta di parole della sua guardia del corpo. — Però? Penso che questo meriti più di un però. La nostra preda è fuggita, e con lei i fondi per la spedizione artica.

Ormai Leale stava rapidamente perdendo interesse per il lemure. Cerano modi meno ignobili di fare soldi. Rabbrividì al pensiero delle prese in giro che avrebbe dovuto sopportare se un resoconto di quella notte avesse mai raggiunto il Farmer's Bar di Los Angeles, proprietà di una ex guardia del corpo e frequentato da parecchi suoi colleghi.

Però, nonostante il disgusto provato per quella particolare missione, il suo senso di lealtà lo costrinse a condividere con il suo protetto un'informazione fornitagli dal direttore del parco mentre Artemis era impegnato a studiare i sistemi di allarme.

— C'è qualcosa che io so e forse tu non sai — disse in tono malizioso.

Artemis non era dell'umore per giocare agli indovinelli. — Ma davvero? E cioè?

— I lemuri sono creature arboricole. Quando sono spaventati, si arrampicano sull'albero più alto che riescono a trovare... anche se magari non si tratta esattamente di un albero. Perciò, dove credi che si arrampicherà il nostro piccolo amico?

Artemis seppe la risposta all'istante... Impresa non troppo difficile, considerato che le enormi strutture proiettavano un reticolo di ombre sull'intero recinto.

— Naturalmente, amico mio — disse, distendendo le rughe che gli increspavano la fronte. — I tralicci.

Per l'Artemis di quattordici anni le cose andavano di male in peggio. Bombarda era fuori combattimento, Spinella era di nuovo priva di sensi, e perfino lui cominciava a trovarsi a corto di idee. E il chiasso assordante di un centinaio di specie protette non lo aiutava certo a concentrarsi.

Gli animali sono fuori di sé, pensò. E poi: Andiamo per ordine. Prima le cose più importanti.

Per cominciare, doveva portare Spinella lontano da lì. Quella era la cosa più importante.

Bombarda mugolò, rotolando sulla schiena, e Artemis vide che aveva un taglio che sanguinava sulla fronte.

Si portò barcollando al fianco del nano. — Immagino che tu stia soffrendo molto — disse. — Mi sembra logico, considerando quel taglio. — Pronunciare parole di conforto non rientrava fra le doti del ragazzo. — Ti resterà una cicatrice piuttosto grande, però non mi pare che per te l'aspetto sia molto importante.

Bombarda lo fissò a occhi socchiusi. — Vorrebbe essere una battuta? O signore, no, proprio per niente. È davvero la cosa più gentile che ti sia venuta in mente di dire.

Si tastò con un dito la fronte insanguinata. — Ahia. Fa male.

— Ovvio.

— Devo ricucirla. Saprai tutto anche di questo talento nanesco, suppongo.

— Naturalmente — rispose Artemis impassibile. — L'ho visto fare dozzine di volte.

— Ne dubito — replicò Bombarda, strappandosi dalla barba un pelo fremente. — Del resto, ora come ora non ho molta scelta, giusto? Con l'elfa della LEP nel mondo dei sogni, non posso aspettarmi aiutini magici.

Artemis sentì un fruscio nel sottobosco sul fondo della gabbia. — Meglio che ti sbrighi. Mi sa che il gorilla sta ripigliando coraggio.

Con una smorfia Bombarda infilò nella ferita il pelo, che si contorse come un girino, bucando la pelle e ricucendo i lembi dello squarcio. Il nano mugolò e rabbrividì, ma riuscì a non perdere i sensi.

Quando il pelo ebbe concluso il suo lavoro e la ferita fu più stretta di una mosca in una ragnatela, Bombarda si sputò su una mano e passò la schifezza appiccicosa sulla cucitura.

— Fatto — annunciò. E poi, notando lo scintillio negli occhi del ragazzo: — Non farti venire idee strane, Fangosetto. Funziona solo con i nani. Per l'esattezza, i peli della mia barba funzionano solo su di me. Prova tu a infilartene uno in corpo, e ti becchi un'infezione.

Il fruscio nel sottobosco aumentò, e Artemis decise di rimandare lo scambio di ulteriori informazioni: un'assoluta novità, per lui.

— Dobbiamo muoverci. Puoi chiudere il tunnel dietro di noi?

— Posso tirarlo giù in un baleno, però è meglio che vada tu per primo. Ci sono modi migliori di andarsene che sotto... be', diciamo scarti di scavo. È necessario che dica altro?

Non fu necessario aggiungere un'altra sillaba. Artemis s'infilò nella buca, prese Spinella per le spalle e cominciò a trascinarla nel tunnel, guidato dalle chiazze luminescenti di sputo, diretto verso la proverbiale luce alla fine. Era come viaggiare nello spazio verso la Via Lattea.

Là sotto i suoni del suo stesso corpo erano amplificati. Il respiro ansante, il battito affannoso del cuore, gli schiocchi e gli scricchiolii di muscoli e tendini.

Spinella scivolò senza difficoltà sul terreno, la tuta che sibilava come un nido di vipere sulla superficie irregolare. O forse, considerando la fortuna di Artemis, là sotto c'erano davvero dei serpenti.

Per una volta che cerco di fare una buona azione!, pensò. E il Fato mi ricompensa così. Una vita dedicata al crimine è infinitamente più semplice.

All'interno del tunnel i rumori della superficie arrivavano amplificati. Ora il gorilla sembrava davvero furibondo. Artemis lo sentì battersi i pugni sul petto e sbuffare rabbioso.

Ha capito di essere stato imbrogliato.

Le sue riflessioni furono interrotte dalla comparsa di Bombarda, lo sputo spalmato sulla fronte che gli proiettava una luce spettrale sulla faccia.

— Gorilla in arrivo — annunciò, ingoiando aria a tutto spiano. — Datti una mossa.

Artemis sentì un doppio tonfo quando il gorilla si lasciò cadere nel tunnel. Lo scimmione avanzò ruggendo la sua sfida, sempre più feroce a ogni metro.

Spinella mugolò, e Artemis cercò di trascinarsela dietro più in fretta che poteva.

Continuando a ingoiare aria, Bombarda li incitò ad accelerare. Ancora venti metri. Non ce l'avrebbero mai fatta. Il gorilla era sempre più vicino, e polverizzava ogni sputo luminoso al suo passaggio, ruggendo assetato di sangue. Artemis avrebbe giurato di avere intravisto un lampeggiare di zanne nell'oscurità dietro di loro.

Il tunnel vibrava a ogni nuovo colpo del bestione. Fango e roccia si sbriciolarono e caddero sulla testa e sulle spalle di Artemis; terriccio e polvere si ammucchiarono sugli occhi chiusi di Spinella.

Le guance di Bombarda erano gonfie da scoppiare. — Ci siamo — annunciò con voce tesa, muovendo appena un angolo delle labbra. — La cisterna è piena.

Dopodiché, strinse Artemis e Spinella fra le grosse braccia e sparò dal didietro ogni bolla d'aria che aveva in corpo. La raffica che riuscì a produrre lanciò tutti e tre verso la fine del tunnel. Fu un viaggio breve, che li squassò da capo a piedi e li lasciò a dir poco storditi. Artemis si sentì risucchiare il fiato dai polmoni, e le sue dita si tesero fino a scrocchiare. Ma riuscì a non mollare la presa su Spinella.

Non poteva permettere che morisse.

Lo sfortunato gorilla fu travolto dall'uragano e sparato in direzione opposta come se fosse stato legato a un elastico. Mentre volava via, ululò disperato tentando di affondare le dita nelle pareti di terra.

Artemis, Spinella e Bombarda uscirono dal tunnel come razzi, rimbalzando e scivolando in un groviglio di braccia e gambe. Le stelle sopra di loro sembravano muoversi velocissime, e la luna non era che una luminosa chiazza gialla.

Il loro volo fu fermato da un vecchio muro che si sgretolò per l'impatto.

— Questo muro è rimasto in piedi per più di centocinquant'anni — commentò Artemis fra un colpo di tosse e l'altro. — E poi siamo arrivati noi.

Rimase a terra immobile, sconfitto. Sua madre sarebbe morta, e quando Spinella avesse scoperto la verità sulla faccenda dell'Incantropia lo avrebbe odiato come non mai.

È tutto perduto. Non so più che fare.

D'un tratto il suo sguardo mise a fuoco uno dei famosi tralicci del Rathdown Park; o, più precisamente, le figure che ne risalivano frettolose la scaletta di servizio.

Il lemure è fuggito, pensò, e si è arrampicato più in alto che ha potuto.

Avevano ancora una possibilità.

Quello che mi serve è un'attrezzatura d'assalto della LEP. Magari potrei farmene mandare una da Numero Uno.

Si districò dagli altri due e decise che il nascondiglio ideale sarebbe stato sotto l'angolo del pilastro. Scostò le pietre ammucchiate in cima, infilò le dita sotto l'ultimo masso e lo sollevò senza difficoltà... portando alla luce solo vermi e terra umidiccia. Nessun pacchetto dal futuro; per qualche motivo, il trucco poteva funzionare soltanto una volta.

Nessun aiuto, dunque. Devo cavarmela con quello che ho a disposizione.

Tornò da Spinella e Bombarda, entrambi ancora a terra gemebondi.

— Mi sa che l'ultima raffica mi ha spaccato una conduttura — mugolò Bombarda. — Un effetto secondario della fifa.

Artemis arricciò il naso. — Te la caverai?

— Dammi un minuto e sarò forte quanto basta a trasportare l'enorme quantità d'oro che mi hai promesso.

Vedendo Spinella battere le palpebre e agitare le braccia come un pesce fuor d'acqua, Artemis si affrettò a controllarle polso e temperatura. Era accaldata, però il battito era regolare. Si stava risvegliando, ma ci sarebbero voluti ancora vari minuti perché riuscisse a riprendere il controllo di mente e corpo.

Dovrò cavarmela da solo, pensò Artemis. Niente Spinella, e niente Leale.

Artemis contro Artemis.

E magari un Fa-tutto, pensò, rovistando nelle tasche dell'elfa.

Fin da quand'erano stati eretti, i tralicci del Rathdown Park avevano conquistato più volte le prime pagine dei giornali irlandesi. Secondo gli ambientalisti la presenza di quei piloni giganteschi sciupava il panorama di una valle stupenda, per non parlare del possibile effetto negativo di cavi elettrici isolati in modo insufficiente sulla salute di chiunque e di qualunque cosa vivesse nei paraggi. L'azienda nazionale dell'energia elettrica aveva replicato affermando che i cavi erano troppo alti per avere qualunque effetto su qualcosa, e che costruire i tralicci più in basso avrebbe significato rovinare una superficie dieci volte più grande.

La conclusione era che adesso la valle era attraversata da una mezza dozzina di giganti di metallo alti fino a cento metri. Attorno a ogni traliccio si radunavano spesso manifestazioni di protesta; così spesso, per l'esattezza, che la compagnia elettrica aveva deciso di controllarli con l'elicottero.

Quella notte, mentre Artemis attraversava di corsa il campo illuminato dalla luna sollevando gocce di rugiada che luccicavano come diamanti, i tralicci non erano circondati da manifestanti, ma da cartelli di protesta simili a bandiere piantate da astronauti sulla Luna. Artemis zigzagò fra un cartello e l'altro, schivandoli come in una corsa a ostacoli e aguzzando la vista per seguire l'avanzata delle figure in alto.

Adesso il chiaro di luna disegnava i contorni del lemure che zampettava agile su un grosso cavo di metallo, mentre l'Artemis di dieci anni e Leale erano bloccati su una piccola piattaforma posta più o meno alla stessa altezza.

Finalmente, pensò Artemis. Una botta di fortuna, o forse due.

La prima era che il lemure era di colpo libero e pronto per essere preso. La seconda che, mentre la sua giovane nemesi aveva deciso di seguire il sifaka candido sullo stesso traliccio che l'animale aveva deciso di scalare, lui poteva arrampicarsi su quello accanto... che, guarda caso, era quello di servizio.

Artemis raggiunse trafelato la base del traliccio: era protetta da una recinzione, ma il robusto catenaccio cedette all'istante a un tocco del Fa-tutto, come pure l'armadietto di acciaio dove era riposta l'attrezzatura. Dentro l'armadietto c'erano vari strumenti, alcune ricetrasmittenti e una tuta Faraday. Artemis la infilò in fretta, raccogliendo i capelli sotto il cappuccio: per agire come una gabbia Faraday protettiva e permettergli di avventurarsi sui cavi, la tuta di amianto ignifugo doveva ricoprirlo da capo a piedi, o sarebbe diventato un genio criminale arrostito e abbrustolito.

Un'altra botta di fortuna. Su un lato del traliccio c'era una specie di ascensore. Anche questo era

chiuso, e stavolta da una serratura a combinazione. Però nessuna serratura aveva scampo di fronte a un Fa-tutto, e una a combinazione serviva a poco quando era possibile svitare il pannello di controllo e azionare manualmente la carrucola.

Mentre la piccola piattaforma saliva sussultando e cigolando verso il cielo buio, Artemis si tenne stretto alla ringhiera. La valle si allargò sotto di lui e il vento si insinuò tra le colline a ovest, sfilando una ciocca di capelli dal cappuccio. Lo sguardo del giovane si spinse a nord, e per un istante immaginò di vedere le luci di Casa Fowl.

Mia madre è laggiù, pensò. Malata adesso, e malata in futuro. Forse potrei semplicemente parlare al mio io più giovane. Spiegargli la situazione.

Questo era un pensiero perfino più fantasioso del precedente. Artemis sapeva fin troppo bene che razza di persona era stato a dieci anni. A parte di se stesso, non si era fidato di nessuno. Neanche dei propri genitori, neanche di Leale. Al primo accenno a viaggi nel tempo, Artemis piccolo avrebbe ordinato alla guardia del corpo di sparare un dardo prima e fare domande poi. Parecchie domande, e per parecchio tempo. Ma lui non aveva tempo per spiegazioni e discussioni. Quella battaglia doveva essere vinta con astuzia e inganni.

La piattaforma si fermò cigolando sulla cima del traliccio, davanti a un cancello dov'era stato avvitato un cartello completo di teschio e ossa incrociate. Anche senza essere un genio, sarebbe stato difficile equivocarne il significato. E nel caso che un idiota totale fosse riuscito ad arrampicarsi fin lassù, un secondo cartello raffigurava un omino da fumetti fulminato da un lampo scaturito da un traliccio da fumetti. Lo scheletro dell'omino era chiaramente visibile, come ai raggi X.

«Sembra che l'elettricità sia pericolosa» avrebbe commentato Artemis se avesse avuto Leale al suo fianco.

Il cancello era chiuso da una serratura che servì a fermarlo quanto le prime due. Oltre il cancello c'era una piccola piattaforma ricoperta di rete metallica e, subito sotto, due cavi elettrici ronzanti.

Attraverso quei cavi scorre mezzo milione di volt, pensò Artemis. Speriamo proprio che questa tuta non sia strappata.

Si accovacciò sui talloni e fissò il cavo. Il lemure si era fermato a metà strada fra i due tralicci e ora borbottava fra sé, come se stesse soppesando il da farsi. Per sua fortuna toccava un solo cavo e perciò la corrente elettrica non gli attraversava il corpo. Se avesse anche solo sfiorato il secondo cavo, avrebbe ricevuto una scossa elettrica tale da fargli fare un salto di trenta metri, e sarebbe morto prima ancora che il suo corpo ricadesse a terra.

Sul traliccio opposto, l'Artemis bambino fissava accigliato la bestiola e tentava di attirarla a sé agitando il sacchetto pieno di linfa.

Non puoi fare altro che andare tu stesso a prendere il lemure.

Nella tuta era inclusa l'attrezzatura adatta a muoversi sui cavi: una fune di sicurezza agganciata alla cintura e un parafulmine infilato in una lunga tasca su una gamba. Sotto la piattaforma c'era una specie di piccola slitta che scorreva su binari isolati, usata dai tecnici per spostarsi da un traliccio all'altro.

A questo punto il cervello conta poco, considerò Artemis. Quello che mi serve è il senso dell'equilibrio.

Soffocò un gemito. Il senso dell'equilibrio non era esattamente il suo forte.

Prese fiato, si accucciò e tirò fuori il parafulmine dalla tasca. Quasi subito zampilli di scintille bianche presero a danzare sui cavi elettrici sulla punta della bacchetta, ronzando e sibilando come serpenti al neon.

Stai solo compensando il voltaggio, tutto qui. L'elettricità non può farti niente.

Forse era davvero così, però sentiva già rizzarsi i peli sulla nuca. Effetto dell'ansia, o un paio di volt erano, chissà come riusciti a infiltrarsi nella tuta?

Non essere assurdo. Se la tuta fosse strappata ci si sarebbero infilati dentro tutti i volt, non solo un paio.

Dato che ultimamente la televisione aveva trasmesso un servizio sugli audaci tecnici che rischiavano la vita per mantenere accese le luci di Dublino, Artemis aveva qualche vaga idea della tecnica usata dagli equilibristi. Più che camminare sul filo, si trattava di strisciare sul filo. In pratica gli addetti alla manutenzione agganciavano la fune di sicurezza ai cavi rigidi e tesi, si sdraiavano bocconi sulla slitta, e giravano la manovella fino a raggiungere il punto da riparare.

Semplice. In teoria. Per un professionista in una mattinata limpida.

Non altrettanto semplice per un dilettante nel cuore della notte, guidato solo dalle stelle e dal lontano bagliore di Dublino.

Rimise il parafulmine nella tasca e agganciò cauto la fune di sicurezza a un cavo.

Dopodiché, trattenendo il fiato, posò le mani guantate sulla slitta di metallo.

Ancora vivo. Si comincia bene.

Strisciò in avanti goffamente, il metallo caldo sotto le mani guantate, fino a trovarsi steso bocconi sulla piccola slitta, con la manovella davanti alla faccia. Era una manovra delicata, e sarebbe stata impossibile se, a intervalli regolari, i cavi non fossero stati connessi fra loro. Quasi subito lo sforzo di girare la manovella per spostare se stesso e lo slittino gli indolenzì le braccia.

Ginnastica. Avevi ragione, Leale. Farò pesi, qualunque cosa, pur di riuscire a scendere da questo traliccio insieme al lemure.

La piccola slitta continuò ad avanzare cigolando sui binari, mentre il ronzio intenso dei cavi faceva digrignare i denti di Artemis e gli spediva scariche gelide lungo la colonna vertebrale.

Per giunta, benché fosse poco più di una brezza, il vento minacciava ugualmente di farlo cadere dal suo trespolo, e il terreno sembrava lontano quanto un altro pianeta. Lontano e pochissimo invitante.

Dieci metri dopo aveva le braccia a pezzi, e i suoi avversari si erano accorti di lui.

Una voce fluttuò dal traliccio opposto: — Ti consiglio di restare dove sei, giovanotto. Anche un solo piccolissimo strappo in quella tuta, e ti basterà sfiorare i cavi per finire arrosto.

Artemis aggrottò la fronte. Giovanotto? Davvero era stato così odioso? Così supponente?

— Impiegheresti meno di un secondo a morire — proseguì il decenne Artemis — ma sarebbe comunque troppo per trascorrerlo in agonia mortale. E tutto per niente, poiché, ovviamente, il lemure tornerà da me per questa leccornia.

Sì, era stato pieno di sé, oltre che odioso e supponente.

Senza replicare, Artemis si concentrò sulla doppia impresa di restare vivo e attirare verso di sé il sifaka candido. Dalla sua notevole riserva di conoscenze su quasi tutto, recuperò la notizia che le scimmie più piccole si sentivano confortate dal rumore delle fusa.

Così, con grande spasso del suo io più giovane, cominciò a fare le fusa.

— Ascolta, Leale. C'è un micio sul cavo. Un grosso maschio, direi. Forse faresti bene a lanciargli un pesce.

Ma nel tono beffardo era riconoscibile una sfumatura di tensione. L'Artemis di dieci anni aveva capito esattamente che cosa stava succedendo.

E, a quanto pareva, le fusa funzionavano! Il sifaka candido mosse pochi passi cauti verso l'Artemis quattordicenne, gli occhietti neri scintillanti di luce di stelle e, forse, di curiosità.

Spinella sarebbe fiera di me. Sto parlando a un animale.

Senza smettere di fare le fusa, si concesse una smorfia al pensiero di come fosse diventata ridicola la situazione.

Un tipico melodramma alla Fowl. Due fazioni a caccia di un lemure sui tralicci più alti d'Irlanda.

Gli occhi del ragazzo seguirono i cavi fino al traliccio opposto e si posarono su Leale, ritto e immobile, con le falde della giacca svolazzanti. La guardia del corpo si curvò per opporre maggiore resistenza al vento, e il suo sguardo intenso sembrò attraversare l'oscurità come un laser per concentrarsi su di lui.

Quanto mi manca la mia guardia del corpo, pensò Artemis.

Il lemure gli zampettò più vicino, incoraggiato dalle fusa e forse ingannato dal colore grigio acciaio della tuta.

Sì, da bravo. Sono un altro lemure.

Ormai lo sforzo di girare la manovella da un'angolatura così scomoda gli faceva tremare le braccia, e ogni suo muscolo era teso al massimo. E aveva pure le vertigini.

Tutto questo, e mi tocca anche imitare un animale.

Ora soltanto un metro lo separava dal lemure. Dall'altro traliccio non arrivavano più battute beffarde. Artemis azzardò un'occhiata in quella direzione e vide che la sua nemesi aveva gli occhi chiusi e respirava con lentezza forzata. Sicuramente stava cercando di escogitare un piano.

Il lemure saltò sullo slittino e toccò esitante la mano guantata di Artemis. Contatto stabilito. L'unica parte di Artemis a muoversi erano le labbra, che continuavano a gorgogliare un confortante ronf-ronf.

Da bravo, piccolino. Arrampicati sul braccio.

Guardò il lemure negli occhi, e all'improvviso si rese conto che anche la bestiola provava emozioni. C'era paura, in quegli occhi, ma anche una fiducia maliziosa.

Come ho potuto venderti a quei pazzoidi?, si chiese.

E poi, d'un tratto, il lemure si decise: gli si arrampicò sulle spalle e rimase seduto lì. Artemis si accinse a riportare lo slittino verso il traliccio di servizio.

Mentre tornava indietro, non staccò lo sguardo dal suo io più giovane. Sapeva che non avrebbe mai accettato una sconfitta del genere. Nessuno dei due lo avrebbe fatto. Di colpo l'Artemis piccolo riaprì gli occhi e guardò dritto in faccia il suo avversario. — Spara all'animale — ordinò freddamente.

Leale lo fissò stupito. — Devo sparare alla scimmia?

— Non è... lascia perdere. Sparagli e basta. L'uomo è protetto dalla tuta, ma il lemure è un bersaglio facile.

— Se cade...

— Se muore, muore. Non mi lascerò battere, Leale. Se non posso avere io quel lemure, non lo avrà nessun altro.

Leale aggrottò la fronte. Uccidere animali non rientrava fra i compiti di una guardia del corpo, però sapeva per esperienza che era inutile discutere con il suo giovane datore di lavoro. In ogni caso, era un po' tardi per protestare, ora che si ritrovavano appollaiati su un traliccio dell'alta tensione. Avrebbe dovuto esprimere con più forza le sue opinioni in precedenza.

— Quando sei pronto, Leale. Per tua informazione, il bersaglio non si sta avvicinando.

Nella sua posizione precaria sullo slittino, l'Artemis di quattordici anni quasi non riusciva a credere alle proprie orecchie. Leale estrasse la pistola e scavalcò la ringhiera per prendere meglio la mira.

Artemis non aveva intenzione di parlare, ben sapendo che interagire con il suo io più giovane avrebbe potuto avere gravi ripercussioni sul futuro, ma le parole gli uscirono di bocca d'impulso. — Sta' indietro. Non sai con cos'hai a che fare.

Oh, l'ironia.

— Allora parli — commentò l'Artemis di dieci anni, dall'altro lato dell'abisso. — Una vera fortuna, poterci capire. Bene, straniero, cerca di capire questo: o quel sifaka candido sarà mio, o morirà. Poco ma sicuro.

— Non puoi farlo. La posta in gioco è troppo alta.

— Devo farlo. Non ho scelta. Manda da me quell'animale, o Leale gli sparerà.

Durante quel breve scambio di frasi, il lemure rimase appollaiato sulla testa del quattordicenne Artemis, grattando la cucitura del cappuccio.

Per un lungo, intenso momento, gli sguardi dei due ragazzi – che erano uno solo – s'incontrarono.

Lo l'avrei fatto, pensò l'Artemis-ragazzo, sbigottito dall'ostinazione crudele nei suoi stessi occhi.

Così, cautamente, alzò una mano e si tolse il sifaka candido dalla testa.

— Devi tornare indietro — gli sussurrò. — Va' a mangiare quelle cose buone. Comunque, se fossi in

te, mi terrei stretto all'umano grosso. Il piccolo non è per niente simpatico.

Il lemure tese una zampa e gli pizzicò il naso, poi si voltò e trotterellò sul cavo verso Leale, il naso fremente sollevato ad annusare l'aroma del sacchetto dell'Artemis di dieci anni.

Nel giro di pochi secondi era raggomitolato fra le sue braccia e infilava felice le lunghe dita nella linfa. Il viso del bambino aveva un'espressione trionfante.

— Ora — disse — ti suggerisco di restare esattamente dove sei mentre noi ce ne andiamo da qui. Quindici minuti saranno sufficienti. Dopodiché, ti consiglio di andare per la tua strada e di ritenerti fortunato che non ti abbia fatto stendere con un dardo da Leale. Ricorda il dolore che stai provando ora. La pena della sconfitta e della disperazione. E se mai ti venisse in mente di sfidarmi ancora, ricorda questa pena e forse ci penserai due volte.

Alla sua versione formato adolescente non restò che guardare Leale infilare il lemure in una sacca. Poi la guardia del corpo e il suo giovane protetto iniziarono la discesa del traliccio. Pochi minuti dopo i fari della Bentley fendettero il buio mentre l'auto si allontanava da Rathdown Park e imboccava l'autostrada. Diretta senza dubbio all'aeroporto.

Artemis tese le mani e strinse con forza la manovella. Non era ancora sconfitto, niente affatto. Anzi, aveva tutte le intenzioni di affrontare appena possibile il suo io più giovane.

Il discorso beffardo del bambino l'aveva reso ancora più risoluto, se possibile.

Ricordare la pena?, pensò. Odio me stesso. Mi odio, davvero.

CAPITOLO 8

UNA MANATA DI SPUTO

Quando finalmente Artemis scese dal traliccio, non vide traccia di Spinella. L'aveva lasciata vicino all'ingresso del tunnel, ma adesso lì attorno non c'erano che fango e impronte. Impronte. Ora mi tocca anche seguire le tracce. Prima o poi dovrò proprio leggere L'ultimo dei Mohicani.

— Non perdere tempo con quelle — lo informò una voce da un fosso. — Sono una falsa traccia. L'ho lasciata nel caso l'umano grosso volesse usare la nostra amica della LEP come spuntino.

— Buona idea — disse Artemis, scrutando fra il fogliame. Un'ombra pelosa si staccò da un monticello di terra. Bombarda Sterro. — Ma come mai ti sei preso tutto questo disturbo? Credevo che gli agenti della LEP fossero tuoi nemici.

Bombarda gli puntò contro un dito tozzo e fangoso. — Il mio nemico sei tu, umano. Sei tu il nemico del pianeta.

— Però sei pronto ad aiutarmi in cambio di una certa quantità d'oro.

— Di una strabiliante quantità d'oro — replicò l'altro. — E, se possibile, di un po' di pollo frìtto. Con salsa barbecue. E di un bottiglione di Pepsi. E magari di un altro po' di pollo.

— Affamato?

— Sempre. Una dieta a base di terra e basta non è il massimo, neanche per un nano.

Artemis non sapeva se ridere o piangere. Bombarda non sarebbe mai riuscito ad afferrare la gravità di una qualunque situazione... o forse gli piaceva dare quell'impressione.

— Dov'è Spinella?

Bombarda accennò al monticello di terra stranamente simile a una tomba. — Là sotto. Gemeva troppo forte. Arty qua e Arty là, con qualche "mamma" nel mezzo.

Sepolta? Ma Spinella soffriva di claustrofobia!

Artemis cadde in ginocchio e cominciò a scavare affannosamente il monticello a mani nude. Bombarda rimase a guardarlo per un momento e poi sospirò con fare teatrale. — Lascia fare a me, Fangosetto, o ci metterai tutta la notte.

Si avvicinò al monticello e ci infilò distrattamente una mano, mordendosi le labbra mentre cercava un punto preciso. — Ecco qua — sbuffò, dando uno strattone a un rametto. Il monticello tremò e poi crollò in piccole valanghe di sassolini e terriccio, lasciando comparire Spinella sana e salva.

— È una struttura complessa chiamata Cu-Cu — spiegò Bombarda, agitando il rametto.

— Tipo?

— Tipo cu-cu-ci-cu-cu, ora mi vedi e ora non mi vedi più — rispose il nano, battendosi una mano sul ginocchio in preda a un attacco di ridarella.

Accigliato, Artemis scrollò gentilmente l'elfa. — Spinella, mi senti?

L'elfa aprì gli occhi e si guardò attorno confusa per qualche momento, prima di rimettere a fuoco lo sguardo. — Artemis... Oh, cielo...

— Va tutto bene. Non ho il lemure... cioè, in effetti ce l'ho. O meglio: ce l'ha l'altro me, però non preoccuparti: so dove sto andando.

Spinella si passò le dita sottili sul viso. — Volevo dire: «Oh, cielo, penso di averti baciato.»

Artemis si sentiva martellare la testa, e gli occhi spaiati di Spinella sembravano ipnotizzarlo. Pur

essendo ringiovanita nel tunnel, l'elfa aveva ancora un occhio azzurro. Un altro paradosso. Ma pur sentendosi ipnotizzato, perfino un po' stordito, Artemis sapeva di non essere affascinato. La magia del Popolo non c'entrava.

E quando incrociò lo sguardo degli occhi elfici seppe che, in quel particolare groviglio di tempo e spazio, la giovane e in un certo senso più vulnerabile Spinella provava la sua stessa sensazione.

Dopo tutto quello che abbiamo passato. O forse proprio per quello.

Un ricordo spaccò il momento come un sasso lanciato contro una ragnatela.

Le ho mentito.

Il pensiero lo colpì con tanta forza da farlo barcollare.

Spinella è convinta di essere stata lei a infettare mia madre. È qui perché l'ho ricattata.

D'un tratto Artemis capì di non poter sfuggire alle conseguenze di quella realtà brutale. Se le avesse confessato la verità, Spinella lo avrebbe odiato. Se non gliel'avesse confessata, lui avrebbe odiato se stesso.

Deve pur esserci qualcosa che posso fare.

Però al momento non gli venne in mente nulla.

Ho bisogno di riflettere.

Artemis prese Spinella per mano e l'aiutò a rialzarsi e a uscire dalla fossa. — Mi sento come resuscitata — commentò quest'ultima, e tirò un pugno sulla spalla di Bombarda.

— Ahia! Perché, mia signora, mi tormenti?

— Non citarmi Gerd Sgargionzolo, Bombarda Sterro. Non c'era bisogno di seppellirmi. Bastava tapparmi la bocca con una latifoglia.

Bombarda si massaggiò la spalla. — Una latifoglia non è altrettanto artistica. E poi, ti sembro tipo da felci e alberelli vari? Io sono un nano, e noi nani ce la facciamo col fango.

Artemis fu lieto del battibecco. Gli dava qualche momento per riacquistare l'autocontrollo.

Scorda la confusione adolescenziale riguardo a Spinella. Pensa a tua madre malata. Ti sono rimasti meno di tre giorni.

— Molto bene, truppa — disse con giovialità forzata. — Diamoci una mossa, come direbbe un mio vecchio amico. Dobbiamo catturare un lemure.

— E il mio oro? — chiese Bombarda.

— Ti risponderò con la maggiore semplicità possibile. Niente lemure, niente oro.

Bombarda tamburellò meditabondo le otto dita sulle labbra, e i peli della sua barba vibrarono come viticci di un anemone di mare.

— Quanto sarebbe, esattamente, strabiliante in secchi?

— Quanti secchi hai?

Bombarda prese la domanda sul serio. — Un bel po'. Però sono quasi tutti pieni di roba. Comunque, suppongo che potrei svuotarli.

Artemis evitò a stento di digrignare i denti. — Era una domanda retorica. Un sacco di secchi. Quanti ne vuoi.

— Se vuoi che continui a inseguire scimmie, mi serve un pagamento sull'unghia. Un acconto per provare la tua buona fede.

Spinella si raddrizzò la parrucca argentea. — Ce l'ho io qualcosa per te, Bombarda Sterro. Qualcosa perfino migliore di una strabiliante quantità d'oro. Sei numeri, che ti rivelerò quando saremo arrivati.

— Arrivati dove? — chiese Bombarda, sospettando che l'elfa lo stesse prendendo in giro.

— Al magazzino della LEP a Tara.

Negli occhi di Bombarda si accesero sogni di aerosci e tuffobolle, cubi laser e aspiragrasso. Il bottino di una vita. Erano anni che cercava di scassinare un magazzino della LEP.

— Posso prendere tutto quello che voglio?

— Qualunque cosa tu riesca a piazzare su un carrello a cuscino d'aria. Un solo carrello.

Bombarda si sputò sul palmo un grumo di muco marezzato. — Suggelliamo il patto con una stretta di mano.

Artemis e Spinella si scambiarono un'occhiata.

— È il tuo magazzino — disse Artemis, infilandosi le mani in tasca.

— È la tua missione — ribatté Spinella.

— Io non conosco la combinazione.

Spinella calò l'asso. — È per tua madre che siamo qui.

Artemis sorrise mestamente. — Capitano Tappo, mi sa che stai diventando carogna quanto me — disse, e suggellò il patto con un'umidiccia stretta di mano.

CAPITOLO 9

IL PRINCIPE RANOCCHIO

Il Learjet dei Fowl, sopra il Belgio

Con il suo Powerbook l'Artemis di dieci anni fece una videochiamata diretta all'antica città di Fez, in Marocco. Mentre aspettava la connessione, sbuffò in silenzio al pensiero di dover fare quel viaggio. Perfino Casablanca sarebbe stata meglio. Il Marocco era già abbastanza caldo senza dover affrontare mezzo paese in auto per raggiungere Fez.

La finestrella che finalmente si aprì sullo schermo sembrava troppo piccola per contenere il faccione del dottor Damon Kronski, uno degli uomini più odiati del mondo, ma anche il più riverito in particolari ambienti. Damon Kronski era a capo dell'organizzazione degli Estinzionisti. O meglio, come lui stesso aveva detto in una delle sue interviste più famose: — Noi Estinzionisti non siamo una semplice organizzazione. Noi siamo una religione. — Affermazione che non aveva contribuito a renderlo più simpatico alle chiese propugnatrici della pace del mondo.

L'intervista era circolata per mesi su vari siti Internet e veniva citata ogni volta che gli Estinzionisti occupavano le prime pagine dei giornali. Anche Artemis l'aveva ascoltata in mattinata, e il pensiero di essere costretto a fare affari con quell'individuo lo disgustava profondamente.

Nuoto con gli squali, pensò. E sono pronto a diventare uno di loro.

Damon Kronski era un ciccione gigantesco la cui testa cominciava a sprofondare nelle spalle appena sotto le orecchie. Aveva la pelle pallida e lentigginosa tipica di chi ha i capelli rossi e occhiali da sole violacei incastrati fra le pieghe di fronte e guance. Esibiva un ampio sorriso radioso e chiaramente fasullo.

— Il piccolo Artemis Fowl — disse storpiando il suo nome con una stranissima erre strascicata. — Sempre alla ricerca del tuo papino?

Artemis strinse i braccioli del sedile con tanta forza da lasciare le impronte sul cuoio, ma il suo sorriso, radioso e fasullo quanto quello di Kronski, non vacillò. — No. Non ancora.

— Che peccato. Mi raccomando: qualunque cosa ti serva, basta che tu lo dica a zio Damon.

Artemis si chiese se la recita dello zietto affettuoso sarebbe riuscita a ingannare un idiota ubriaco. Ma forse questo non rientrava fra le intenzioni di Kronski.

— Grazie per l'offerta. Fra poche ore saremo forse in grado di aiutarci a vicenda.

Kronski batté elettrizzato le mani. — Hai trovato il mio sifaka candido.

— Ce l'ho qui. Un bell'esemplare. Maschio. Di tre anni. Lungo più di un metro. Il prezzo di mercato è centomila euro.

Kronski si finse stupito. — Centomila? Davvero abbiamo parlato di centomila euro?

Negli occhi di Artemis si accese uno scintillio d'acciaio. — Lo sa benissimo, dottore. Più le spese. Il carburante per i jet costa. Perciò, o mi conferma la cifra o questo aereo torna indietro.

Il viso di Kronski si avvicinò alla telecamera fino a riempire lo schermo.

— In genere sono un buon giudice di caratteri, Artemis. So prevedere le azioni altrui. Però tu... non so di che cosa saresti capace. Forse perché non hai ancora raggiunto il tuo limite. — Si riappoggiò allo schienale della poltrona, che scricchiolò sotto il suo peso. — D'accordo, dunque. Centomila euro. Ma

permettimi un avvertimento ...

— Siiiii? — Artemis strascicò la parola per mostrare tutta la propria indifferenza.

— Fatti sfuggire il mio lemure, il mio candido sifaka, e sarà meglio che tu sia pronto a coprire le mie spese. Il processo è già stato organizzato, e ai miei amici non piace restare delusi.

Chissà come, in bocca a Kronski la parola "spese" suonava molto più sinistra.

— Non si preoccupi — replicò Artemis. — Avrà il suo lemure. Tenga pronti i miei soldi.

Kronski spalancò le braccia. — Qui ho fiumi d'oro, Artemis. Montagne di diamanti. L'unica cosa che mi manca è un sifaka candido. Perciò sbrigati ad arrivare, ragazzino, e rendimi felice.

E, precedendo Artemis di un istante, interruppe di botto la comunicazione.

Psicologicamente questo gli dà un vantaggio, pensò il ragazzo. Devo esercitarmi per essere più veloce col mouse.

Chiuse il portatile e abbassò lo schienale del sedile. Fuori dal finestrino la luce calda del sole trapassava gli strati più bassi della foschia, e le scie dei jet disegnavano una scacchiera nel cielo.

C'è ancora un bel po' di traffico aereo. Non per molto, però. Sull'Africa diminuirà considerevolmente. Devo assolutamente dormire per qualche ora. Domani sarà una giornata lunga e sgradevole.

Artemis aggrottò la fronte. Sgradevole, sì, ma necessaria.

Schiacciò il pulsante per abbassare ancora di più lo schienale e chiuse gli occhi. Per lo più, i suoi coetanei erano impegnati a scambiarsi le figurine dei calciatori e a consumarsi i pollici sui videogame. Lui era su un jet a seimila metri d'altezza, sorvolava l'Europa e tramava la fine di un'intera specie animale con un Estinzionista fuori di testa.

Forse sono troppo giovane per tutto questo.

Però l'età non aveva importanza. Senza di lui, Artemis Fowl Senior sarebbe stato perduto per sempre, scomparso chissà dove in Russia. E questo non doveva succedere.

La voce di Leale sgorgò dall'interfono del jet. — Tutto tranquillo, Artemis. Una volta superato il Mediterraneo, inserirò il pilota automatico e cercherò di riposare...

Artemis fissò l'altoparlante, intuendo che l'eurasiatico aveva qualcos'altro da dire. Per un momento non sentì che un crepitio elettrostatico e il pigolio degli strumenti, poi:

— Prima... quando mi hai detto di sparare al lemure, era un bluff, vero? Stavi bluffando...?

— Non era un bluff — rispose Artemis con voce ferma. — Farò qualsiasi cosa per ottenere quello che voglio.

Navettiporjo di Tara, Irlanda

L'accesso al navettiporto di Tara era protetto da una serie di porte di acciaio, svariati codici e apparecchi di controllo, bioserrature inespugnabili e una rete di sorveglianza a 360°. Naturalmente, se si era a conoscenza di un ingresso segreto non era impossibile aggirare tutti i sistemi di sicurezza.

— Com'è che sapevate che ho un ingresso segreto? — chiese imbronciato Bombarda.

Per tutta risposta Artemis e Spinella lo fissarono come se fosse stupido, in attesa che finalmente capisse.

— Stupidi viaggi nel tempo — brontolò il nano. — Immagino di avervi detto tutto su di me.

— Esatto — confermò l'elfa. — Però non capisco perché tu te la prenda tanto. Mica posso denunciarti.

— Vero — ammise Bombarda. — E poi c'è tutto quell'invitante bottino.

Erano seduti in una Mini Cooper rubata, davanti alla recinzione della fattoria McGraney, sotto la quale si celava il navettiporto. Parecchie centinaia di metri cubi di terminal sotto un allevamento di mucche. Il primo chiarore dell'alba diradava le tenebre e disegnava i contorni bitorzoluti delle mucche che brucavano nel campo. Nel giro di un paio d'anni Tara sarebbe stata un animato centro turistico del

Popolo, ma al momento, da quand'era scoppiata l'incantropia, tutti i viaggi erano stati bloccati.

Bombarda scrutò l'animale più vicino dal lunotto posteriore. — Sapete che vi dico? Avrei un certo languorino. Una mucca intera non riuscirei a mangiarla, però un morso glielo darei volentieri.

— Bombarda Sterro ha fame. Fermate le macchine — commentò acido Artemis. Aprì lo sportello dalla parte del guidatore e uscì sulla spalletta erbosa. La foschia lo avvolse, e l'odore pulito della campagna lo stimolò.

— Dobbiamo muoverci. Non ho dubbi che il lemure sia già in viaggio e a seimila metri di quota.

— Ma che bestiola agile — sogghignò Bombarda. Scavalcò il sedile anteriore e rotolò fuori.

— Niente male, quest'argilla — commentò, dando una leccata al terreno. — Sa di profitto.

Spinella scese dal sedile del passeggero e gli assestò un colpetto al didietro con un mocassino.

— Niente profitto per te se non riusciamo a entrare nel terminal senza che nessuno ci veda. Nessuno.

Il nano si rimise in piedi. — M'era parso di capire che fossimo amici. Vacci piano con pugni e pedate. Sei sempre così aggressiva?

— Puoi portarci dentro, o no?

— Sicuro che posso. Sono anni che gironzolo qua attorno. Da quando mio cugino...

— Da quando tuo cugino... Nord, se non vado errato... — lo interruppe Artemis. — Da quando Nord è stato arrestato con l'accusa di inquinamento e tu l'hai fatto evadere. Lo sappiamo. Sappiamo tutto di te. Ora diamoci una mossa.

Bombarda gli diede le spalle e si sbottonò la patta posteriore: uno fra gli insulti peggiori dell'arsenale nanesco, inferiore solo alla cosiddetta Tuba, che coinvolgeva una totale ripulitura delle condutture in direzione di qualcuno. In pratica, una Tuba equivaleva a una dichiarazione di guerra.

— Agli ordini, capo. Resta qui una quindicina di minuti e poi vai all'ingresso principale. Ti porterei con me, ma questo tunnel è troppo lungo per tenersi dentro i rifiuti, se afferri l'idea. — Fece una pausa e strizzò l'occhio. — E se mi stessi troppo vicino, è esattamente quel che afferreresti.

Artemis sorrise a denti stretti. — Ottimo. Davvero divertente. Quindici minuti, messer Sterro. L'orologio ha cominciato a ticchettare.

— Ticchettare? — disse Bombarda. — Gli orologi del Popolo hanno smesso di ticchettare da secoli.

Dopodiché, si sganciò la mascella e si tuffò nel terreno come un delfino in un'onda, ma non con la stessa grazia o giocosità.

Pur avendo assistito a quella scena dozzine di volte, Artemis non potè non esserne impressionato. — Se per qualche minuto i nani riuscissero a non pensare a riempirsi la pancia, dominerebbero il mondo — commentò.

Spinella si arrampicò sul cofano dell'auto e appoggiò le spalle al parabrezza, godendosi il sole sulle guance.

— Forse a loro non interessa dominare il mondo. Forse questo interessa soltanto a te, Arty.

Arty.

Il senso di colpa attanagliò lo stomaco di Artemis. Guardò di sottecchi i familiari lineamenti delicati di Spinella e si rese conto di non poter continuare a mentire.

— Peccato aver dovuto rubare quest'auto — continuò l'elfa, sempre a occhi chiusi. — Però il biglietto che abbiamo lasciato era abbastanza chiaro. Il proprietario dovrebbe ritrovarla senza difficoltà.

Ad Artemis non importava granché dell'auto. Aveva problemi ben più gravi a cui pensare.

— L'auto... già... — disse in tono assente.

Devo dirglielo. Devo dirglielo.

Mise un piede su una ruota anteriore della Mini e si issò sul cofano accanto a Spinella. Per un po' rimase seduto in silenzio, concentrandosi su quell'esperienza. Immagazzinandola.

Spinella gli lanciò un'occhiata. — Mi dispiace per... sai, per quello...

— Il bacio?

L'elfa richiuse gli occhi. — Sì. Non so che mi sia preso. Neanche apparteniamo alla stessa specie.

Comunque, al nostro ritorno sarà tutto come prima. — Si coprì il viso con una mano. — Ma senti cosa dico! Il primo capitano femmina della LEP. Il tunnel temporale mi ha fatto ritornare adolescente.

Vero. Spinella era cambiata: il tunnel temporale li aveva avvicinati.

— E se restassi così anche dopo? Non sarebbe troppo male, vero?

La domanda rimase sospesa fra loro, carica d'incertezza e di speranza.

Se rispondi, sarà la cosa peggiore che tu abbia mai fatto.

— Non sei stata tu, Spinella — sbottò Artemis, la fronte arroventata, sentendo vacillare la calma che si era imposto.

Il sorriso di Spinella si raggelò. — Non sono stata io... che cosa?

— A contagiare mia madre. È stata colpa mia. Sono stato io a contagiarla. Mi era rimasta qualche scintilla di magia, dall'ultimo viaggio nel tunnel temporale, e l'ho usata per far scordare ai miei genitori che ero sparito per tre anni.

Adesso era sparito anche il sorriso di Spinella. — Non sono stata... Ma avevi detto... — S'interruppe di botto, mentre la verità la colpiva con la violenza di un camion.

— Ho dovuto, Spinella — insistè Artemis, tentando di spiegarsi. — Mia madre sta morendo, morirà! Dovevo avere il tuo aiuto. Cerca di capire, ti prego...

La sua voce si affievolì e si spense, mentre si rendeva conto che non esisteva una spiegazione valida. Prima di riaprire bocca, lasciò sbollire Spinella per diversi minuti.

— Credimi, se ci fosse stato un altro modo...

Nessuna reazione: il viso dell'elfa sembrava scolpito nella pietra.

— Per piacere, di' qualcosa...

Spinella saltò giù dal cofano. — I quindici minuti sono passati — disse. — Diamoci una mossa.

Entrò nella fattoria McGraney senza guardarsi indietro, le gambe che falciavano sicure l'erba verde scuro.

Artemis la seguì.

Bombarda Sterro li aspettava dietro il cespuglio olografico che nascondeva l'ingresso del navettiporto. Nonostante la patina di fango che la ricopriva, era facile interpretare la sua espressione compiaciuta.

— Non servirà il Fa-tutto, capitano — annunciò. — Ho già aperto la porta.

Spinella lo fissò sbalordita. L'ingresso del navettiporto richiedeva un codice di venti cifre, più il controllo dell'impronta dell'intero palmo, e lei sapeva che Bombarda s'intendeva di tecnologia quanto un puzzoverme. Comunque accolse la notizia con sollievo: aveva previsto una buona mezz'ora di lavoro, per risistemare la serratura dopo averla aperta.

— Su... dimmi come hai fatto.

Bombarda indicò il corridoio che portava all'ascensore. Sulla rampa era disteso scompostamente un folletto, con la testa ricoperta da un grumo di poltiglia scintillante.

— Il comandante Tubero e i suoi se ne sono andati. È rimasta soltanto una guardia.

Spinella annuì. Sapeva dov'era andato Julius Tubero: a Cantuccio, in attesa che lei gli facesse rapporto da Amburgo.

— Il piccoletto faceva la ronda da queste parti quando sono sbucato fuori, così l'ho trattenuto un momento e gli ho dato una leccata alla testa. Ciascuno ha una reazione diversa allo sputo dei nani. Questo qui ha tentato di scappare: ha tirato una manata al sensore e ha strillato il codice, poi è barcollato un po' di qua e un po' di là, e alla fine è crollato.

Artemis li superò ed entrò nella galleria. — Forse la fortuna si è decisa a girare dalla nostra parte — disse. Sentiva lo sguardo di Spinella che gli conficcava pugnali nella nuca.

— Peccato non abbia aperto il magazzino — sospirò Bombarda. — Così avrei potuto fregarvi tutti e due e filarmela con la navetta.

Artemis si bloccò. — Navetta? — Sfidò lo sguardo ostile di Spinella e chiese: — Una navetta,

Spinella... Pensi di farcela ad arrivare in Marocco prima del mio io più giovane?

Gli occhi dell'elfa erano inespressivi quanto la sua voce. — È possibile. Dipende da quanto mi ci vorrà per coprire le nostre tracce.

La navetta era del tipo che i piloti della LEP avrebbero definito un "ammasso di ferraglia", cioè buono per il forno di riciclaggio. Artemis sapeva che Leale sarebbe stato molto più diretto nel suo giudizio del veicolo.

Aveva quasi l'impressione di sentire la sua voce: «Ai miei tempi ne ho guidati di catorci, Artemis, ma questo...»

— ... risale all'Età della Pietra — mormorò fra sé con un risolino triste.

— Un altro dei tuoi scherzi, Fangosetto? — chiese Spinella. — Sei in forma, oggi. Di che si tratta, stavolta? Hai detto a qualche povero sciocco fiducioso che ha provocato una pestilenza?

Artemis abbassò la testa, avvilito. Poco ma sicuro, gliel'avrebbe rinfacciato per anni.

Bombarda si era imbattuto nella navetta dopo avere staccato con una raffica di gas una lastra di metallo sferragliante dalla parete di un tunnel di servizio: sapeva che la lastra si sarebbe staccata perché aveva già utilizzato in precedenza quell'ingresso. La navetta si trovava su blocchi e sotto un lubrificatelo, e naturalmente Bombarda non aveva saputo resistere alla tentazione di dare una sbirciata. E si era trovato davanti un grattatunnel lasciato lì in riparazione. Perfetto per navigare il reticolo di tunnel costruito del Popolo. Per Spinella era stata una bazzecola riportare quel vecchio macinino verso il portello del tunnel d'accesso sulla monorotaia.

Nel frattempo Artemis aveva eliminato ogni traccia della loro presenza, ripulendo i videocristalli e sostituendo le immagini cancellate con altre ripetute. Non poteva fare granché per il folletto svenuto, e nemmeno per il bottino sottratto dal magazzino della LEP, ma Bombarda non ebbe problemi a prendersi tutto il merito.

— Ehi, sono già il nemico pubblico numero uno — commentò. — Mica posso salire ancora di più nella lista.

Adesso erano seduti dentro il grattatunnel che, incuneato in una staffa di lancio, risucchiava qualche minuto supplementare di energia dal terminale prima di tuffarsi nell'abisso. Spinella approfittò dell'attesa per falsificare un rapporto per i responsabili del tunnel.

— Li informo che la pala del grattatunnel è stata rimossa come da ordini, e che il velivolo è stato richiesto dal navettiporto in Nordafrica per eseguire uno sturaggio dell'arteria di rifornimento. E dato che il volo risulta manovrato dal pilota automatico, non cercheranno personale di bordo.

Artemis era deciso a fare di tutto perché la missione avesse successo. Perciò, se c'era da fare una domanda, l'avrebbe fatta. — Funzionerà?

Spinella scrollò le spalle. — Ne dubito. Probabilmente c'è un missile intelligente che ci aspetta dall'altro lato di quel portello.

— Dici sul serio?

— No. Ti ho mentito. Non è piacevole, vero?

Artemis scosse la testa, sempre più avvilito. Doveva escogitare il modo per farsi perdonare. Almeno in parte.

— Certo che funzionerà. Per ora, almeno. Quando la Centrale avrà capito tutto, dovremmo essere già tornati nel futuro.

— Possiamo volare senza pala?

Spinella e Bombarda risero e si scambiarono poche frasi in gnomico, troppo veloci perché Artemis potesse capirle. Però gli sembrò di afferrare la parola cowpòg, traducibile più o meno come "scemo".

— Sì, Fangosetto. Possiamo volare senza pala... a meno che tu non ci tenga particolarmente a grattare residui vari dalle pareti del tunnel. Di solito è un lavoro che lasciamo ai robot.

Artemis aveva scordato quanto potesse essere tagliente Spinella con chi le stava antipatico.

Bombarda decise che era il momento adatto per canticchiare una vecchia canzone umana. — You've

Lost That Lovin' Feelin', Hai perso il mio amore — tubò, fissando Spinella e stringendo un microfono immaginario.

Però l'elfa non sorrise. — Se non chiudi il becco, Sterro, finirai per perdere ben altro.

A Bombarda bastò un'occhiata all'espressione di Spinella per capire che non era il momento migliore per punzecchiarla.

E poi lei pensò bene di concludere la conversazione. Premette il pulsante che apriva il portello e fece ritrarre i morsetti di ormeggio.

— Allacciate le cinture, ragazzi — disse. E il piccolo velivolo si tuffò a capofitto nel baratro, come una nocciolina tra le fauci di un ippopotamo affamato.

CAPITOLO 10

DI UMORE FOLLE

Fez, Marocco

L'Artemis bambino era più mogio di quanto Leale ricordasse di averlo mai visto, tranne forse la volta in cui un laureato australiano gli aveva strappato un premio scientifico. La guardia del corpo lanciò un'occhiata nello specchietto retrovisore della Land Rover a noleggio e vide il suo giovane protetto completamente bagnato di sudore, il completo costoso appiccicato alla figura smilza.

Accanto a lui c'era una scatola bucherellata bloccata dalla cintura di sicurezza. Tre dita nere uscirono da un foro mentre il lemure esplorava la sua prigione.

Artemis non l'ha quasi degnato di un'occhiata. Sta tentando di mantenere il distacco. Non è cosa da poco causare l'estinzione di un'intera specie, sia pure per salvare il proprio padre.

Nel frattempo il bambino stava passando in rassegna le ragioni della propria infelicità. Un padre scomparso e una madre sull'orlo del collasso nervoso occupavano i primi due posti, seguiti da una squadra di esploratori artici che spendevano e spandevano in un albergo moscovita, senza dubbio abboffandosi di caviale e simili. Anche Damon Kronski occupava uno dei primi posti di quella lista: un individuo disgustoso, con ideali disgustosi.

Dato che l'aeroporto di Fez, il Fez Sais, era chiuso, Leale era stato costretto a fare atterrare il Learjet al Mohammed V, l'aeroporto internazionale di Casablanca, e ad affittare una Land Rover. E non un ultimo modello. Quella sembrava uscita dal millennio passato e aveva più buchi di un groviera, l'aria condizionata aveva esalato l'ultimo respiro quasi duecento chilometri prima, e l'imbottitura dei sedili era così logora che sembrava di stare seduti su un martello pneumatico. Se non fossero stati arrostiti dal calore, sarebbero morti per gli scossoni.

Eppure, nonostante tutto, un pensiero fece sollevare le labbra di Artemis in un mezzo sorriso.

Quella strana creatura e il suo compagno umano sono assolutamente affascinanti.

Volevano impadronirsi a tutti i costi del lemure e non avevano intenzione di arrendersi. Poco ma sicuro.

Rivolse la sua attenzione alla periferia della città che scorreva sussultando al di là del finestrino. Man mano che si avvicinavano al centro, la strada fino allora deserta diventò di colpo affollata: autocarri li superavano rombando su pneumatici più alti di un uomo, trasportando un imbronciato carico umano. Gli zoccoli di asini dalle schiene curve sotto ramoscelli, biancheria o perfino mobili, tamburellavano sull'asfalto coperto di crepe. Migliaia di motorini polverosi e arrugginiti sfrecciavano fra le corsie, spesso trasportando intere famiglie. Gli edifici ai lati della strada luccicavano come miraggi sotto il sole del tardo pomeriggio: case fantasma, dove spettri seduti sul portico bevevano il tè.

Avvicinandosi al centro della città, i palazzi s'infittirono, non più separati da strisce di deserto. Le abitazioni erano divise l'una dall'altra da garage, negozi che vendevano video o tè e pizzerie. Il sole aveva conferito a tutti lo stesso colore arancione bruciato, e solo chiazze della vernice originaria s'intravedevano ancora fra le architravi.

Come sempre quando si trovava in una nazione in via di sviluppo, Artemis si stupì per la coesistenza di antico e moderno: i caprai indossavano magliette del Manchester United e giocherellavano con iPod

fissati a catenelle scintillanti; e sui tetti di lamiera delle baracche erano fissate antenne satellitari.

Fino a non molto tempo prima Fez era stata una città importante per il commercio carovaniero sulla direttrice di sud-est, una città santa visitata dai pellegrini quando la strada della Mecca era impraticabile a causa dei predoni o delle condizioni climatiche.

Invece adesso era il luogo in cui Estinzionisti fuorilegge facevano affari con criminali irlandesi disperati.

Il mondo cambia più in fretta che mai, pensò Artemis. E io lo sto aiutando a cambiare... in peggio.

Non era un pensiero consolante, ma la consolazione non era un lusso del quale Artemis si aspettasse di usufruire in un prossimo futuro.

Il suo cellulare trillò, annunciando l'arrivo di un messaggio rimbalzato da Fez all'Irlanda, e da li di nuovo in Marocco.

Artemis controllò lo schermo e sorrise... Un sorriso malinconico.

Il messaggio diceva: Fra due ore. Suq dei conciatori.

Dunque Kronski voleva che lo scambio si svolgesse in un luogo pubblico.

A quanto pare, il dottore si fida di me quanto io mi fido di lui.

Astuto, da parte sua.

Spinella pilotò la navetta come se ce l'avesse a morte con lei: la mandò a sbatacchiare a ogni curva finché i freni ad aria non stridettero e gli aghi sul cruscotto schizzarono verso il rosso. Il suo elmetto era collegato direttamente alle telecamere del velivolo consentendole una visuale a 360°, e poteva perfino accedere alle immagini trasmesse dalle numerose telecamere del tunnel. Dato che da quelle parti il traffico era scarso, le luci sensibili al movimento si accendevano sì e no ogni otto chilometri.

Spinella si concentrò nel volo, tentando di scordare ogni altra cosa. Fin dall'infanzia aveva sognato di diventare pilota della LEP Mentre tagliava un'altra curva a un millimetro scarso dalla parete e sentiva la navetta raggiungere il massimo, la tensione la abbandonò come se fosse assorbita dal velivolo.

Artemis mi ha mentito e mi ha ricattata, però l'ha fatto per sua madre. Un buon motivo. Chi può dire se non avrei fatto lo stesso per mia madre? Se avessi potuto salvarla, avrei fatto qualunque cosa, incluso raggirare gli amici.

Ma pur comprendendo perché Artemis si fosse comportato così – anche se in cuor suo pensava che non sarebbe stato necessario – questo non significava che Spinella se la sentisse di perdonarlo. Non ancora.

E come avrebbe potuto dimenticarlo? Aveva l'impressione di essersi fatta un'opinione completamente sbagliata della loro amicizia.

Non succederà più.

Di una cosa, però, era sicura. Ormai fra lei e Artemis sarebbe potuto esserci al massimo quel che c'era sempre stato: un rispetto riluttante.

Azionò la telecamera puntata sul sedile del passeggero e provò una profonda soddisfazione: Artemis stringeva disperatamente i braccioli. Forse era un effetto della telecamera, ma la sua faccia aveva davvero una sfumatura verdognola.

Hai sciupato tutto, Fangosetto, pensò Spinella; e poi: Mi auguro che sia la tua faccia, e non un effetto della telecamera.

Nel deserto del Marocco, a sud di Agadir, c'era uno sfiato naturale dove i gas del tunnel filtravano attraverso un chilometro scarso di sabbia. L'unica traccia del fenomeno era che, subito al di sopra dello sfiato, la sabbia era leggermente scolorita, ma i venti del deserto provvedevano a disperderla appena raggiungeva la superficie. Ciò nonostante, dopo un migliaio di anni le dune della zona presentavano strane striature rossastre che, a sentire gli indigeni, erano il sangue delle vittime di Raisuli, un famoso bandito del ventesimo secolo. Era improbabile che qualcuno ci credesse – e gli indigeni meno di tutti – però faceva un bell'effetto nelle guide turistiche e richiamava visitatori in un'area per il resto priva di

attrattive.

Spinella puntò a tutta velocità verso lo sfiato, chiudendo i filtri dell'aria della navetta per impedire che vi entrassero granelli di sabbia. Era un volo alla cieca, guidato unicamente da un modello tridimensionale dello sfiato; per fortuna fu breve, e nel giro di pochi secondi furono all'aperto sotto il cielo africano. Quasi subito, nonostante il rivestimento isolante del velivolo, i passeggeri cominciarono ad avvertire un certo aumento della temperatura. Soprattutto Bombarda Sterro. A differenza delle altre famiglie del Popolo, i nani non amano la superficie e non sognano di essere baciati dal sole dorato. Qualunque luogo al di sopra del livello del mare dava loro le vertigini.

A Bombarda sfuggì un rutto umidiccio. — Siamo saliti troppo. Non mi piace. E fa troppo caldo, decisamente troppo. Devo andare in bagno. Non so esattamente perché. Però evitate di venirmi dietro. E qualunque cosa sentite, non entrate.

Quando un nano dà un consiglio del genere, è saggio non prenderlo sottogamba.

Spinella ripulì il parabrezza inviandovi una scarica elettrica e puntò il muso della navetta a nord-est, verso Fez. Con un pizzico di fortuna, sarebbero forse riusciti a precedere l'Artemis di dieci anni.

Inserì il pilota automatico e ruotò sul sedile per guardare l'altro Artemis, il cui viso stava già riacquistando il pallore abituale.

— Sei sicuro del punto d'incontro? — gli chiese.

Ormai Artemis non era più sicuro di niente, e l'incertezza gli annebbiava il cervello.

— No, Spinella, non ne sono sicuro. Però ricordo chiaramente di avere eseguito lo scambio a Fez, nel suq dei conciatori. Il che ci fornisce come minimo un punto d'inizio. Se Kronski e l'altro Artemis non si fanno vedere, andremo dritti alla sede degli Estinzionisti.

Spinella aggrottò la fronte. — Mmm. Non mi sembra un piano alla tua altezza, e il nostro tempo è agli sgoccioli. Non abbiamo a disposizione un paio di giorni.

— Sì — concordò il ragazzo. — Il tempo è il punto cruciale dell'intera faccenda.

Spinella prese una nutriporzione dal minifrigo e tornò a occuparsi dei comandi.

Artemis fissò la schiena dell'amica, tentando di interpretare il suo linguaggio corporeo. Aveva le spalle curve e le braccia incrociate sul petto. In parole povere, era ostile e restia a comunicare. Poco ma sicuro, per ottenere il suo perdono avrebbe dovuto farsi venire un colpo di genio.

Schiacciò il naso contro il finestrino, guardando il deserto del Marocco scorrere sotto di lui in strisce ocra e oro. Doveva pur esserci qualcosa che Spinella desiderava. Qualcosa che le dispiaceva non avere fatto e che adesso, in qualche modo, lui avrebbe potuto aiutarla a fare.

L'idea lo fulminò dopo un breve istante di concentrazione. Nell'attrezzatura a bordo della navetta non c'era anche un trasmettitore olografico? E là fuori non c'era qualcuno cui Spinella non era mai riuscita a dire addio?

Centrale di Polizia, Cantuccio, Strati Inferiori

Il comandante Julius Tubero era nel suo ufficio, immerso nelle cartacce fino alla punta fremente del sigaro fungino. In realtà, non si trattava di cartacce vere e proprie. La LEP non usava fascicoli cartacei da almeno una generazione di centauri: ogni informazione era salvata su cristalli e conservata nel nucleo centrale da qualche parte nell'info-spazio. E ora Polledro e i suoi cercavano di creare impianti mnemonici, la qual cosa significava che, un giorno o l'altro, sarebbe stato possibile conservare le informazioni nelle piante, o in mucchi di letame, o perfino nel sigaro che Tubero stringeva fra le labbra. Il comandante non ci capiva niente di quella roba, e nemmeno ci teneva a capirlo. Che Polledro si occupasse pure dei mondi di nano e ciber-tecnologie. A lui bastava il mondo dei problemi quotidiani della LEP. E di problemi ce n'erano più che a sufficienza.

Primo: il suo vecchio nemico Bombarda Sterro scorrazzava chissà dove in superficie, facendosi beffe di lui. Di recente aveva preso a svaligiare i navettiporti per poi vendere il suo bottino agli

elementi indesiderati che il Popolo aveva mandato in esilio fra gli umani. E ogni volta, a mo' di biglietto da visita, lasciava sulla scena del crimine un grazioso mucchietto di terriccio riciclato.

Secondo: le infami smoccorane. Certi stregoncelli freschi di diploma avevano avuto la brillante idea di conferire il dono della parola alle ranocchie comuni dei tunnel. Naturalmente, trattandosi di sbarbatelli, avevano conferito alle rane solo il dono di dire parolacce. E ora, a causa di un imprevisto effetto secondario, ossia la fertilità, in tutta Cantuccio c'era un'epidemia di saltellanti smoccorane pronte a insultare qualunque cittadino capitasse loro davanti.

Terzo: le bande di goblin continuavano a crescere in forza e in audacia. Giusto la settimana prima avevano incendiato con le loro palle di fuoco un'autopattuglia che stava attraversando la loro città.

Julius Tubero si appoggiò allo schienale della sedia girevole, e il fumo del sigaro formò una nuvoletta attorno alla sua testa. Certi giorni aveva una gran voglia di appendere la fondina al chiodo. Certi giorni aveva l'impressione che più niente lo tenesse ancora incollato al lavoro.

Il cerchio olografico sul soffitto risuonò come una rock band. Una chiamata in arrivo. Tubero controllò l'identità di chi l'aveva chiamato.

Il capitano Spinella Tappo.

Tubero si concesse uno dei suoi rari sorrisi.

E poi, certi giorni, sapeva esattamente qual era il suo compito.

Devo tirare su gli elementi migliori perché prendano le redini quando non ci sarò più. Elementi come il capitano Algonzo, come Polledro e come, che gli dei mi aiutino, il capitano Spinella Tappo.

Tubero aveva scelto personalmente Spinella fra gli agenti della LEP. L'aveva promossa capitano, la prima femmina a raggiungere quel grado nella storia della Libera Eroica Polizia. Ed era fiero di lei. Fino a quel momento ogni ricognizione era stata un successo, e non c'era mai stato bisogno di ricorrere a spazzamente o fermatempo.

È quella giusta, Julius, disse ora la voce interiore di Tubero. Intelligente, coraggiosa, compassionevole. Spinella Tappo sarà uno splendido capitano. E forse, chi lo sa, anche un grande comandante.

Tubero cancellò il sorriso dalla faccia. Il capitano Tappo non doveva vederlo sorridere, fiero come un nonnetto rimbambito. Spinella aveva bisogno di disciplina e di ordine, e di nutrire un salutare rispetto per il suo superiore.

Batté un dito sulla tastiera dello schermo della scrivania, e dai proiettori del cerchio olografico sgorgò una Via Lattea di stelle turbinanti che, infine, si compattarono a formare i contorni sfocati del capitano Tappo. Spinella indossava abiti umani: senza dubbio stava svolgendo una missione in incognito. Tubero poteva vederla, però lei non poteva vedere lui finché non fosse entrato nel raggio del cerchio olografico... il che Tubero si affrettò a fare.

— Capitano Tappo, tutto bene ad Amburgo?

Per un momento l'elfa lo fissò a bocca aperta, alzando le mani come se volesse toccarlo. Nel suo futuro Tubero era morto, assassinato da Opal Koboi, ma lì e ora il comandante era vivo ed energico come lo ricordava.

Tubero si schiarì la voce. — Allora, capitano... tutto bene?

— Sì. Naturalmente, comandante. Per ora va tutto bene.

Anche se sarebbe consigliabile avere una Squadra Recupero pronta a intervenire.

Tubero respinse l'idea con un gesto del sigaro. — Sciocchezze. Finora il tuo curriculum parla da solo. Non hai mai avuto bisogno di aiuto.

Spinella sorrise. — C'è sempre una prima volta.

Tubero batté le palpebre: qualcosa nel fluttuante schermo gassoso del cerchio olografico aveva attratto la sua attenzione.

— Mi stai chiamando dall'Africa? Che ci fai in Africa?

Spinella diede una manata al pannello degli strumenti.

— No, no, sono nell'osservatorio di Amburgo. È questa stupida macchina. Anche i proiettori funzionano male. Sullo schermo sembro di dieci anni più vecchia. Quando torno, penso che strangolerò Polledro.

L'idea strappò un sorrisetto a Tubero, che però si affrettò a cancellarlo. — Perché l'ologramma, Tappo? Cos'è che non va in una semplice trasmissione vecchio stile? Lo sai quanto costa trasmettere suono e immagine attraverso la crosta terrestre?

L'immagine di Spinella fremette e abbassò la testa, e poi rialzò lo sguardo. — Volevo solo... volevo ringraziarti, Jul... comandante.

Tubero fu sorpreso. Ringraziarlo. Dopo mesi di missioni impossibili e doppi turni.

— Ringraziarmi, capitano? Questo è altamente irregolare. Se gli agenti cominciano a ringraziarmi, finirò per sospettare di non avere fatto bene il mio lavoro.

— No, no, è bravissimo — farfugliò Spinella. — Fa un ottimo lavoro, più che ottimo. Nessuno lo apprezzava... lo apprezza abbastanza. Ma io sì. So quello che cercava... che cerca di fare per me. Perciò grazie. Non la deluderò.

Sbalordito, Tubero scoprì di sentirsi commosso. Non gli capitava tutti i giorni di essere testimone di un'emozione così genuina.

Ma guardami, pensò. Che mi sdilinquisco davanti a un ologramma. Pensa come gongolerebbe Polledro.

— Io... ehm... accetto i tuoi ringraziamenti e credo che siano sinceri. Anche se non mi aspetto una costosa chiamata olografica nel corso di ogni missione. Una basta e avanza.

— Chiaro, comandante.

— E sta' attenta, ad Amburgo. Controlla bene l'attrezzatura.

— Lo farò, comandante. — Tubero avrebbe potuto giurare che Spinella avesse alzato gli occhi al cielo, però forse si trattava di un altro difetto del programma.

— C'è altro, capitano?

Spinella tese una mano che il movimento fece luccicare e tremolare, e per un istante Tubero la fissò incerto. L'etichetta olografica era chiarissima: abbracci e strette di mano non erano incoraggiati. In fin dei conti, chi ci tiene ad abbracciare un'immagine composta da pixel?

Però la mano era ancora tesa.

— Mi auguri buona fortuna, comandante. Da un agente operativo a un altro.

Tubero grugnì. Con qualunque altro subordinato avrebbe sospettato che gli stesse leccando i piedi, però il capitano Tappo l'aveva sempre colpito per la sua sincerità.

Così, tese a sua volta la mano e avvertì un leggero pizzicore, mentre toccava le dita virtuali di Spinella. — Buona fortuna, capitano — bofonchiò. — E cerca di dare una calmata a quel tuo spirito ribelle. Un giorno o l'altro, non sarò più in circolazione per aiutarti.

— Ci proverò, comandante. Addio — disse Spinella, e svanì. Però, mentre la sua immagine sbiadiva, Julius Tubero avrebbe giurato di avere visto lacrime olografiche scintillarle sulle guance.

Stupida macchina, pensò. Devo ricordare a Polledro di ricalibrarle tutte, dalla prima all'ultima.

Spinella uscì dalla cabina olografica simile a una doccia antiquata completa di tendine di plastica, premette il pulsante che la faceva autorichiudersi in una valigetta portatile, e tornò a occupare il sedile del pilota.

Aveva gli occhi lucidi, mentre si agganciava la cintura di sicurezza e inseriva il pilota automatico.

Artemis si dimenò sul sedile del secondo pilota. — Allora... siamo pari?

Spinella annuì. — Siamo pari. Però i tuoi giorni bacia-elfi sono finiti.

— Capisco.

— Non è una sfida, Artemis. Finito significa finito.

— Lo so — disse il ragazzo.

Per qualche tempo rimasero seduti in silenzio, guardando le montagne al di là del deserto avvicinarsi

sempre più. Poi l'elfa tese una mano e gli assestò un colpetto gentile sulle spalle. — Grazie, Arty.

— Prego. Mi sono limitato ad avere un'idea.

Bombarda emerse rumorosamente dal bagno, grattandosi e grugnendo. — Ooo-ohhh, così va meglio. Grazie agli dei per i bagni insonorizzati!

Spinella fece una smorfia. — Chiudi la porta e lascia lavorare la ventola a tutta forza.

Bombarda fece sbattere la porta con un guizzo del calcagno. — Sapete, quand'ero là dentro pensavo... ma sì, rimasticavo...

— Non penso di voler sapere che cosa.

— Quel piccolo lemure — proseguì imperturbabile Bombarda. — Il candido come-si-chiama. Sapete chi mi ricorda, con quel taglio a spazzola?

Lo stesso pensiero era venuto in mente a tutti.

— Il comandante Tubero — rispose Spinella sorridendo.

— Già. Un minicomandante Tubero.

— Julius Junior — aggiunse Artemis.

Raggiunsero le basse colline ai piedi della catena montuosa dell'Atlante, e Fez comparve davanti a loro, simile al cuore della terra; un cuore con le arterie ostruite da veicoli d'ogni genere.

— JJ... Geigei, ecco come possiamo chiamarlo — concluse Spinella. — E ora andiamo a prenderlo.

Schermò la navetta e iniziò la discesa verso Fez.

CAPITOLO 11

CACCHE DI PICCIONE

Il suq dei conciatori, medina di Fez

Spinella gonfiò una cam-capsula, ossia una capsula-camaleonte, e l'attaccò al lato inferiore della balconata di pietra affacciata sul suq dei conciatori. Appena la via fu libera, lei e Artemis vi entrarono e presero goffamente posto sui sedili gonfiabili. Le ginocchia di Artemis gli urtarono il mento, facendogli sbattere i denti.

— L'avevo detto che sei diventato alto — commentò Spinella.

Artemis soffiò via una ciocca di capelli corvini dagli occhi. — E capelluto.

— Non lamentarti: quei capelli sono l'unica cosa che ha impedito al piccolo Arty di riconoscere se stesso.

Spinella aveva preso la cam-capsula dal magazzino di Tara, insieme a una Neutrino e al necessario per travestirsi. Artemis indossava un camiciotto marrone che gli arrivava al ginocchio e sandali infra dito, mentre i lineamenti elfici di Spinella erano nascosti da un foulard e da una abaya, un lungo, leggero mantello nero chiuso sotto il mento.

La cam-capsula, un vecchio modello portatile, era in pratica un pallone con uno strato esterno trasparente pieno di gas cromovariabile che poteva cambiare colore per imitare qualunque sfondo. Tutto qui. Niente attrezzatura direzionale e niente armi: solo un touch screen monodirezionale e due minisedili.

— Niente filtri di aerazione? — chiese Artemis.

— Purtroppo no. — Spinella si tirò il foulard sul naso. — Cos'è questa puzza?

— Cacche di piccione diluite. Molto acide e, ovviamente, abbondanti. Vengono usate per ammorbidire le pelli prima di colorarle.

Sotto di loro, il suq dei conciatori offriva una vista spettacolare. Enormi bacini di pietra erano sistemati a nido d'ape, ognuno pieno di ammorbidenti acidi o di tinture vegetali come zafferano e henné.

I lavoranti erano anch'essi dentro le vasche delle tinture, impegnati a inzuppare completamente ogni pelle, inclusa la propria; dopodiché, quando il pellame aveva assunto la sfumatura desiderata, veniva steso ad asciugare su un tetto vicino.

— Tutti credono che sia stato Henry Ford a inventare la catena di montaggio — commentò Artemis — ma questo posto va avanti così da seicento anni.

Il suq era racchiuso da alte mura dipinte di bianco, ma chiazzate da tinture e polvere. Macchie d'ocra si spargevano sugli antichi mattoni, simili alla mappa sbiadita di un arcipelago esotico.

— Perché Kronski avrà scelto questo posto? — chiese Spinella. — La puzza è quasi insopportabile... e lo dico come amica di Bombarda Sterro.

— Kronski soffre di anosmia dalla nascita — spiegò Artemis. — Gli manca totalmente il senso dell'olfatto. E gli piace trattare qui i suoi affari perché chiunque altro resta praticamente soffocato dalla puzza e perde la capacità di concentrarsi, mentre la sua resta inalterata.

— Astuto.

— Diabolicamente astuto. Il suq è un'attrazione turistica, perciò molti ci passano, ma nessuno vi si trattiene a lungo.

— Pieno di spettatori, ma non di testimoni.

— A parte gli indigeni... E di sicuro parecchi di loro sono sul libro paga di Kronski, e vedranno solo quello che lui vuole che vedano. — Artemis allungò il collo, sfiorando col naso la porticina di plastica. — Ed ecco arrivare il nostro diabolico Estinzionista. In perfetto orario.

Sotto di loro il suq brulicava di lavoranti e mercanti da lungo tempo avvezzi all'odore acre delle vasche, e di turisti dall'aria tosta che lo attraversavano in tutta fretta, decisi a immortalare la scena con le macchine fotografiche ma restii a sopportare troppo a lungo calore e puzza. Fra loro, sereno e sorridente, si muoveva il dottor Damon Kronski nella sua ridicola tuta mimetica su misura, completa di berretto con visiera da generale.

— Ma guardalo — osservò disgustata Spinella. — È evidente che questo posto gli piace sul serio.

Artemis non fece commenti. Era stato lui a vendere il lemure a Kronski, e quello era un crimine ben peggiore. In silenzio scrutò il suq con lo sguardo alla ricerca del suo io più giovane. — Eccomi là. Angolo occidentale.

Spinella spostò lo sguardo per localizzare l'Artemis di dieci anni, e lo individuò seminascosto da un'enorme urna piastrellata piena fino all'orlo di tintura verde menta, la cui superficie frammentava e rifletteva il disco argenteo del sole al tramonto.

Artemis sorrise. Pensò: Ricordo di aver scelto quel punto nella speranza che il bagliore infastidisse Kronski. A quest'ora è l'unica vasca illuminata dal sole. Una piccola rivincita per la puzza. Infantile, sì, ma in fondo ero un bambino.

— Sembra che almeno riguardo a questo, i tuoi ricordi siano accurati — commentò Spinella.

Artemis non seppe trattenere un moto di sollievo. Fino a quel momento i suoi ricordi si erano dimostrati per lo più inaffidabili.

All'improvviso si raddrizzò. Inaffidabili. Come poteva non esserci arrivato subito? Quegli errori potevano significare una cosa soltanto.

Però adesso non aveva tempo per approfondire l'idea. Lo scambio stava per avvenire.

Sfiorò con l'indice il touch screen, espandendo una finestra e zumando su un plinto al centro del suq. La bassa superficie di pietra era solcata da scanalature scavate dalle pelli che per secoli vi erano state ammucchiate sopra, e lucidi rivoli umidi di henné vi gocciolavano ai lati, come sangue da una ferita.

— Là — disse Artemis. — È là che abbiamo fatto lo scambio. Kronski posa la valigetta sulla roccia, e io gli passo la bestia.

— È un lemure maschio e si chiama Geigei — gli ricordò Spinella.

— E io gli passo Geigei. Dopodiché ce ne andiamo ognuno per la propria strada. Zero complicazioni.

— Non pensi che sarebbe meglio aspettare fin dopo lo scambio?

— No. Non so che cosa succederà dopo. Almeno per ora, ne abbiamo una vaga idea.

Spinella esaminò la scena con occhi da veterana. — Leale dov'è?

Artemis sfiorò un'altra sezione dello schermo, che s'increspò, si fletté e zumò: — Dietro quella finestra. In modo da tenere tutto sott'occhio.

La finestra era un alto rettangolo buio disegnato in uno screpolato muro bianco.

— Ti credi invisibile, eh, amico mio? — bisbigliò Spinella. Ingrandì l'immagine della finestra con un colpetto del pollice e attivò un filtro a visione notturna. Grazie al bagliore emanato dal calore corporeo, dietro la finestra apparve una sagoma massiccia, immobile come una roccia... battito del cuore a parte.

— Ricordo che Leale avrebbe voluto effettuare lui stesso lo scambio, ma io lo convinsi a lasciar perdere. Ora è lassù, furibondo.

— Non ci terrei a vedere da vicino Leale furibondo.

Artemis le posò una mano sulla spalla. — Allora evita di andargli vicino. Ci serve solo una piccola distrazione.

Vorrei che in quel magazzino ci fosse stata una tuta riflettente della LEP. Mi sentirei molto più tranquillo, sapendoti invisibile a uomini e strumenti.

Spinella ruotò il mento, risvegliando la magia, e svanì lentamente, una chiazza dopo l'altra, finché sul sedile non rimase che una foschia impalpabile.

— Non preoccuparti — disse, la voce resa meccanica dalla vibrazione. — Ho già partecipato a qualche missione. Non sei l'unica persona astuta da queste parti.

Il commento non rallegrò Artemis. — Motivo di più per essere cauti. Avrei preferito che in quel magazzino ci fossero anche un paio d'ali. Che razza di magazzino non ne contiene almeno un paio?

— È andata così e basta — replicò la voce di Spinella, fluttuando attraverso la porta della cam-capsula. — Chi ha avuto, ha avuto...

— Chi ha avuto, ha avuto — ripetè Artemis, seguendo l'avanzata dell'elfa attraverso il filtro a infrarossi. — Che modo di dire orribile.

Il decenne Artemis aveva l'impressione di essere stato immerso in una vasca di miele e messo a cuocere sulla superficie del sole. Aveva i vestiti incollati alla pelle, e un tornado di mosche gli ronzava attorno alla testa; la gola gli raspava come carta vetrata, e ogni respiro e battito del cuore gli rimbombavano nella testa.

E la puzza, poi! La puzza era un vento arroventato che gli riempiva naso e occhi.

Devo andare avanti, pensò con decisione e risolutezza ben al di là dei suoi anni. Mio padre ha bisogno di me. E mi rifiuto di lasciarmi intimidire da questo odioso individuo.

Il suq era un caleidoscopio confuso di braccia e gambe in movimento, schizzi di tintura e ombre della sera. E, dal punto di vista di Artemis, le cose erano ancora più confuse. Gomiti lo sfioravano rapidi, urne tintinnavano come campane, e al di sopra della sua testa s'incrociavano grida in francese e arabo.

Artemis si concesse un istante per meditare. Chiuse gli occhi e respirò a fondo.

Molto bene. A noi due, dottor Kronski.

Per fortuna il dottore era enorme e, mentre Artemis si faceva strada nel suq, non ci mise molto a individuarlo.

Ma guarda quel fanatico. Una tuta mimetica! Davvero si crede il comandante in capo di un'assurda guerra contro il regno animale?

Comunque anche Artemis attirò parecchi sguardi stupiti. I turisti non erano insoliti nel suq, ma solitari ragazzini sui dieci anni in giacca e cravatta e con una scimmietta in gabbia sono rari in ogni parte del mondo.

È semplice. Raggiungi il centro del suq e metti giù la gabbia.

Tuttavia anche solo attraversare il suq si rivelò un'impresa ardua. Lavoranti carichi di pelli correvano da una vasca all'altra, mandando schizzi di tintura a macchiare i vestiti dei turisti e degli altri operai. Prima che potesse raggiungere il piccolo spiazzo al centro del suq, Artemis fu costretto a zigzagare con cautela tra la folla e a cedere il passo diverse volte.

Kronski l'aveva preceduto e lo aspettava appollaiato sullo sgabellino apribile posto in cima al suo bastone da passeggio. Fumava un sigaro sottile.

— Purtroppo temo di perdermi buona parte dell'esperienza — disse, come riprendendo una conversazione interrotta. — A quanto pare, la cosa migliore di un sigaro è l'aroma, e a me manca il senso dell'olfatto.

Scosso da una furia silenziosa, Artemis fissò Kronski, che sembrava perfettamente a suo agio e senza una goccia di sudore sulla fronte, ma si costrinse a sorridere.

— Ha i soldi, Damon? — Come minimo, poteva dargli fastidio omettendo il suo titolo.

L'altro, però, non sembrò irritato. — Li ho qui, Artemis — rispose, battendo una mano sul taschino

della tuta. — Centomila euro rappresentano una quantità talmente irrisoria che sono riuscito a infilarli qua dentro.

Artemis non seppe resistere a una battuta. — Ma che completino adorabile.

Gli ultimi raggi del sole fecero lampeggiare gli occhiali violacei di Kronski. — A differenza del tuo, ragazzo mio, che sembra perdere carattere con questo caldo.

Vero. Artemis aveva l'impressione che la sola cosa a tenerlo in piedi fosse il sudore che gli si era asciugato lungo la schiena. Era affamato, stanco e di pessimo umore.

Concentrati. Il fine giustifica i sacrifici.

— Bene, visto che ho il lemure, possiamo procedere?

Le dita di Kronski fremettero, e Artemis non ebbe difficoltà a leggergli nel pensiero.

Strappa il lemure al moccioso. Prendilo e basta. Non c'è bisogno di spendere centomila euro.

Artemis decise di stroncare subito quel genere d'idee.

— Nel caso stia accarezzando l'idea avventata di venire meno al nostro accordo, lasci che le dica un'unica parola: Leale.

Fu più che sufficiente. Kronski conosceva la reputazione di Leale, ma non sapeva dove si trovasse al momento. Le sue dita fremettero un'ultima volta e poi si fermarono. — Molto bene, Artemis. Veniamo al sodo. Capirai bene che ho bisogno di ispezionare la merce.

— Naturalmente. E lei capirà altrettanto bene che io ho bisogno di ispezionare il contante.

— Naturalmente. — Kronski infilò le dita in tasca e ne estrasse una busta piena zeppa di biglietti di color violetto da cinquecento euro. Ne sfilò uno e lo tese al ragazzo. — Vuoi annusarlo, Artemis?

— Non esattamente. — Artemis aprì il cellulare, selezionò dal menu la funzione scanner UV/magnetico e passò la banconota davanti alla luce violacea per controllarne l'autenticità.

Kronski si premette una mano sul cuore. — Mi ferisci, ragazzo. Mi offende che tu sospetti che voglia imbrogliarti. Ma come! Falsificare centomila euro ne costerebbe molti di più. Soltanto le lastre valgono almeno il doppio.

Artemis chiuse di scatto il cellulare. — Non sono un tipo che si fida, Damon. Farebbe bene a tenerne conto. — Posò la gabbia sul basamento di pietra.

Di colpo l'atteggiamento di Kronski mutò. Tutta la sua disinvoltura svanì e fu sostituita dall'eccitazione. Sorridendo e ridacchiando, si avvicinò alla gabbia con la cautela emozionata di un bambino davanti all'albero di Natale.

Un bambino normale, cioè, pensò acido Artemis. Grazie allo scanner a raggi X inserito nel mio cellulare, la mattina di Natale non ha segreti per me.

Ovviamente, la prospettiva di estinguere la vita di un'altra specie entusiasmava Kronski. Si chinò sulla gabbia con delicatezza inaspettata, per sbirciare attraverso i fori di aerazione.

— Sì, sì. Sembra tutto a posto, ma per esserne sicuro devo dare un'occhiata più da vicino.

— Centomila euro compreranno tutte le occhiate da vicino che desidera.

Sbuffando, Kronski gli lanciò la busta. — Oh, eccotela, noioso marmocchio. Sei una tale lagna, Artemis. Uno come te non deve avere molti amici.

— Uno ce l'ho — replicò Artemis, intascando busta e soldi. — Ed è più grosso di lei.

Kronski aprì la gabbia quando bastava per acciuffare il lemure per la collottola. Poi lo sollevò come un trofeo per esaminarlo da ogni angolazione.

Artemis fece un passo indietro, lanciando occhiate guardinghe tutt'attorno.

Forse non succederà niente, pensò. Forse quelle creature non sono così ingegnose come credevo. Per ora dovrò accontentarmi dei centomila.

E poi, all'improvviso, le creature ingegnose arrivarono.

Non avendo le ali, Spinella non poteva volare, ma questo non significava che non potesse comunque provocare un pandemonio. A parte una solitaria Neutrino, nel magazzino della LEP non c'erano armi, però vi avevano trovato un bel po' di attrezzatura mineraria, inclusa qualche dozzina di bottoni

esplosivi che adesso l'elfa provvide a depositare nelle vasche di tintura... con una dose doppia in quella sotto la finestra di Leale.

Pur essendo invisibile, Spinella si muoveva con la massima cautela, perché non era facile schermarsi senza una tuta della LEP: sarebbero bastati un gesto brusco o una collisione a fare esplodere fuochi d'artificio magici.

Perciò doveva spostarsi molto piano.

Mollò l'ultimo bottone esplosivo, sentendosi terribilmente vulnerabile nonostante l'invisibilità.

Quanto mi manca la guida di Polledro, pensò. È bello avere un occhio che vede tutto.

Come se le avesse letto nel pensiero, la voce di Artemis scaturì dalla miniricetrasmittente che aveva fissata all'orecchio. Un altro regalo del magazzino della LEP — Kronski sta per aprire la gabbia. Tieniti pronta a far esplodere i bottoni.

— Sono pronta. Se Geigei tentasse di scappare, mi trovo nell'angolo nord-ovest.

— Ti vedo. Falli esplodere quando vuoi.

Spinella si arrampicò in una vasca vuota e guardò Kronski. Aveva tirato fuori il lemure dalla gabbia e lo teneva per la collottola. Perfetto.

Mosse un dito, e tutte le lucine sulla striscia di metallo che aveva in mano diventarono verdi. Una parola si srotolò sulla striscia.

Far esplodere?

Assolutamente sì, pensò Spinella, e schiacciò il pulsante sì.

Una vasca esplose, sparando a sei metri d'altezza una colonna di tintura rossa. Parecchie altre vasche fecero altrettanto, tuonando come cannoni e scaraventando il loro contenuto verso il cielo del Marocco.

Una sinfonia di colori, pensò Artemis dall'alto della cam-capsula. Leale non riuscirà a vedere un bel niente.

Nel suq sotto di lui si scatenò un pandemonio. I lavoranti urlarono e strillarono, facendo "ooooh" allo sgorgare di ogni nuova fontana colorata, come se assistessero a uno spettacolo di fuochi d'artificio. Finché, di colpo, si resero conto che le loro preziose pelli rischiavano di prendere il colore sbagliato e si slanciarono a raccoglierle affannosamente. Pochi istanti dopo sui lavoranti e sui turisti stupefatti cominciarono a piovere schizzi di tintura.

L'Artemis di dieci anni rimase immobile, ignorando la pioggia colorata, lo sguardo fisso su Damon Kronski e sul lemure.

Non perdere d'occhio l'animale. È lui che vogliono.

Kronski squittiva a ogni esplosione, saltellando come un ballerino impaurito.

Una scena impagabile, pensò Artemis, affrettandosi a registrarla sul cellulare. Stava per succedere qualcos'altro, ne era sicuro.

E aveva ragione. Ebbe l'impressione che il terreno davanti a Kronski esplodesse. Un fungo di fango s'innalzò nell'aria, qualcosa si mosse dietro la cortina di terra, e l'istante successivo il lemure era sparito.

Fra le mani di Kronski non era rimasto che un ammasso di fanghiglia, baluginante fra le ombre della sera.

Finalmente la pioggia multicolore si esaurì, e la confusione si placò lentamente. I lavoranti scossero la testa stupefatti e cominciarono a imprecare contro la sfortuna. Un giorno di guadagno perduto! Kronski continuò a squittire anche dopo che la polvere finì di depositarsi, esibendosi in un acuto degno di una soprano.

Artemis sogghignò maligno. — Non è finita finché la cicciona canta... Perciò, immagino che ora sia finita.

Il tono di Artemis fece tornare bruscamente in sé Kronski. Riprese il controllo, piantò sul terreno tutt'e due i piedi e respirò a fondo mentre le chiazze rosse gli sbiadivano sulle guance. Ma solo quando cercò di togliersi l'appiccicume dalla mano si rese conto che il lemure era sparito.

Mentre si fissava incredulo le dita, Kronski sentì il muco che le ricopriva indurirsi fino a formare un guanto luccicante.

— Che hai fatto, Artemis?

Ah, pensò il ragazzo. Ora riesci a pronunciare il mio nome.

— Non ho fatto niente, Damon. Io ti ho consegnato il lemure, e tu te lo sei fatto rubare. Il problema è tuo.

Livido di collera, Kronski si strappò le lenti mettendo in mostra gli occhi iniettati di sangue. — Mi hai imbrogliato, Fowl. Qui sotto c'è il tuo zampino. Non posso tenere un Raduno degli Estinzionisti senza un evento di grande impatto. L'esecuzione del lemure costituiva il piatto forte del convegno.

Il cellulare di Artemis trillò e il ragazzo lanciò un'occhiata allo schermo. Un messaggio di Leale.

Missione compiuta.

Infilò in tasca il telefono e sorrise a Kronski.

— Un evento di grande impatto. Forse, per questo, posso darti una mano. A pagamento, è ovvio.

Artemis quattordicenne assistette allo svolgersi degli eventi dall'interno della cam-capsula. Andò tutto esattamente come previsto, a parte l'esplosione delle vasche di tintura, che in effetti superò perfino le sue aspettative.

La visuale di Leale è del tutto bloccata, pensò. E poi, di colpo, si raggelò. Ma no! Io non avrei mai fatto mettere Leale dietro quella finestra. Ci avrei lasciato un'esca, dato che è uno dei cinque posti logici dove piazzare un cecchino. Avrei lasciato un'esca in tutti e cinque, e avrei fatto nascondere Leale nel suq, pronto a intervenire se quei fastidiosi rapitori di lemuri fossero ricomparsi... cosa molto probabile, dal momento che sembrano conoscere ogni mia mossa. Io, Artemis Fowl, sono stato ingannato da me stesso.

All'improvviso, un pensiero agghiacciante lo fulminò.

— Spinella! — urlò nel minimicrofono che aveva fissato al pollice. — Vieni via da lì! Subito!

— Che cosa... — fu la risposta fra un crepitio elettrostatico e l'altro. — Rumore... penso... danneggiato...

Seguirono pochi secondi di schiocchi e altri crepitìi, e poi il silenzio.

Troppo tardi. Artemis non potè fare altro che schiacciare il viso contro lo schermo e guardare impotente uno dei lavoranti sbarazzarsi della coperta che aveva sulle spalle e raddrizzarsi, diventando molto più alto. Ovviamente era Leale, con uno scanner a infrarossi portatile teso davanti a sé.

No, Leale. Non farlo. Lo so che non hai mai approvato i miei piani.

Con tre rapidi passi la guardia del corpo raggiunse la vasca dov'era nascosta Spinella e le gettò addosso la coperta. L'elfa si divincolò e lottò, ma non aveva una sola possibilità. Nel giro di dieci secondi era legata come un salame e sulle spalle di Leale; altri cinque secondi, e l'eurasiatico era fuori dal suq, confuso tra la folla della medina.

Era successo tutto così in fretta che Artemis quasi non fece in tempo a spalancare la bocca. Un momento aveva il pieno controllo della situazione e si crogiolava all'idea di essere la persona più astuta nella metaforica stanza; quello successivo era ripiombato sulla terra. Aveva sacrificato una regina per una torre, e finalmente si rendeva pienamente conto che il suo avversario era astuto quanto lui, ma spietato il doppio.

Sentì il pallore della disperazione diffondersi sulla fronte.

Hanno catturato Spinella. Gli Estinzionisti la processeranno e la accuseranno di respirare la stessa aria degli umani.

E poi, gli venne un'idea. Ogni accusato ha diritto a un difensore.

CAPITOLO 12

ANDATO PER SEMPRE

Il Domaine des Hommes, sede degli Estinzionisti, Fez

L'Artemis bambino acconsentì ad accompagnare Kronski nella sua tenuta a poca distanza dalla medina. La Land Rover del dottore era molto più lussuosa di quella noleggiata da Artemis, completa di aria condizionata, refrigeratore, e tappezzeria di pelle di tigre bianca.

Artemis vi passò sopra un dito e non si stupì quando scoprì che era vera. — Bei sedili — commentò secco.

Kronski non rispose. Non aveva detto granché, da quando gli era stato sottratto il lemure, a parte borbottare fra sé maledicendo la propria sfortuna. Non sembrava infastidito dal fatto che la sua tuta mimetica fosse ricoperta di tintura, che ora stava macchiando la tappezzeria costosa.

Anche se per raggiungere la loro meta ci misero sì e no cinque minuti, Artemis fu lieto di avere un po' di tempo per riflettere. Quando la Land Rover varcò il cancello blindato aveva calcolato ogni possibile intoppo in grado di interferire con la sua strategia, e usato i due minuti restanti per mettere insieme la trama di uno dei romanzetti rosa che ogni tanto pubblicava sotto lo pseudonimo di Violet Sirblù.

Una guardia robusta quanto Leale li fece passare sotto un'arcata in un muro alto quattro metri. Artemis tenne gli occhi bene aperti, prendendo mentalmente nota delle guardie armate che sorvegliavano i quattro ettari della tenuta, della posizione della rimessa del generatore e degli alloggi del personale di servizio.

L'informazione è potere.

Gli alloggi del personale, con i tetti piatti e tante vetrate, ricordavano le ville sulle spiagge californiane ed erano raggruppati attorno a una spiaggia artificiale completa di bagnino e macchinario per creare onde. Nel mezzo della tenuta sorgeva un grande centro congressi, sul cui tetto svettava una guglia circondata da un'impalcatura. Sul quest'ultima erano appollaiati due uomini impegnati a dare gli ultimi tocchi a un'icona di ottone posta sulla punta della guglia. L'icona era ancora in parte coperta da un telo, ma Artemis la riconobbe ugualmente: era un braccio umano col mondo stretto nel pugno. Il simbolo degli Estinzionisti.

L'autista parcheggiò davanti alla costruzione più grande, e Kronski vi entrò senza pronunciare una parola. Una volta dentro, agitò una mano in direzione di un divano di pelle e sparì in camera da letto.

Artemis aveva sperato in una doccia e un cambio di vestiti, ma Kronski era troppo sottosopra per ricordare i doveri dell'ospitalità. Al ragazzo non restò che far scorrere un dito dentro il colletto della camicia e attendere il suo ritorno.

La stanza in cui si trovava era un luogo a dir poco macabro. Una parete era tappezzata da certificati di estinzione di varie specie, con tanto di data e foto degli sfortunati esemplari uccisi dagli Estinzionisti.

Lo sguardo di Artemis passò in rassegna le foto. C'erano un leone marino del Giappone e un delfino del fiume Yangtze; una volpe volante di Guam e una tigre di Bali.

Tutti scomparsi per sempre.

Ormai, per vedere queste creature bisognerebbe essere in grado di viaggiare più veloci della luce e tornare indietro nel tempo, rifletté.

Nella stanza c'erano altri orrori, tutti etichettati a scopi didattici. Il divano era ricoperto da pelli di lupo delle Falkland, e la base di una lampada era fatta con il cranio di un rinoceronte nero occidentale.

Artemis si sforzò di restare impassibile.

Devo andarmene da qui al più presto, si disse.

Tuttavia, gli ricordò la voce della sua coscienza, andarsene da lì non significava che quel posto non esistesse più, e vendere a Kronski la misteriosa creatura avrebbe contribuito ad attirare nuovi adepti.

Evocò nella mente l'immagine del padre.

A qualunque costo. A qualunque costo.

Kronski rientrò nella stanza ripulito e con indosso un caftano svolazzante. Aveva gli occhi arrossati come se avesse pianto.

— Accomodati, Artemis — disse, indicando il divano con uno scacciamosche rivestito di pelle.

— No, grazie. Preferisco restare in piedi.

Kronski si lasciò cadere su una poltrona. — Capisco. Il divano è per le persone grandi. È difficile che ti prendano sul serio quando dondoli i piedi a dieci centimetri dal pavimento.

Il dottore si strofinò gli occhi con i pollici tozzi e tornò a inforcare i soliti occhiali. — Non hai idea di come sia stata dura la mia vita, Artemis. Braccato dappertutto come un delinquente comune per colpa delle mie idee. E ora, quando ho finalmente trovato un posto che posso chiamare casa, ora che ho persuaso il comitato a riunirsi qui, perdo l'animale da processare. Quel lemure era il piatto forte del raduno.

A giudicare dalla fermezza del suo tono, sembrava che Kronski si fosse ripreso dal crollo isterico nel suq dei conciatori. — Degli Estinzionisti fanno parte persone molto potenti, Artemis. Gente abituata a ogni lusso e comodità. Il Marocco non si può definire un posto comodo. Per convincerli a venire ho dovuto far costruire questa tenuta e promettere una vittima eccezionale. E ora non ho da mostrare che una mano coperta di roba luccicante.

Sollevò la mano, ormai quasi libera dal viscidume, ma che ancora sembrava brillare debolmente.

— Non tutto è perduto, dottore — disse Artemis. — Posso fornirle qualcosa che farà rinverdire la sua associazione e la renderà famosa a livello mondiale.

Kronski aggrottò la fronte con aria scettica ma si protese in avanti, le braccia leggermente tese.

La sua espressione dice no, pensò Artemis, ma il linguaggio del corpo dice sì.

— Cos'è che cerchi di vendermi, Artemis?

Il ragazzo aprì la galleria fotografica del suo cellulare e scelse una foto. — Questo — disse, passando il telefono a Kronski.

Il dottore guardò la foto e lo scetticismo nei suoi occhi aumentò. — Che sarebbe? Una manipolazione fotografica?

— No. È genuina. Questa creatura è reale.

— Insomma, Artemis! Qui non c'è altro che un impianto di latex e osso. Niente di più.

Artemis annuì. — Una reazione logica. Perciò non pagherà finché non si riterrà soddisfatto.

— Ho già pagato.

— Ha pagato per un lemure. Questa è una specie sconosciuta, forse addirittura una minaccia per l'intera umanità. È per questo che ci sono gli Estinzionisti. Pensi a quanti nuovi adepti si affanneranno a fare donazioni alla sua associazione appena rivelerà al mondo l'esistenza di queste creature.

Kronski annuì. — Un discorsetto niente male, per un moccioso di dieci anni. Quanto vuoi?

— Cinque milioni di euro. Non negoziabili.

— Contanti?

— Diamanti.

Kronski sporse pensoso le labbra. — Non tirerò fuori una sola pietruzza finché non avrò controllato

l'autenticità del prodotto.

— Mi sembra giusto.

— Sei davvero accomodante, Fowl. Come fai a sapere che non ti imbroglierò? In fin dei conti sono quasi sicuro che ci sia stato il tuo zampino dietro quello che è successo nel suq. E dalle mie parti è considerato legittimo farla pagare ai truffatori.

— Può anche provare a ingannare me, Damon. Però, fossi in lei, non proverei a ingannare Leale.

Kronski scrollò la testa. — Lo ammetto, ragazzino: hai calcolato tutto. E sai anche esprimerti bene. — Fissò con aria assente la mano luccicante. — Non ti sei mai chiesto, Artemis, com'è possibile che un giovincello come te si trovi faccia a faccia con un vecchio farabutto come me?

— Non capisco la domanda — replicò Artemis in tutta sincerità.

Kronski batté le mani ridendo. — È una delizia, Artemis, scoprire che esiste un ragazzino come te. È una vera gioia. — La risata si spense di colpo, come se fosse stata tagliata da una ghigliottina. — Ma ora passiamo agli affari. Quando potrò esaminare la creatura?

— Immediatamente.

— Bene. Avverti il tuo uomo di venire qui. Gli ci vorranno almeno trenta minuti per arrivare e altri dieci per superare la sicurezza. Possiamo incontrarci nel centro conferenze fra un'ora.

— Ho detto immediatamente — replicò Artemis, e schioccò le dita.

Leale sbucò da dietro una tenda con una sacca sotto il braccio.

A Kronski sfuggì uno squittio. Poi strabuzzò gli occhi esasperato. — Non riesco a controllarmi... Da quella volta del koala a Cleveland. È così imbarazzante...

Registrato e salvato, pensò Artemis. Koala a Cleveland.

— Ma come ha fatto a entrare? — proseguì Kronski.

Leale scrollò le spalle. — Come lei, dottore.

— Eri sulla Land Rover — sussurrò Kronski. — In gamba, davvero in gamba.

— Non poi tanto. È stato grazie alla sua negligenza più che alla nostra abilità.

— Me ne ricorderò. Ha la merce?

Vedendo Leale stringere le labbra, Artemis capì che la transazione in corso aveva portato al limite la sua fedeltà. Già vendere il lemure era stato abbastanza sgradevole, ma la creatura nella sacca era una specie di persona.

Senza una parola, la guardia del corpo posò la sacca sulla scrivania. Artemis fece per aprire la lampo, ma Leale lo fermò. — Ha la capacità di ipnotizzare. Una volta a Laos ho incontrato un tizio che poteva farti il malocchio, ma questa è molto peggio. Ci ha già provato fuori dal suq, e ho rischiato di sbattere contro un cammello, così le ho tappato la bocca col nastro adesivo. Inoltre, come già sappiamo, può rendersi invisibile. Prima, quando ho aperto la sacca, era sparita. Credo che la sua energia si stia esaurendo, però potrebbe provare altri trucchi... va' a sapere che cosa nasconde dietro quelle orecchie a punta. Siete preparati a correre il rischio?

— Sì — disse Kronski, quasi con la bava alla bocca. — Assolutamente sì. Apri la sacca.

Leale sollevò la mano e Artemis aprì la sacca, mostrando la creatura al suo interno.

Kronski la guardò negli occhi spaiati, le tastò la fronte innaturalmente ampia e le tirò un orecchio. Poi si diresse barcollando verso il mobile bar e si versò un bicchiere d'acqua con mani tremanti.

— Cinque milioni — disse. — Hai detto cinque, e su cinque ci siamo accordati. Non provare ad alzare il prezzo.

Artemis sorrise. Il dottore aveva abboccato. — Cinque milioni — disse. — Più le spese.

L'Artemis di quattordici anni tornò al sito di atterraggio su uno scooter pieghevole della LEP che assomigliava a una Lambretta degli anni Cinquanta. La somiglianza si fermava alla carrozzeria, dato che non circolavano molte Lambrette con batterie a energia nucleare pulita, complete di navigazione satellitare gnomica e pulsanti di autodistruzione.

La strada che usciva dalla città imperiale e portava a Ifrane attraversava il fertile bacino del fiume

Fez ed era costeggiata da uliveti e campi da golf.

Antico e moderno. Uno accanto all'altro, pensò Artemis.

Le stelle sembravano più vicine e più luminose che in Irlanda, abbaglianti come riflettori, come se l'Africa fosse stranamente più vicina al resto dell'universo.

L'ho perduta. Ho perduto Spinella.

Però aveva un piano. Un piano quasi passabile. Gli serviva solo un pizzico di tecnologia del Popolo per aprire qualche porta, e avrebbe avuto una possibilità. Perché, senza Spinella, tutto era perduto. Nessuno di loro avrebbe avuto un futuro.

Ci mise quasi un'ora per ritrovare il campo da golf dove avevano parcheggiato il grattatunnel. L'unico segno che ne tradisse la presenza era un affossamento della sabbia. Prima di allontanarsi, Spinella aveva infilato il muso della navetta nella sabbia asciutta e aveva lasciato attivata la schermatura. Artemis riuscì a individuarla solo grazie al sistema di navigazione della motoretta.

Ripiegò lo scooter in un disco grande quanto un frisbee ed entrò nella navetta dal portello sul tettuccio.

Bombarda Sterro si era seduto al posto del pilota e faceva piroettare oziosamente il sedile.

— Quella è mia, Fangosetto — gli disse. — È uscita dal magazzino della LEP sul carrello, perciò è di mia proprietà.

Artemis si chiuse il portello alle spalle. — Dov'è il lemure? Dov'è Geigei?

Bombarda rispose con altre domande. — Dov'è Spinella? Te la sei persa?

— Sì — ammise avvilito Artemis. — Il bambino mi ha battuto. Sapeva che avremmo cercato di prendere il lemure, e l'ha sacrificato per catturare Spinella.

— Furbo — commentò Bombarda. — Come che sia, io ne sono fuori. Ci vediamo...

— Ci vediamo? Ci vediamo!? Uno dei tuoi compagni del Popolo è in pericolo, e tu lo abbandoni?

Bombarda sollevò le mani. — Ehi, Fangosetto, datti una calmata. Gli agenti della LEP non sono amici miei. Avevamo un patto: io vi procuro il piccolino peloso, e voi mi consegnate un carrello carico di tecnologia della LEP. Il lavoro è stato portato a termine con soddisfazione reciproca.

In quel momento Geigei fece capolino dalla porta del bagno.

— Che ci fa là?

Bombarda sogghignò. — Prova a indovinare.

— I lemuri non usano il gabinetto.

— Va' a controllare. Qualunque cosa sia successa là dentro, è colpa di Geigei.

Schioccò le dita pelose, e il lemure si arrampicò svelto sul suo braccio e gli si appollaiò sulla testa.

— Visto? Accetta le sue responsabilità. — Bombarda aggrottò la fronte. — Non vorrai scambiarlo con il capitano Tappo, vero?

— Sarebbe inutile — rispose Artemis, inserendosi nell'archivio centrale della LEP. — Come tentare di scambiare una forcina con Excalibur.

Bombarda si morse le labbra. — So tutto di Excalibur, perciò capisco cosa vuoi dire. Una forcina non serve a niente, Excalibur è una meraviglia e via dicendo. Però, in certe circostanze, una forcina può essere estremamente utile. Capisci che voglio dire?

Ignorandolo, Artemis digitò freneticamente sulla tastiera virtuale che gli era comparsa davanti. Aveva bisogno di scoprire tutto il possibile sugli Estinzionisti, e Polledro aveva su di loro un fascicolo di notevoli dimensioni.

Bombarda diede a Geigei una grattatina sotto il mento. — Contro ogni buon senso, cominciavo ad affezionarmi al capitano Tappo. Magari potrei scavare un tunnel e andarla a salvare.

Era un'offerta sincera e seria, perciò stavolta Artemis dedicò un momento a rispondere. — Non è possibile. Kronski ha già assistito a un salvataggio via tunnel e non ci cascherà di nuovo. Senza contare che non sopravviveresti alla temperatura del deserto durante il giorno, neanche sottoterra. Il terreno è così secco che le crepe possono arrivare a una profondità di oltre quindici metri. Basterebbe un minimo

raggio di sole per carbonizzarti come un libro in una fornace.

Bombarda fece una smorfia. — Questa sì che è una bella immagine. Allora come pensi di procedere?

Artemis usò la tecnologia del Popolo per stampare su carta a macchie di leopardo un biglietto al cui centro spiccava l'ologramma argento-purpureo degli Estinzionisti.

— Stasera parteciperò al banchetto degli Estinzionisti — annunciò, sventolando il cartoncino. — Sono appena stato invitato. Mi serve solo un travestimento e qualche fornitura di tipo medico.

Bombarda era ammirato. — Niente male. Hai una mente contorta quasi quanto la mia.

Artemis tornò a voltarsi verso la tastiera virtuale. Costruirsi una copertura adeguata avrebbe richiesto tempo.

— Neanche t'immagini quanto — disse.

La sera del banchetto Kronski aveva i nervi a fior di pelle. Saltellava qua e là nella sua villa avvolto da un telo da bagno, canticchiando le arie di Joseph and the Amazing Technicolor Dreamcoat, Joseph e la strabiliante tunica dei sogni in technicolor. Spesso sognava di essere lui a indossare quella tunica in technicolor, però fatta con le pelli di tutti gli animali alla cui estinzione aveva contribuito. Si svegliava sempre sorridendo.

Dev'essere tutto perfetto. Sarà la sera più importante della mia vita. Grazie, piccolo Artemis.

In quel raduno erano in gioco parecchie cose, e il banchetto d'apertura avrebbe segnato lo stile dell'intero fine settimana. Se si metteva sotto processo l'animale giusto, se ne sarebbe parlato per giorni interi. Internet sarebbe stata un brulichio di chiacchiere.

E qui si tratta di una specie senziente nuova di zecca. Gli Estinzionisti diventeranno famosi.

E appena in tempo. La verità era che ormai gli Estinzionisti erano roba vecchia. Le donazioni erano sempre più scarse, e per la prima volta il raduno non aveva fatto il tutto esaurito. All'inizio era stato meraviglioso: c'erano tante specie eccitanti cui dare la caccia e da attaccare al muro. Ma ora le bestie rare, specialmente quelle grosse, erano protette quasi dappertutto. Non si poteva più andare in India per sparare alle tigri. E le nazioni subsahariane se la prendevano a male se un gruppo di Estinzionisti armati fino ai denti s'infilava in una delle loro riserve per dare la caccia agli elefanti. Si era arrivati al punto che i rappresentanti del governo rifiutavano le bustarelle. Rifiutavano le bustarelle!

C'era un altro problema con gli Estinzionisti, anche se Kronski non lo avrebbe mai ammesso a voce alta. Il gruppo era diventato una calamita per gli svitati. L'odio profondo per il regno animale aveva finito per attirare pazzoidi assetati di sangue, ansiosi soltanto di infilare una pallottola in una bestia stupida. Incapaci di comprendere la filosofia dell'associazione. L'uomo è il re, e gli animali sopravvivono solo finché contribuiscono al benessere dei loro padroni. Una bestia inutile spreca aria preziosa, e perciò va eliminata.

L'apparizione della nuova creatura cambiava tutto. Tutti avrebbero voluto vederla. Avrebbero filmato e trasmesso processo ed esecuzione, e a quel punto il mondo intero sarebbe venuto da Damon Kronski.

Un anno di donazioni, pensò Kronski. Dopodiché, potrò ritirarmi e godermi le mie ricchezze. Cinque milioni. Questa fata, o quello che è, vale dieci volte tanto. Cento volte.

Si dimenò per un minuto buono davanti alla bocchetta dell'aria condizionata, poi andò al guardaroba per scegliere il completo da indossare.

Color porpora, pensò. Stasera diventerò imperatore.

Una volta pronto, tolse dallo scaffale in alto un berretto in tinta con nappine di pelle di tigre del Caspio.

Quando sei a Fez..., pensò allegro.

Il LearJet Fowl, 10.000 metri sopra Gibilterra

Il decenne Artemis Fowl fece del suo meglio per rilassarsi su uno dei costosi sedili di cuoio del Learjet, ma il nodo di tensione che aveva alla nuca rifiutava di sciogliersi.

Mi serve un massaggio, pensò. Oppure una tisana.

Però sapeva perfettamente perché era così teso.

Ho venduto una creatura – una persona – agli Estinzionisti.

Intelligente com'era, Artemis era perfettamente in grado di trovare una scusa per giustificare le proprie azioni.

I suoi amici la libereranno. Erano quasi riusciti a sconfiggere me; non avranno difficoltà a sconfiggere Kronski. Probabilmente la fatina, o quello che è, se ne sta già tornando a casa con il lemure sotto il braccio.

Per distrarsi da quel ragionamento zoppicante, si concentrò su Kronski.

Bisognerebbe fare qualcosa per fermarlo.

Un Powerbook al titanio ronzava sommesso sul tavolino pieghevole che aveva davanti. Risvegliò lo schermo e aprì il programma che aveva creato come progetto scolastico e usava per navigare in Internet. Grazie a una potente – e illegale – antenna nella stiva del jet, poteva captare segnali radiotelevisivi e connettersi a Internet praticamente in qualunque parte del mondo.

Organizzazioni simili a quella degli Estinzionisti vivono e muoiono per la loro reputazione, pensò. Sarebbe divertente distruggere la reputazione di Kronski grazie alla Rete.

Non serviva altro che una breve ricerca, e inserire un video riassuntivo su alcuni dei siti web più popolari.

Venti minuti più tardi l'Artemis di dieci anni stava completando il suo progetto quando Leale uscì dalla carlinga.

— Fame? — gli chiese la guardia del corpo. — In frigo c'è dell'hummus, e ho preparato un frullato allo yogurt e miele.

Artemis inserì il video nell'ultimo sito web. — No, grazie — mormorò. — Non ho fame.

— Dev'essere il senso di colpa che ti rode l'anima — commentò Leale, schietto come sempre, servendosi dal frigo. — Come un ratto che rosica un vecchio osso.

— Grazie per la similitudine, ma quel che è fatto è fatto.

— Dovevamo proprio lasciare l'arma di quella creatura a Kronski?

— Ti prego! Io stesso ho inserito cariche di distruzione a distanza in tutto il mio hardware! Pensi davvero che una specie così evoluta lascerebbe indifesa la propria tecnologia? Non sarei stupito se in questo stesso momento quella pistola gli si stesse squagliando fra le mani. Dovevamo pur lasciargli un contentino.

— Dubito che anche la creatura si stia squagliando.

— Smettila, Leale. Un affare è un affare. Non c'è altro da aggiungere.

L'eurasiatico si sedette di fronte a lui. — Mmm. Dunque ora segui una specie di codice d'onore. Onore fra ladri. Interessante. Allora... cosa traffichi sul computer?

Artemis si massaggiò la nuca. — Ti prego, Leale. Quello che ho fatto l'ho fatto per mio padre. Lo sai che non avevo scelta.

— Una domanda — disse la guardia del corpo, liberando le posate dall'involucro di plastica. — A tuo padre farebbe piacere sapere quello che hai fatto?

Il bambino non rispose, continuando a massaggiarsi la nuca.

Cinque minuti dopo, Leale ebbe pietà di lui. — Stavo pensando che potremmo fare marcia indietro e dare una mano a quelle strane creature. E dato che l'aeroporto di Fez ha riaperto i battenti, impiegheremmo solo un paio d'ore per tornare nella tenuta.

Artemis aggrottò la fronte. Era la cosa giusta da fare, però non rientrava nei piani. Tornare a Fez non sarebbe servito a ritrovare suo padre.

Leale piegò a metà il piatto di plastica, intrappolando all'interno i resti del pasto. —Artemis, mi

farebbe piacere modificare la rotta e tornare indietro, e lo farò... a meno che tu non mi ordini di non farlo.

In silenzio, Artemis seguì con lo sguardo la sua guardia del corpo che rientrava nella carlinga.

Marocco

Il Domaine des Hommes brulicava di limousine cariche di Estinzionisti in arrivo dall'aeroporto. Tutti avevano addosso il proprio odio per gli animali: sulle spalle, sulla testa o ai piedi. Kronski scorse una signora con stivali di stambecco – dei Pirenei, se non andava errato – alti fino a metà gamba. E c'era il vecchio Jeffrey Coontz-Meyers in giacca di tweed con toppe di quagga. E la contessa Irina Kostovich, il collo pallido protetto dal fresco della sera da una stola di lupo di Honshu.

Kronski sorrise e li accolse cordialmente a uno a uno, salutandoli quasi tutti per nome. Ogni anno i nuovi accoliti erano sempre di meno, ma dopo quella sera tutto sarebbe cambiato. Quasi saltellando, guidò i suoi ospiti verso la sala dei banchetti.

La grande stanza, disegnata dallo studio Schiller-Haus di Monaco, era un enorme prefabbricato arrivato in Marocco dentro una serie di scatoloni e assemblato da specialisti tedeschi in meno di quattro settimane. Davvero incredibile. Si trattava di una struttura imponente, come del resto era giusto, dal momento che ci venivano gestiti affari seri. Processi equi, seguiti da esecuzioni.

Processi equi, pensò Kronski, e ridacchiò.

L'ingresso era sorvegliato da due robusti marocchini in abito da sera. Kronski aveva preso in considerazione l'idea di far indossare alle guardie tute con tanto di stemma estinzionista, ma poi l'aveva accantonata perché faceva troppo James Bond.

Non sono il Dottor No. Sono il Dottor No-Animali.

Superò le guardie ed entrò in un corridoio dal pavimento ricoperto di sontuosi tappeti indigeni, per passare infine in un salone dei banchetti dall'alto soffitto di vetro. Le stelle sembravano così vicine da poterle afferrare.

Le decorazioni erano un misto raffinato di classico e moderno. Raffinato, a parte i posacenere di zampe di gorilla su ogni tavolo e la fila di zampe di elefante trasformate in refrigeratori per champagne piazzate su treppiedi davanti alle porte della cucina. Kronski sgusciò dentro una cucina di acciaio lucido, quindi passò nell'enorme cella frigorifera in fondo alla stanza.

Là dentro, fiancheggiata da altre tre guardie, c'era la creatura, ammanettata a un seggiolino di plastica. Aveva un'espressione al tempo stesso vigile e cupa. La sua arma era a distanza di sicurezza, su un carrello di acciaio.

Se gli sguardi fossero pallottole, pensò Kronski soppesando sul palmo la piccola arma, sarei già un colabrodo.

Puntò l'arma contro un prosciutto congelato appeso a una catena e schiacciò il grilletto. Non ci fu rinculo e nemmeno un lampo di luce, ma adesso il prosciutto era fumante e pronto a essere servito in tavola.

Stupefatto, Kronski sollevò sulla fronte gli occhiali da sole che portava giorno e notte.

— Santi numi — sussurrò. — Un giocattolino niente male.

Pestò un piede sul pavimento d'acciaio, e il frigorifero rimbombò.

— Niente scavi, stavolta — disse. — Non come nel suq. Parli inglese, creatura? Capisci quello che dico?

La creatura roteò gli occhi.

Ti risponderei, diceva la sua espressione, peccato che abbia la bocca tappata con il nastro adesivo.

— E per un buon motivo — proseguì Kronski. — So tutto dei tuoi trucchetti ipnotici. E dell'invisibilità. Le pizzicò una guancia come se fosse una bimbetta. — La tua pelle sembra quasi umana. Che cosa sei? Una fata, giusto?

Un'altra roteata d'occhi.

Se roteare gli occhi fosse uno sport, questa creatura vincerebbe la medaglia d'oro, pensò Kronski. O forse quella d'argento. La medaglia d'oro andrebbe di sicuro alla mia ex moglie: lei non la batte nessuno.

Si voltò verso le guardie. — Si è mossa? — chiese.

Gli uomini scossero la testa. Che domanda stupida. Come poteva muoversi?

— Molto bene. Ottimo. Tutto procede secondo i piani. — Ora toccò a Kronski roteare gli occhi. — Ma senti! «Tutto procede secondo i piani.» Fa tanto Dottor No. Forse dovrei procurarmi un paio di mani di metallo. Che ne pensate, signori?

— Mani di metallo? — chiese una guardia arrivata da poco, non abituata alle farneticazioni di Kronski. I suoi compagni sapevano che molte domande del dottore erano retoriche, specialmente quelle relative ad Andrew Lloyd Webber e James Bond.

Kronski ignorò la domanda. Per sottolineare l'importanza di quello che stava per dire, si posò un dito sulle labbra increspate e trasse un profondo respiro sibilante. — Molto bene, signori. Ora ascoltate con la massima attenzione. Questa serata è importantissima. Ne dipende il futuro dell'intera organizzazione. Dev'essere tutto perfetto. Non staccate gli occhi dalla prigioniera, non slegatela e non toglietele il bavaglio. Nessuno deve vederla prima che cominci il processo. Ho pagato cinque milioni in diamanti il privilegio di rivelare al mondo la sua esistenza, perciò qua dentro nessuno mette piede tranne me. È chiaro?

Non era una domanda retorica, anche se la guardia nuova ci mise un po' a capirlo. — Sì, signore. È chiaro — tuonò, una frazione di secondo dopo gli altri due.

— Se qualcosa andasse storto, il vostro ultimo compito sarà scavare una fossa. — Kronski strizzò l'occhio all'ultimo arrivato. — E sai come si dice? Gli ultimi saranno i primi...

L'atmosfera al banchetto rimase un po' fiacca fino all'arrivo del cibo. Poco ma sicuro, gli Estinzionisti non erano tipi schizzinosi. Certi odiavano gli animali a tal punto da essere diventati vegetariani, il che in un certo senso limitava il menu, ma quell'anno Kronski era riuscito ad assicurarsi il cuoco di un ristorante vegetariano di Edimburgo capace di cucinare una zucchina in modo tale da fare piangere i carnivori più ostinati.

Iniziarono con una delicata minestra di pomodoro e peperoni in gusci di tartarughe neonate, seguita da fagottini di pasta sfoglia ripieni di verdure arrostite e guarniti da una cucchiaiata di yogurt greco, serviti in piatti ricavati da teschi di scimmie. Tutto molto gustoso, e a quel punto il vino stava rilassando gli ospiti.

Kronski aveva lo stomaco così stretto da non riuscire a mandare giù un solo boccone, il che per lui era decisamente insolito. Non si sentiva altrettanto emozionato dal suo primo banchetto ad Austin, tanti anni prima.

Sono sulla soglia della grandezza, pensò. Fra breve il mio nome sarà menzionato assieme a quello di Bobby Jo Haggard, o Jo Bobby Saggart, il grande evangelista degli Estinzionisti. Damon Kronski, l'uomo che salvò il mondo.

Due cose avrebbero reso famoso quel banchetto.

L'entrée e il processo.

L'entrée avrebbe entusiasmato tutti, carnivori e vegetariani allo stesso modo. I vegetariani non avrebbero potuto mangiarlo, ma di sicuro avrebbero ammirato la maestria con la quale era stato preparato.

Seguendo la tradizione, Kronski colpì il piccolo gong accanto al suo piatto e si alzò per introdurre la portata principale del banchetto.

— Signore e signori — esordì — lasciate che vi racconti la storia di un'estinzione. Nel luglio del 1889 il professor D. S. Jordan visitò i Twin Lakes in Colorado e nel 1891 pubblicò le sue scoperte nel "Bollettino della Commissione Statunitense per il Pesce". Aveva scoperto quella che dichiarò essere

una nuova specie, la trota tagliagola pinna-gialla. Nella sua relazione, Jordan la descrisse così: color argenteo foglie d'olivo con una larga sfumatura giallo limone sui fianchi, pinne inferiori di un vivido giallo dorato finché è in vita, e una striscia rosso cupo ai lati della gola, da cui "tagliagola". Fino al 1903 le tagliagola pinna-gialla prosperarono nei Twin Lakes, ma non molto tempo dopo si estinsero in seguito all'introduzione nel loro ambiente della trota arcobaleno. Altre trote s'incrociarono con le arcobaleno, ma le pinna-gialla diminuirono rapidamente e sono ora del tutto estinte.

Nessuno sparse una lacrima. Anzi, al sentire la parola che iniziava per E, si levò una salva di applausi.

Kronski alzò una mano. — No, no, no. Questo non è un motivo per rallegrarsi. Sembra che la pinna-gialla fosse un pesce squisito, dal sapore particolarmente dolce. Un peccato pensare che non l'assaggeremo mai. — Fece una pausa drammatica. — O forse sì...

In fondo al salone una falsa parete scivolò di lato per rivelare una tenda di velluto rosso. Con fare cerimonioso Kronski si tolse di tasca un telecomando e premette un pulsante. La tenda si aprì con un sibilo, rivelando un enorme carrello sul quale si innalzava una specie di ghiacciaio in miniatura. Argenteo e fumante.

Gli ospiti allungarono il collo incuriositi.

— E se, più di cent'anni fa, nei Twin Lakes si fosse verificata una gelata repentina?

I commensali bisbigliarono.

No.

Assolutamente no.

Impossibile.

— E se un blocco di ghiaccio fosse rimasto intrappolato da una frana nelle profondità di un crepaccio ignoto, e fosse stato mantenuto a zero gradi dalle correnti?

Ma allora...

In quel blocco...

— E se, appena sei settimane fa, quel blocco fosse riaffiorato nella proprietà del mio buon amico Tommy Kirkenhazard, uno dei nostri fedeli soci...

Tommy si alzò e s'inchinò, sventolando il cappello texano a larghe tese di lupo grigio. Però, anche se la sua bocca sorrideva, gli occhi fulminavano Kronski: fu ovvio a tutti che fra i due correva cattivo sangue.

— In tal caso sarebbe stato possibile – incredibilmente costoso e difficile, ma possibile – trasportare qui quel blocco di ghiaccio. Un blocco che contiene una grande quantità di trote tagliagola pinna-gialla. — Kronski fece una pausa per lasciare che l'informazione fosse pienamente assorbita. — In tal caso, cari amici, potremmo essere noi i primi a gustare una pinna-gialla da un secolo a questa parte.

La prospettiva fece venire l'acquolina in bocca anche a parecchi vegetariani.

— Guardate, Estinzionisti. Guardate e ammirate.

A uno schiocco delle sue dita, una dozzina di camerieri spinse il carrello al centro del salone per poi trasferirlo su una graticola d'acciaio. Dopodiché i camerieri si tolsero l'uniforme: sotto indossavano costumi da scimmia.

Ho forse esagerato con le maschere da scimmia?, si chiese Kronski. Fa un po' troppo Broadway?

Ma una rapida occhiata ai suoi ospiti bastò ad assicurarlo che erano rimasti affascinati.

I camerieri erano in realtà acrobati esperti di una delle tante copie del Cirque du Soleil in tour nel Nordafrica. Ed erano stati ben lieti di cancellare qualche spettacolo dal programma per organizzarne uno privato a beneficio degli Estinzionisti.

Ora si arrampicarono agili sull'enorme blocco di ghiaccio, ancorandosi con funi, ramponi e ganci, e cominciarono a demolirlo con seghe elettriche, spade fiammeggianti e lanciafiamme che sembravano comparsi dal nulla.

Fu uno spettacolo eccezionale. Schegge di ghiaccio volavano qua e là, annaffiando gli ospiti, e il

fragore delle macchine era assordante.

In breve le pinna-gialla comparvero attraverso le ombre azzurrine del ghiaccio, sospese con gli occhi sbarrati, congelate a metà di una svolta, i corpi imprigionati dalla gelata improvvisa.

Che modo di andarsene, pensò Kronski. Senza il minimo sospetto. Meraviglioso.

Gli attori cominciarono a tagliare i blocchi di ghiaccio che contenevano i pesci per poi passarli alla dozzina di cuochi usciti dalle porte laterali spingendo fornelli a gas portatili. Ogni blocco fu infilato in un colabrodo riscaldato per fare evaporare il ghiaccio in eccesso, dopodiché il pesce fu affettato da mani esperte e fritto in olio d'oliva con una selezione di verdure affettate e spicchi d'aglio schiacciati.

Per i vegetariani era pronto un risotto ai funghi e champagne, anche se Kronski dubitava che l'avrebbero mangiato in molti. Persino i non-carnivori avrebbero accettato il pesce, fosse solo per il gusto d'infilzarlo con la forchetta.

Il banchetto fu un successo, e un chiacchiericcio entusiasta si levò nel salone.

Nonostante la tensione, Kronski riuscì a mandare giù mezzo filetto di pinna-gialla.

Delizioso. Squisito.

Pensano tutti che sia questo il clou, si disse. Non hanno ancora visto niente.

Dopo il caffè, mentre gli Estinzionisti si allentavano la fascia dello smoking o rigiravano i sigari fra le labbra, Kronski ordinò al personale di preparare l'aula del tribunale.

Gli uomini obbedirono con la velocità e l'esperienza di una squadra di Formula Uno, com'era inevitabile dopo tre mesi di esercitazioni durante i quali erano stati messi alla frusta. Letteralmente. I camerieri sciamarono sulla graticola ormai spenta, sotto la quale il ghiaccio sciolto sciaguattava come una piscina smossa, con pochi avanzi di pesce che galleggiavano in superficie. Una volta ricoperta quella sezione del pavimento, ne scoprirono un'altra, rivelando un pozzo dalle pareti di acciaio chiazzate da tracce di bruciature.

Due pedane e un banco degli imputati furono spinti al centro della sala, al posto del carrello del ghiaccio. Sul leggio girevole di entrambe le pedane era piazzato un computer, e il banco degli imputati era occupato da una gabbia ricoperta da un telo di pelli di leopardo.

Il chiacchiericcio si affievolì, e gli ospiti trattennero il fiato in attesa della grande rivelazione. Era il momento che tutti aspettavano: era per quei pochi istanti di potere assoluto – per il gusto di tenere fra le mani il destino di un'intera specie – che quei ricconi pagavano cifre esorbitanti. Per mostrare al resto del pianeta chi davvero deteneva il bastone del comando. Gli ospiti non fecero caso alla dozzina di tiratori scelti sulla balconata che sovrastava il salone, pronti a intervenire nel caso la creatura sottoposta a processo esibisse nuovi poteri magici. La possibilità di un salvataggio sotterraneo era praticamente impossibile, dato che il salone era costruito su fondamenta di acciaio e cemento armato.

Assaporando quel momento, Kronski si alzò lentamente dal suo seggio e avanzò disinvolto verso il podio dell'accusatore.

Unì la punta delle dita, lasciando montare la tensione, poi diede inizio alla presentazione. — Ogni anno — disse — ci riuniamo qui per sottoporre a processo un animale raro...

Dalla platea si levò qualche fischio di approvazione, che Kronski zittì con un allegro cenno della mano.

— Un vero processo — proseguì — dove l'ospite sostiene l'accusa e uno di voi fortunati si occupa della difesa. L'idea è semplice: se il difensore riesce a convincere una giuria di suoi pari non prevenuti...

Altri fischi.

— ... che la creatura nella gabbia contribuisce positivamente alla vita umana sul pianeta, la libereremo. Il che, incredibile ma vero, è accaduto nel 1983. Un po' prima che il sottoscritto entrasse a fare parte di quest'associazione, però mi è stato assicurato che è successo. Se invece la giuria non sarà convinta dell'utilità dell'animale, schiaccerò questo pulsante... — A quel punto, le dita tozze di Kronski si librarono giocosamente sul grosso pulsante rosso di un telecomando. — ... E la bestia precipiterà

dalla gabbia nel pozzo, interrompendo il raggio laser che attiva i getti di fiamma alimentati a gas. Et voilà: cremazione istantanea. E ora lasciate che vi mostri come funziona. È un pozzo nuovo, e l'ho sperimentato per tutta la settimana.

A un suo cenno un inserviente sollevò una sezione della graticola con un uncino d'acciaio. Poi Kronski prese un melone da un vassoio e lo lanciò nel pozzo. Risuonò un trillo, seguito da un'esplosione di fiamme bianco-azzurre scaturite dai beccucci che fuoriuscivano dalle pareti del pozzo. In un baleno, del melone non rimasero che pochi pezzi carbonizzati.

La dimostrazione provocò un'entusiasta salva di applausi, ma non tutti sembrarono apprezzare.

Jeffrey Coontz-Meyers si portò le mani attorno alla bocca e gridò: — Datti una mossa, Damon. Che ci propini, stavolta? Non un'altra scimmia, spero. È la stessa storia tutti gli anni.

Di solito le interruzioni irritavano Kronski, ma non quella sera. Quella sera ogni battuta, per quanto spiritosa, sarebbe stata dimenticata non appena il telo che copriva la gabbia fosse stato sollevato.

— No, Jeffrey, non si tratta di una scimmia. E se...

Jeffrey Coontz-Meyers sospirò con fare teatrale. — Per piacere, non un altro "E se". Ce ne hai rifilati una mezza dozzina insieme al pesce. Mostraci questa creatura e falla finita.

Kronski accennò un inchino. — Come desideri.

Premette un pulsante del telecomando, e uno schermo panoramico calò dal soffitto a coprire la parete in fondo alla sala. Un altro pulsante, e il telo che ricopriva la gabbia scivolò silenzioso di lato.

E comparve Spinella, imbavagliata e ammanettata al seggiolino, gli occhi fiammeggianti e furiosi.

La prima reazione fu di perplessità.

Ma è una bambina?

È solo una bambina.

Che Kronski sia ammattito? Sapevamo già che canta da solo, ma questo?

Poi, gli occhi degli Estinzionisti furono calamitati dallo schermo, su cui scorreva un filmato trasmesso dalla telecamera inserita nella gabbia.

O mio dio. Le orecchie. Guardate quelle orecchie.

Non è umana.

Che cos'è? Che cosa?

Tommy Kirkenhazard si alzò in piedi. — Sarà meglio che questo non sia un imbroglio, Damon, o giuro che ti torco il collo.

— Dirò soltanto due cose — rispose Kronski a voce bassa. — Primo: non è un imbroglio. Ho davvero scoperto l'esistenza di una specie ignota... Per dirla tutta, credo che questa creatura sia una fata. Secondo: se anche fosse un imbroglio, non torcerai il collo a nessuno, Kirkenhazard. I miei uomini ti farebbero a pezzi prima che tu facessi in tempo a sventolare il tuo ridicolo cappello e gridare "ippiiii iiieee".

A volte è utile inviare un brivido lungo la schiena delle persone. Ricordare loro chi ha il potere.

— Naturalmente mi aspettavo il tuo scetticismo; anzi, mi fa piacere. Per metterti l'animo in pace, ho bisogno di un volontario fra il pubblico. Che ne dici di venire proprio tu, Tommy? Hai abbastanza fegato?

Tommy Kirkenhazard tracannò mezzo bicchiere di whisky per darsi coraggio e marciò verso la gabbia.

Bella recita, Tommy, pensò Kronski. Nessuno potrebbe mai sospettare che abbiamo organizzato questo piccolo bisticcio per aumentare la mia credibilità.

Kirkenhazard si avvicinò a Spinella con fare guardingo, poi tese una mano e le pizzicò un orecchio. — Per tutti i santi, non è un trucco! È proprio vero. — Arretrò, il viso illuminato dalla gioia. — Abbiamo catturato una fata!

Si slanciò verso il podio e strinse entusiasta la mano a Kronski, dandogli pacche sulle spalle.

Ecco fatto. Il mio maggiore avversario è convertito. Gli altri gli andranno dietro come pecore.

Animali utili, le pecore.

In silenzio, Kronski si congratulò con se stesso.

— Secondo la tradizione, sarò io a rappresentare l'accusa contro la fata — annunciò alla folla. — Ma chi sarà il suo difensore? Chi tra voi sarà così sfortunato da estrarre la palla nera? Chi?

Fece un cenno al direttore di sala. — Porta la sacca.

Come molte antiche società, gli Estinzionisti erano fedeli alla tradizione, e una di quelle tradizioni era che la creatura sottoposta a processo fosse difesa da un membro dell'assemblea; se nessuno si offriva volontario, il difensore sarebbe stato scelto tramite estrazione. Un sacchetto di palline bianche e una sola nera. L'equivalente sferico della paglia più corta.

— Il sacchetto non serve — disse una voce. — Difenderò io la creatura.

Tutti si voltarono per individuare chi aveva parlato. Videro un giovanotto snello, con pizzetto, codino e occhiali scuri, che indossava un leggero completo di lino.

Kronski l'aveva già notato e l'aveva infastidito non riuscire ad attribuire un nome a quella faccia.

— E lei sarebbe? — chiese, ruotando il computer portatile in modo da puntare la telecamera sullo sconosciuto.

Il giovanotto sorrise. — Perché non concediamo al suo software di identificazione un momento per bisbigliarle la risposta?

Kronski schiacciò invio, il computer catturò l'immagine del giovane, e cinque secondi dopo estrasse le informazioni richieste dal fascicolo degli Estinzionisti.

Malachy Pasteur. Giovane erede franco-irlandese di un impero di mattatoi. Ha versato una ricca donazione nei forzieri degli Estinzionisti. Questa è la prima riunione cui partecipa. Come tutti i soci, Pasteur è stato controllato con cura prima che gli venisse spedito l'invito. Un acquisto notevole.

Kronski diventò tutto cerimonioso. — Signor Pasteur, siamo lieti di darle il benvenuto in Marocco. Mi dica... perché desidera difendere questa creatura? Il suo destino è quasi sicuramente segnato.

Il giovanotto si diresse a passo deciso verso il podio del difensore. — Mi piacciono le sfide. Sono un utile esercizio mentale.

— Difendere i parassiti è un esercizio utile?

— Specialmente i parassiti — replicò Pasteur, aprendo il proprio portatile. — È facile difendere un animale utile e servile come la mucca. Ma questa? Questa sì che sarà una dura battaglia.

— È un peccato conoscere la sconfitta così giovane — commentò Kronski, sporgendo il labbro inferiore con simpatia beffarda.

Pasteur tamburellò le dita sul podio. — Ho sempre apprezzato il suo stile, dottor Kronski. La sua dedizione agli ideali dell'Estinzionismo. Per anni ho seguito la sua carriera... fin dalla mia infanzia a Dublino. Ultimamente, però, ho avuto l'impressione che l'organizzazione abbia perso mordente, e non sono il solo a pensarla così.

Kronski digrignò i denti. Ecco di che si trattava, dunque. Una sfida aperta alla sua autorità.

— Badi bene a quello che dice, Pasteur. Si sta avventurando su un terreno pericoloso.

Pasteur lanciò un'occhiata al pavimento, dove l'acqua ghiacciata ancora sciabordava sotto la graticola. — Vuole dire che potrei ritrovarmi a tenere compagnia ai pesci? Le piacerebbe uccidermi, dottore? Un normalissimo giovanotto? Dubito che questo aumenterebbe la sua credibilità.

Ha ragione, pensò furibondo Kronski. Non posso ucciderlo. Devo vincere questo processo.

Il dottore stirò le labbra in un sorriso forzato. — Non uccido gli umani — replicò. — Soltanto gli animali. Come quello nella gabbia.

I suoi numerosi sostenitori applaudirono, però diversi commensali non si unirono alle acclamazioni.

È stato un errore venire qui, pensò Kronski. È troppo isolato. Impossibile farci atterrare un jet privato. L'anno prossimo terremo la riunione da qualche parte in Europa. Darò l'annuncio subito dopo avere fatto polpette di questo moccioso.

— Mi consenta di spiegarle le regole — riprese, pensando: In questo modo riprenderò il comando

della situazione, acquisendo un vantaggio psicologico.

— Non ce n'è bisogno — lo interruppe bruscamente Pasteur. — Ho letto le trascrizioni dei processi precedenti. L'accusatore presenta il suo caso; il difensore presenta il proprio. Qualche minuto di vivace dibattito, dopodiché si passa ai voti. Semplice. Possiamo procedere, dottore? Nessuno di noi ha voglia di perdere tempo.

Furbo, il giovanotto. Con poche parole si è messo dalla parte della giuria. Non che la cosa abbia grande importanza. Conosco i miei polli: non assolverebbero mai una bestia, per quanto graziosa possa essere.

— Molto bene, procediamo. — Kronski selezionò un documento dal computer. La sua dichiarazione di apertura. In realtà la sapeva a memoria, però gli era di conforto averla davanti.

— Molti sostengono che noi Estinzionisti odiamo gli animali — esordì. — Però questo non è vero. Non odiamo le povere bestie stupide... sarebbe più esatto dire che amiamo gli esseri umani. Amiamo la nostra specie, e faremo tutto il necessario per assicurarci che sopravviva il più a lungo possibile. Questo pianeta dispone di risorse limitate, che dovremmo utilizzare soltanto per noi. Perché esseri umani dovrebbero morire di fame lasciando ingrassare stupidi animali? Perché esseri umani dovrebbero battere i denti dal freddo quando certe bestie se ne stanno al calduccio nella loro pelliccia?

Malachy Pasteur emise un suono a metà fra un colpo di tosse e un risolino. — Dottor Kronski, ho letto parecchie versioni di questo discorso. Si direbbe che ogni anno ripeta gli stessi argomenti semplicistici. Possiamo per piacere concentrarci sulla creatura che abbiamo di fronte?

Un mormorio divertito si diffuse fra i commensali, e solo a fatica Kronski riuscì a trattenere l'ira. Dunque sarebbe stata una battaglia in piena regola. Molto bene.

— Davvero divertente, ragazzo mio. Avevo intenzione di andarci leggero, con te, ma a quanto pare ci siamo tolti i guanti.

— Siamo lieti di sentirlo.

Siamo? Siamo! Pasteur stava portando gli Estinzionisti dalla sua parte senza che neanche se ne accorgessero.

Kronski fece appello a ogni residua goccia di carisma, tornando con la mente all'infanzia e alle lunghe giornate estive trascorse ad ascoltare suo padre, un predicatore evangelico, entusiasmare le folle nel suo tendone.

Sollevò le braccia, curvando le dita all'indietro fino a sentirsi tirare i tendini. — Non è per questo che siamo qui, amici — tuonò. — Non siamo venuti qui per ascoltare un meschino duello verbale. È questa la ragion d'essere degli Estinzionisti. — Puntò un dito contro Spinella. — Siamo qui per liberare il nostro pianeta da creature di questo genere.

Lanciò un'occhiata di sottecchi a Pasteur, e vide che aveva i gomiti sul leggio, il mento appoggiato sulle mani unite e l'espressione divertita. Il classico atteggiamento di opposizione.

— Abbiamo di fronte una nuova specie, amici. Una specie pericolosa. Capace di rendersi invisibile e di ipnotizzare tramite la parola. Una specie armata.

Fra molti "oooooh" dei suoi ospiti, Kronski tirò fuori di tasca la Neutrino.

— Qualcuno di noi desidera affrontare un futuro dove quest'arma potrebbe essergli puntata contro? Lo desideriamo? La risposta, ritengo, è un chiaro no. Non solo. Mi guardo bene dall'affermare che questa creatura sia l'ultima della sua specie. Anzi, sono sicuro che attorno a noi esistono migliaia di queste fate, o alieni, o quello che è. Ma ciò significa forse che dovremmo strisciare e liberare quest'esserino? Io dico di no. Dico che dobbiamo inviare ai suoi simili un messaggio forte e chiaro. Ucciderne uno per educarne cento, per far capire che facciamo sul serio.

Oggi i governi del mondo ci disprezzano, ma domani verranno a bussare alla nostra porta cercando la nostra guida. — Era il momento del gran finale. — Noi siamo gli Estinzionisti, e finalmente è giunto il nostro momento!

Era un bel discorso, e suscitò applausi frenetici che Pasteur lasciò esaurire con la solita espressione

divertita.

Kronski accettò gli applausi facendo oscillare le spalle come un pugile e rivolse un cenno al podio di fronte. — Tocca a te, ragazzo.

Pasteur si raddrizzò e si schiarì la voce.

Artemis si raddrizzò e si schiarì la voce. La barbetta che aveva incollato al mento gli pizzicava da morire, ma resistette all'impulso di grattarsi. Con una giuria imparziale avrebbe fatto piazza pulita degli argomenti di Kronski in cinque secondi netti, ma quella non era una giuria imparziale, e nemmeno sana di mente. Aveva davanti ricconi annoiati e assetati di sangue, che usavano il loro denaro per procurarsi emozioni illegali. L'omicidio non era che l'ennesimo lusso da acquistare. Doveva manovrare quella folla con estrema cautela. Schiacciare i pulsanti giusti. Per cominciare, doveva mettere in chiaro che era uno di loro.

— Quand'ero piccolo e la mia famiglia passava l'inverno in Sudafrica, mio nonno mi raccontava di quando gli uomini avevano l'atteggiamento giusto nei confronti degli animali. «Li ammazziamo quando ci fa comodo» diceva. «Quando ci torna utile.» Questo erano un tempo gli Estinzionisti. Una specie non era protetta a meno che la sua esistenza non facesse comodo agli esseri umani. Li uccidiamo per trarne un beneficio. Se un animale usa le risorse del pianeta senza contribuire direttamente al nostro benessere, alla nostra sicurezza e alla nostra comodità, lo facciamo fuori. Semplicissimo. Era un ideale per il quale valeva la pena di lottare. Valeva la pena di uccidere. Ma questo... — Artemis indicò la gabbia dov'era rinchiusa Spinella. — Questo è un circo. Un insulto alla memoria dei nostri avi, che donarono il loro tempo e il loro denaro alla causa degli Estinzionisti.

Mentre parlava, Artemis cercò di stabilire il contatto visivo con più persone possibile.

— Ora abbiamo l'opportunità di imparare da questa creatura. Lo dobbiamo ai nostri predecessori! Dobbiamo scoprire se può contribuire al benessere del genere umano. Se davvero fosse una fata, chissà quale magia potrebbe possedere. Magia che potrebbe essere nostra. Se uccidessimo questa fata, non sapremmo mai quale inimmaginabile ricchezza svanirebbe assieme a lei.

Artemis s'inchinò. Aveva esposto la sua tesi. Insufficiente a far cambiare idea a un branco di Estinzionisti assetati di sangue, questo lo sapeva, ma forse sufficiente a rendere Kronski un po' meno baldanzoso.

Il dottore cominciò ad agitare le mani prima ancora che svanisse l'eco della voce di Artemis.

— Quante volte ancora dovremo ascoltare questi discorsi? — chiese. — Il signor Pasteur mi accusa di ripetermi, ma solo per appigliarsi alla più scontata delle difese! — Kronski si picchiettò con ben simulato orrore un dito sulle labbra. — Oooh, non uccidiamo questa creatura, perché potrebbe procurarci potere e ricchezza. Ricordo di avere speso una fortuna per un mollusco che in teoria avrebbe dovuto curare l'artrite... senza ottenere altro che una poltiglia estremamente costosa. Non possiamo attaccarci a ipotesi e supposizioni.

— Ma ha detto lei stesso che questa creatura è magica — obiettò Artemis, battendo un pugno sul podio. — Che può diventare invisibile! È stata addirittura imbavagliata per evitare che ci ipnotizzi. Immaginate il potere che conquisteremmo se riuscissimo a scoprirne i segreti. Se non altro, studiarla ci sarebbe utile per prepararci ad affrontare meglio i suoi simili.

Il problema principale di Kronski era che, in cuor suo, era assolutamente d'accordo con lui. Era più che sensato risparmiare la creatura e strapparle i suoi segreti, e, tuttavia, lui non poteva permettersi di essere sconfitto. Sarebbe stato come rinunciare al comando.

— Abbiamo tentato d'interrogarla. Ci hanno provato i nostri uomini migliori, ma lei si è rifiutata di parlare.

— È difficile parlare quando si è imbavagliati — commentò asciutto Artemis.

Kronski si drizzò in tutta la sua altezza e abbassò il timbro della voce per ottenere il massimo effetto. — La razza umana ha davanti il suo nemico più mortale, e dovrebbe trattarlo con i guanti? Non è così che ci comportiamo noi Estinzionisti! Se si presenta una minaccia, la spazziamo via. Come

abbiamo sempre fatto.

Questo scatenò un applauso tonante: come sempre, la sete di sangue batteva la logica. Parecchi commensali si alzarono in piedi strepitando. Ne avevano abbastanza della discussione e volevano passare all'azione.

Il viso di Kronski era arrossato dalla vampa del trionfo imminente.

Crede che sia finita, pensò Artemis. Pover'uomo. E poi: Certo che questa barba pizzica un sacco.

Attese con calma che il frastuono si placasse, e scese dal podio. — Speravo di risparmiarle questo, dottore — disse. — Per il rispetto che ancora nutro per lei.

Kronski schioccò le labbra. — Risparmiarmi che cosa, signor Pasteur?

— Sa bene a cosa mi riferisco. Ci ha gettato fumo negli occhi fin troppo a lungo.

Quel discorsetto non preoccupò minimamente Kronski. Il moccioso era sconfitto, e tutto il resto non erano che chiacchiere irritanti. Del resto, perché non lasciare che si scavasse la fossa con le proprie mani? — Di che fumo sta parlando?

— Vuole davvero che continui?

I denti di Kronski scintillarono in un sorriso. — Assolutamente.

— Come desidera. — Artemis si diresse verso il banco degli imputati. — In origine, l'accusato di stasera non era questa creatura. Fino a ieri avevamo un lemure fra le mani. Non esattamente una scimmia, signor Kirkenhazard, ma comunque abbastanza simile. Avevamo un lemure fra le mani, ho detto, ma il fatto è che non c'è rimasto per molto. Per l'esattezza, è scomparso al momento della consegna. E subito dopo – fate attenzione, perché questo è molto importante – subito dopo, lo stesso ragazzino che ci aveva venduto il lemure, di sicuro profumatamente pagato attingendo alle casse degli Estinzionisti, ci ha venduto questa creatura. Nessuno, a parte me, ritiene che l'intera faccenda sia un po' sospetta? Be', io sì. Il ragazzino si tiene il lemure e ci rifila una presunta fata.

Adesso Kronski era molto meno baldanzoso. Il giovane Pasteur la sapeva un po' troppo lunga.

— Presunta fata?

— Esatto. Presunta. A questo riguardo abbiamo solo la sua parola, dottor Kronski... e quella del signor Kirkenhazard, in apparenza il suo peggior nemico. Anche se, glielo assicuro, alla vostra sceneggiata non ha abboccato nessuno.

— Esamini lei stesso la creatura! — sbottò Kronski, sorvolando sull'accusa relativa a Kirkenhazard.

— Grazie, dottore — replicò Artemis. — È esattamente quello che ho intenzione di fare.

Artemis si avvicinò alla gabbia. Ora veniva il difficile: le azioni successive avrebbero richiesto sveltezza di mano e coordinazione, tutte cose delle quali di solito lasciava che si occupasse Leale.

In una tasca della giacca aveva un paio di cerotti usciti dalla cassetta del pronto soccorso di Bombarda. Alle guardie all'ingresso aveva spiegato che si trattava di cerotti alla nicotina e perciò gli era stato permesso di portarli con sé. La striscia adesiva del cerotto si attivava al contatto con la carne, modellandosi sui contorni del punto cui aderiva, assumendo il colore e le caratteristiche della pelle circostante.

Le dita di Artemis sfiorarono la tasca, ma non era ancora arrivato il momento di usare i cerotti. Avrebbe semplicemente rischiato che gli s'incollassero alla mano. Invece tirò fuori dall'altra tasca il cellulare che aveva sottratto dalla Bentley a Rathdown Park.

— Questo telefono ha per me un valore incalcolabile — disse agli Estinzionisti. — È un po' più massiccio di altri modelli, ma solo perché da anni continuo a installarvi nuove funzioni. È un congegno sorprendente, davvero. Posso usarlo per registrare programmi televisivi, guardare film, controllare l'andamento del mercato azionario... Fin qui niente di speciale. Ma nello schermo ho anche inserito una funzione raggi X. E se ora vorrete concedermi un momento... — Schiacciò alcuni tasti, usando il Bluetooth per collegare il cellulare ai computer portatili e allo schermo a parete.

— Fatto! — annunciò. Si passò il telefono davanti alla mano, e sullo schermo comparve un insieme di falangi, carpi e metacarpi che spiccavano scuri all'interno di un pallido involucro di carne. — Quelle

che vedete sono le ossa della mia mano. Niente male il suo sistema di proiezione, dottor Kronski. Le faccio i miei complimenti.

Il sorriso di Kronski era falso quanto i complimenti. — Vuole venire al punto, Pasteur, o vuole solo farci vedere quant'è in gamba?

— Vengo subito al punto, dottore. E il punto è che, a parte l'ampiezza della fronte e le orecchie a punta, questa creatura somiglia in modo impressionante a una ragazzina.

Kronski sbuffò. — Un vero peccato che ci siano orecchie e fronte. Però immagino che lei abbia qualcosa da dire in proposito.

— Esatto. — Artemis passò il cellulare davanti alla faccia di Spinella, trasmettendo nello stesso momento un breve filmato preparato poco tempo prima sulla navetta. Un filmato che mostrava il teschio di Spinella con dense ombre scure sulle tempie e le orecchie.

— Impianti! — esultò Artemis. — Chiaro risultato di un intervento di chirurgia plastica. Questa fata è evidentemente un falso. E lei, Kronski, ha tentato di ingannarci.

Le proteste di Kronski furono sommerse dal ruggito dei presenti. Tutti gli Estinzionisti scattarono in piedi, protestando a gran voce contro quel deplorevole imbroglio.

— Mi hai mentito, Damon! — urlò Tommy Kirkenhazard in tono quasi angosciato. — Hai mentito a me!

— Gettateci lui, nel pozzo! — gridò la contessa Irina Kostovich, l'espressione feroce quanto quella del lupo di Honshu sulle sue spalle. — Estinguiamo Kronski. Se lo merita per averci trascinati qui.

Kronski alzò il volume del suo microfono. — È ridicolo. Se voi siete stati imbrogliati, lo sono stato anch'io. Ma no! Mi rifiuto di crederlo. Questo giovanotto, questo Pasteur, mente. La mia fata è reale. Datemi la possibilità di provarlo.

— Non ho terminato, dottore — esclamò Artemis, fermandosi audacemente accanto alla gabbia. Approfittando della confusione, si era fatto scivolare un cerotto nel palmo delle mani e già si sentiva formicolare la carne, mentre l'adesivo veniva attivato. Doveva sbrigarsi, o si sarebbe ritrovato due cuscinetti color carne sulle mani e il suo piano sarebbe andato a rotoli.

— Non mi sembra che queste orecchie vadano bene. E ho l'impressione che il suo amico, il signor Kirkenhazard, le abbia trattate troppo gentilmente.

Appallottolò rapidamente un cerotto fino a formare un cono, dopodiché infilò l'altra mano fra le sbarre e fece finta di tirare con forza un orecchio di Spinella, mentre in realtà vi spalmava sopra il cerotto, coprendone la punta e la maggior parte del padiglione auricolare.

— Viene via... — grugnì, usando il braccio per coprire la visuale della telecamera nella gabbia. — Ancora un po'...

Pochi secondi dopo il cerotto era asciutto, e un orecchio di Spinella era completamente nascosto. Artemis la guardò negli occhi e ammiccò.

"Reggi il gioco" voleva dire la strizzata d'occhi. "Ti tirerò fuori dai guai."

O, almeno, Artemis sperava che dicesse questo e non qualcosa tipo: "Sarebbe possibile un altro bacetto più tardi?"

Prima gli affari.

— È un falso! — gridò Artemis, mostrando l'altro cerotto raggrinzito. — Mi è rimasto in mano.

Cortesemente, Spinella presentò il profilo alla telecamera. Niente più orecchio a punta.

La reazione predominante degli Estinzionisti fu di puro e semplice sdegno.

O Kronski li aveva imbrogliati o, peggio ancora, si era fatto imbrogliare da un bambino di dieci anni.

Artemis sollevò ancora di più il presunto falso orecchio, stringendolo come se fosse un serpente velenoso.

— È costui l'uomo dal quale vogliamo farci guidare? Vi sembra che, in questo caso, il dottor Kronski abbia dato prova di saper usare il cervello?

Scagliò per terra il falso orecchio. — Dunque, in teoria questa creatura potrebbe ipnotizzarci tutti. Secondo me è stata imbavagliata per impedire che parlasse.

Con un gesto brusco strappò il nastro adesivo dalla bocca di Spinella, che trasalì e gli lanciò un'occhiata di rimprovero, per poi sciogliersi in lacrime recitando la parte della povera vittima umana. — Io non volevo farlo — singhiozzò.

— Fare che cosa? — la incalzò Artemis.

— Il dottor Kronski mi ha tolta dall'orfanotrofio.

Artemis inarcò un sopracciglio. Orfanotrofio? A quanto pareva, Spinella aveva deciso d'improvvisare.

— Mi aveva detto che, se avessi accettato di fare l'operazione, sarei potuta andare a vivere in America. Però, quando dopo l'operazione ho cambiato idea, si è rifiutato di lasciarmi andare.

— Un orfanotrofio! — esclamò Artemis. — Ma è incredibile!

Spinella abbassò il mento tremante. — Ha detto che, se ne avessi parlato con qualcuno, mi avrebbe uccisa.

— Ti avrebbe uccisa! — le fece eco Artemis in tono sempre più indignato. — E questo sarebbe l'uomo a capo della nostra organizzazione. Un uomo pronto a uccidere gli esseri umani come se fossero animali. — Puntò un dito accusatore contro lo sbigottito Kronski. — Lei, signore, è molto peggio delle creature che tutti noi disprezziamo, ed esigo che lasci libera questa povera ragazza.

Kronski era finito, e lo sapeva. Però poteva ancora salvare qualcosa da quel disastro. Aveva i numeri del conto corrente del gruppo e soltanto lui conosceva la combinazione della cassaforte della tenuta. In un paio d'ore sarebbe potuto essere lontano da lì, con ricchezze sufficienti a sopravvivere per qualche anno. Non doveva fare altro che impedire al giovane Pasteur di cuocerlo sulla graticola come un prosciutto.

E poi ricordò. Il prosciutto!

— E questa, allora? — sbraitò, agitando la Neutrino. — Immagino che pure questa sia falsa.

D'istinto, gli Estinzionisti fecero un passo indietro e si tuffarono dietro le sedie.

— Ovviamente — sogghignò Artemis. — Non è che un giocattolo.

— Sarebbe disposto a scommetterci la vita?

Artemis si finse esitante. — Insomma... non c'è bisogno di fare i drammatici, dottore. La sua causa è persa. Accetti la sconfitta.

— No! Se l'arma è vera, allora è vera anche la creatura. E se non lo è, come lei insiste a dire, non ha niente da temere.

Artemis sembrò fare appello a tutto il proprio coraggio. — Va bene, faccia pure. — Raddrizzò le spalle e offrì il petto alla canna sottile della Neutrino.

— Sta per morire, Pasteur — sibilò Kronski, in tono non particolarmente dispiaciuto.

— Forse. Sempre che le riesca di infilare quel dito paffuto nel grilletto — replicò Artemis, quasi istigandolo.

— Va' all'inferno! — latrò Kronski, e schiacciò il grilletto.

Non successe granché. Una scintilla solitaria e un ronzio sommesso.

— Si è rotta — balbettò il dottore.

— Ma va'... — sbuffò Artemis, che aveva usato il telecomando per distruggere dalla navetta le cariche della Neutrino.

Kronski sollevò le mani. — D'accordo. D'accordo. Fammi pensare un momento.

— Lasci libera la ragazza, dottore. Salvi un brandello di dignità. Gli Estinzionisti non uccidono gli esseri umani.

— Sono io il capo, qui! Ho bisogno di un momento per raccogliere le idee. Non era prevista una cosa simile. Lei non aveva detto che sarebbe andata così...

Appoggiò i gomiti sul podio e si massaggiò le palpebre nascoste dalle tonde lenti colorate.

Lei non aveva detto che sarebbe andata così?, pensò Artemis. Ma chi c'era, dietro gli Estinzionisti?

Mentre Artemis si poneva quella domanda e il mondo crollava attorno alle ampie spalle del dottor Kronski, vari cellulari cominciarono a squillare segnalando l'arrivo di un messaggio. Nel giro di pochi secondi, la sala risuonava di una sinfonia discordante di trilli, ronzii e musichette.

Kronski ignorò il chiasso inatteso, ma Artemis fu assalito dall'ansia. Ora come ora aveva tutto sotto controllo, e non era il caso che qualcosa, o qualcuno, gli cambiasse le carte in tavola; tanto meno che facesse saltare i nervi a Kronski.

Le reazioni ai messaggi in arrivo furono un misto di sbigottimento e godimento.

— O mio dio. È vero? È proprio vero?

— Passalo di nuovo. Alza il volume.

— Non posso crederci. Kronski, razza d'idiota!

— È l'ultima goccia. Siamo diventati una barzelletta. Per gli Estinzionisti è la fine.

Artemis si rese conto che tutti i messaggi erano in effetti uno solo. Qualcuno aveva messo le mani sul database degli Estinzionisti e aveva inviato a tutti lo stesso video.

E poi trillò anche il suo cellulare. Ovvio, dal momento che, come Malachy Pasteur, figurava su ogni possibile e immaginabile database degli Estinzionisti. E poiché il cellulare era ancora collegato al megaschermo, il video appena arrivato via mail vi fu ritrasmesso automaticamente.

Riconobbe la scena all'istante. Il suq dei conciatori. L'attore principale era Kronski, che saltellava su una gamba sola e squittiva come un palloncino bucato. Comica non era la parola giusta per descrivere la scena. Ridicola, farsesca, patetica: erano questi i termini più adatti. Una cosa era certa: dopo quel video, nessuno col cervello a posto avrebbe più rispettato quell'uomo, e tanto meno l'avrebbe accettato come capo.

Un breve messaggio scorreva sotto le immagini:

Ecco il dottor Kronski, presidente degli Estinzionisti, dare prova di un senso dell'equilibrio sorprendente per un uomo della sua taglia. L'autore del video ha appreso che Kronski odia gli animali da quando fu assalito da un koala in fuga a Cleveland, durante uno dei comizi del padre. Testimoni riferiscono che il giovane Damon "lanciò squittii così acuti da spaccare i vetri". Un talento che il buon dottore non sembra avere perduto. Squittisci, cocco, squittisci.

Artemis sospirò. Questa è opera mia. È esattamente il tipo di cose che potrei fare io.

In un'altra occasione l'avrebbe apprezzato, ma non ora. Non quando era così vicino a liberare Spinella.

A proposito di Spinella...

— Artemis, tirami fuori da qui — gli sibilò l'elfa.

— Sì, naturalmente. È il momento di filarcela.

Il ragazzo cercò nelle tasche la salvietta rinfrescante che avvolgeva tre lunghi peli ruvidi donati da Bombarda Sterro. In realtà i peli dei nani sono antenne che servono per orientarsi nelle gallerie buie, ma quella razza ingegnosa se ne serve anche come passe-partout per aprire qualunque serratura. Senza dubbio il Fa-tutto di Spinella sarebbe stato più utile, però Artemis non se l'era sentita di rischiare che le guardie glielo trovassero in tasca e lo sequestrassero. La salvietta serviva a mantenere i peli umidi e flessibili fino al momento giusto.

Prese il primo pelo, soffiò sulla punta per eliminare un'ombra di umidità e lo inserì nella serratura della gabbia, muovendolo nell'ingranaggio. Appena lo sentì irrigidirsi, girò la chiave improvvisata e la porta si spalancò.

— Grazie, Bombarda — bisbigliò Artemis, mettendosi al lavoro sulla serratura delle manette. Neanche avrebbe avuto bisogno di usare il terzo pelo. In pochi secondi Spinella era libera e si massaggiava i polsi.

— Orfanotrofio? — disse Artemis. — Non ti sembra di avere un po' esagerato?

— Buu buuu — replicò pronta Spinella. — E ora vediamo di tornarcene alla navetta.

Più semplice a dirsi che a farsi.

Un gruppo di Estinzionisti aveva stretto in un angolo Kronski, urlandogli contro, spingendolo e spintonandolo e ignorando le sue proteste, mentre lo schermo continuava a trasmettere il messaggio video.

Oh-oh, pensò Artemis, chiudendo il proprio cellulare.

Com'era forse inevitabile, alla fine Kronski perse il controllo. Scostò con violenza i suoi tormentatori, si fece spazio fra loro ansimando e prese una ricetrasmittente dalla cintura.

— Bloccate le uscite — sibilò nel microfono. — Se necessario, usate la forza.

In teoria gli addetti alla sicurezza del Domaine des Hommes lavoravano per gli Estinzionisti, ma la loro lealtà andava a chi li pagava; ossia a Damon Kronski. Poteva vestirsi come un pavone demente e comportarsi come uno sciacallo, però conosceva la combinazione della cassaforte e pagava puntualmente.

I tiratori scelti della balconata spedirono qualche colpo di avvertimento sulla folla, provocando un pandemonio.

— Chiudete l'edificio — ordinò Kronski. — Mi serve tempo per recuperare i miei fondi. Diecimila dollari in contanti a chiunque sta dalla mia parte.

Non servirono altri incentivi. Per quegli uomini diecimila dollari rappresentavano la paga di due anni.

Porte e persiane si chiusero sbattendo, e davanti a ognuna si piazzarono guardie robuste che reggevano fucili o curve spade marocchine dall'impugnatura di rinoceronte, fatte fabbricare da Kronski apposta per loro.

Atterriti, gli Estinzionisti fuggirono verso bagni e nicchie, dovunque potesse esserci una finestra, e digitarono freneticamente numeri sui cellulari, chiedendo aiuto a chiunque, dovunque fosse.

Solo pochi si dimostrarono più pronti a reagire. Tommy Kirkenhazard tirò fuori dal cappello una pistola di ceramica che era riuscito a introdurre di straforo e, protetto da un massiccio bancone di tek, sparò qualche colpo contro la balconata.

Dall'alto gli rispose una scarica di proiettili che fracassò bottiglie, specchi e bicchieri, facendo volare qua e là schegge di vetro simili a frecce.

Con un colpo al plesso solare, un asiatico robusto disarmò una guardia davanti a una porta.

— Da questa parte! — gridò, spalancando l'uscita d'emergenza. Nel giro di pochi secondi la soglia fu bloccata da un ammasso di corpi.

Rannicchiati dietro la gabbia, Artemis e Spinella si guardarono attorno alla ricerca di una via di fuga.

— Riesci a schermarti?

Spinella ruotò il mento e un braccio svanì vibrando. — Sono in riserva. Ho magia sufficiente sì e no per un paio di minuti.

Artemis aggrottò la fronte. — Sei sempre a corto di carburante. Numero Uno non ti aveva fatto il pieno?

— Questo prima che la tua guardia del corpo mi stendesse con un dardo soporifero, e per ben due volte. E prima che dovessi guarirti a Rathdown Park. E prima di schermarmi nel suq, cercando di recuperare la tua scimmia.

— Lemure — la corresse Artemis. — Almeno abbiamo salvato Geigei.

Spinella si abbassò di scatto per scansare una scheggia volante. — Santo cielo, Artemis, si direbbe che tu ci tenga davvero a quell'animale. A proposito: carina, la barba.

— Grazie. Dunque: pensi di riuscire a schermarti quanto basta per disarmare le guardie che bloccano la porta della cucina?

Spinella squadrò i due uomini. Erano armati e sprigionavano tanta ostilità da increspare l'aria. — Nessun problema.

— Bene. Agisci in silenzio. Meglio evitare un altro intasamento. Se dovessimo separarci, l'appuntamento è nel suq.

— Bene — disse Spinella, vibrando finché non diventò invisibile.

Un istante dopo Artemis sentì una mano sulla spalla e una voce disincarnata gli risuonò nell'orecchio. — Sei venuto a salvarmi — bisbigliò Spinella. — Grazie.

Poi la mano svanì.

La magia ha un prezzo. Quando elfi e simili si schermano, sacrificano le abilità motorie superiori e la capacità di pensare con chiarezza. Anche ammesso che il tuo cervello smetta di frullare abbastanza a lungo da riuscire a concentrarsi, fare un puzzle è molto più difficile se il tuo corpo vibra peggio delle ali di un colibrì.

All'Accademia della LEP, Spinella aveva fatto tesoro del suggerimento dato dall'insegnante di ginnastica dell'Atlantide. Tirare in dentro e spingere in fuori gli addominali inferiori, rafforzando il proprio nucleo, aiutava davvero a controllare il fremito da schermatura. Dava qualcosa su cui concentrarsi e aiutava a tenere il busto un po' più fermo.

Spinella eseguì quell'esercizio mentre puntava verso la porta della cucina. Anche se a volte, pensò quando un Estinzionista che agitava un coltello da burro la mancò per un soffio, essere invisibile era più pericoloso che trovarsi in piena vista.

Le due guardie sulla porta ringhiavano, letteralmente, contro chiunque osasse avvicinarsi troppo. Erano grossi, anche per degli esseri umani, e Spinella fu sollevata di non dover fare ricorso ad abilità motorie superiori: a stenderli sarebbero bastati due colpetti rapidi al grappolo di nervi sopra il ginocchio.

Semplice, pensò. E poi: Non avrei dovuto pensarlo. Ogni volta che lo penso, qualcosa va storto.

Naturalmente aveva ragione.

Qualcuno cominciò a sparare contro gli uomini di Kronski. Dardi argentei sibilarono nell'aria e li bucarono.

Spinella capì subito chi stava sparando, e la vista di una sagoma familiare accucciata sulle travi del soffitto confermò i suoi sospetti.

Leale!

La guardia del corpo era avvolta in una delle caratteristiche coperte marocchine, ma Spinella lo identificò dalla forma della testa, e anche dall'inconfondibile posizione di tiro: il gomito sinistro un po' più sporgente di quello della maggior parte dei tiratori scelti.

Artemis l'ha mandato per aprirci una via di fuga, si disse. O forse Leale l'ha deciso da solo.

Come che fosse, l'eurasiatico era molto meno d'aiuto di quanto avesse sperato. Appena le guardie crollavano davanti a un'uscita di sicurezza, gli Estinzionisti si ammassavano sopra di loro nel disperato tentativo di uscire dall'edificio.

Estinzionisti in gabbia, pensò Spinella. Di certo Artemis apprezzerà l'ironia.

Proprio mentre l'elfa sollevava i pugni, preparandosi a colpire, i due uomini davanti alla porta della cucina si portarono una mano al collo e si afflosciarono a terra privi di sensi.

Bel tiro. Due centri in meno di un secondo e da ottanta metri. E per giunta con dardi soporiferi.

Tuttavia non fu l'unica ad accorgersi che la porta era libera. Una dozzina di Estinzionisti isterici corsero in quella direzione strillando come fan di una rock band.

Dobbiamo uscire da qui. Subito.

Si voltò verso Artemis, ma il giovane era stato inghiottito dalla massa di Estinzionisti in avanzamento ripido.

Dev'essere da qualche parte là in mezzo, pensò Spinella; e poi la folla la travolse, trascinandola nella cucina.

— Artemis! — gridò, scordandosi di essere invisibile. — Artemis!

Ma lui era scomparso. Il mondo era un caos di gomiti e corpi. Sudore e urla. Voci e respiri

affannosi. Quando Spinella riuscì finalmente a districarsi, la sala dei banchetti era deserta, a parte qualche Estinzionista ritardatario. Nessuna traccia di Artemis, da nessuna parte.

Il suq, si disse. Lo ritroverò nel suq.

Artemis si preparò a scattare. Appena Spinella avesse eliminato le guardie, sarebbe corso verso la porta più veloce che poteva, augurandosi di non inciampare e cadere. Sarebbe stato terribile avere affrontato tutto questo per essere sconfitto dalla mancanza di coordinazione. Di sicuro, quando si fossero incontrati nell'aldilà Leale avrebbe commentato: «Te l'avevo detto.»

Di colpo il livello del pandemonio aumentò ancora, e le urla degli Estinzionisti gli ricordarono gli animali atterriti a Rathdown Park.

Estinzionisti in gabbia, pensò. Oh, ironia della sorte.

Le guardie davanti alla porta della cucina si portarono una mano alla gola e caddero sul pavimento.

Bel lavoro, capitano.

Piegato in due, come uno scattista in attesa del colpo di pistola, Artemis schizzò fuori dal suo nascondiglio.

E l'istante successivo Kronski lo colpì di fianco con tutto il suo peso, facendo finire entrambi al di là della ringhiera, sul banco degli imputati. Artemis atterrò sul seggiolino di plastica, che si schiantò. Un braccio gli rimase inclinato innaturalmente lungo il fianco.

— È tutta colpa tua — squittì Kronski. — Questa doveva essere la serata più importante della mia vita.

Artemis si sentì soffocare, naso e bocca tappati da pieghe sudaticce di stoffa purpurea.

Vuole uccidermi, pensò. È impazzito.

Non aveva il tempo di escogitare un piano, e anche se l'avesse avuto, nessun teorema matematico sarebbe stato in grado di tirarlo fuori dai guai. Non gli restava che una cosa da fare: reagire.

E reagì: con calci, pugni e morsi. Affondò un ginocchio nel pancione di Kronski e gli martellò la faccia di pugni.

Furono tutti colpi superficiali e privi di effetti duraturi... tranne uno. Il piede destro di Artemis sbatté contro il petto del suo avversario: un colpo che al dottore non fece né caldo né freddo. Ma il tacco della scarpa del ragazzo sfiorò per un istante il grosso pulsante del telecomando nella tasca di Kronski, facendo aprire la botola sotto il banco degli imputati.

Il ragazzo capì cos'era successo appena il suo cervello registrò la mancanza di sostegno sotto la schiena.

Sono morto, pensò. Mi dispiace, madre.

L'istante successivo precipitò a capofitto nel pozzo, e il suo gomito interruppe il raggio laser. Risuonò un trillo, e il pozzo si riempì di fiamme bianco-azzurre che ne fecero avvampare le pareti ricoprendole di chiazze scure.

Niente e nessuno sarebbe potuto sopravvivere.

Per un pezzo Kronski rimase aggrappato alla ringhiera, il sudore che gli gocciolava dalla punta del naso e cadeva nel pozzo, evaporando all'istante.

Mi dispiace per quello che è appena successo?, si chiese, ben sapendo che gli psicologi raccomandavano di affrontare subito i traumi, allo scopo di evitare tensioni future.

Macché, si rispose. Proprio per niente. Anzi, è come se mi fossi tolto un peso dallo stomaco.

Si raddrizzò, facendo scricchiolare e schioccare le ginocchia.

Allora... dov'è finita quell'altra?, si chiese ancora. Devo proprio perdere un po' di peso.

Artemis vide le fiamme sbocciare attorno a sé. Vide la propria pelle accendersi d'azzurro nella loro vampa, ascoltò il loro ruggito... e le attraversò incolume.

Impossibile.

Ovviamente no. Ovviamente, quelle fiamme erano tutto fumo e niente arrosto.

Fiamme olografiche?

Il pavimento del pozzo cedette sotto il suo peso con un sibilo, e Artemis si ritrovò in una camera sotterranea, mentre pesanti portelli di acciaio si richiudevano sopra di lui.

Più o meno come trovarsi dentro un bidone della spazzatura.

Un bidone della spazzatura creato da una tecnologia avanzatissima, con cardini a gel espandibile. Opera del Popolo, senza ombra di dubbio.

Artemis ricordò qualcosa che Kronski aveva detto poco prima: «Lei non aveva detto che sarebbe andata così...»

Lei... lei?

Opera del Popolo. Specie in pericolo di estinzione. Chi avrebbe potuto mettersi a raccogliere fluido cerebrale di lemuri fin da prima che si diffondesse l'Incantropia?

Artemis impallidì. Oh, no. Non lei. Per piacere, non lei!

Che devo fare?, pensò. Quante volte mi toccherà salvare il mondo da quella pazza?

Si mise in ginocchio e scoprì di essere caduto su una lettiga imbottita. Prima che facesse in tempo a scenderne, da scanalature lungo i bordi sbucarono funi tentacolate che lo impacchettarono più stretto di una vacca atterrata in un rodeo. L'istante successivo getti di gas violaceo uscirono sibilando da una dozzina di beccucci sopra di lui.

Trattieni il fiato, si disse Artemis. Gli animali non sanno di dover trattenere il fiato.

Trattenne il respiro finché ebbe l'impressione che gli esplodessero i polmoni e finalmente, quando stava per arrendersi e ingoiare una boccata d'aria, un nuovo gas fu pompato nella camera, cristallizzando il primo e facendoglielo ricadere sul viso in fiocchi purpurei.

Ora stai dormendo. Fa' il morto. Fingi di essere fuori combattimento.

Una porticina affondò nel pavimento con un risucchio simile a quello di una cannuccia che aspiri l'aria.

Artemis sollevò appena una palpebra.

Campo magnetico, pensò.

So quello che sto per vedere, ma non ho nessuna voglia di vederlo.

Una folletta comparve sulla soglia, i lineamenti minuti contorti dal solito broncio crudele.

— Questo — strillò Opal Koboi, puntando un ditino fremente — non è un lemure!

CAPITOLO 13

IL CAPELLONE È MORTO

Il suq

Leale andò di corsa dalla sede degli Estinzionisti al suq dei conciatori. Artemis lo aspettava nello stesso posto dove il giorno prima avevano pianificato lo scambio. La presenza della polizia a Fez era limitata a non più di pochi agenti di pattuglia, perciò per qualcuno con l'esperienza di Leale non era difficile spostarsi senza farsi notare. Pur non essendo illegale visitare la medina, di sicuro non sarebbe stato visto di buon occhio chiunque si aggirasse in una zona turistica con un grosso fucile a tracolla.

Al riparo di un angolo buio, Leale smontò rapidamente il fucile a dardi e ne infilò i pezzi in diversi bidoni della spazzatura. Anche se, forse, gli sarebbe stato possibile portarselo sull'aereo sganciando qualche bustarella ai doganieri del Fez Sais, di quei tempi era meglio non correre rischi.

Trovò il suo protetto seduto dietro una tipica finestra da cecchino, impegnato a togliersi dalla giacca pelucchi inesistenti.

— Allora? — chiese il giovane Artemis, irrigidendosi in attesa della risposta.

— La femmina è riuscita a fuggire — rispose Leale. Ritenne preferibile non informarlo che il maschio capelluto aveva avuto tutto sotto controllo fino all'arrivo del video.

Artemis capì al volo che cosa implicava quella risposta. — La femmina? C'era anche il suo compagno?

Leale annuì. — Il capellone è morto. Ha tentato di salvarla e non ha funzionato.

Artemis trattenne il fiato. — Morto? — balbettò. — Morto?

— Ripeterlo non cambia il significato del termine — disse brusco Leale, sforzandosi di tenere a freno la collera. — Ha tentato di salvare la sua amica, e Kronski l'ha ucciso. Ma quel che è fatto è fatto, giusto? E comunque, abbiamo i nostri diamanti. Ora faremmo bene a raggiungere l'aeroporto. Devo effettuare qualche controllo, prima di decollare.

Artemis rimase in silenzio, sbigottito, lo sguardo fisso sui diamanti che, dal sacchetto posato sulle sue ginocchia, sembravano ammiccare con aria d'accusa.

La fortuna di Spinella era agli sgoccioli. La schermatura era così debole che aveva deciso di spegnerla per risparmiare le ultime scintille di magia per un'eventuale guarigione. E naturalmente, appena era ricomparsa, uno dei tirapiedi di Kronski l'aveva avvistata e avvertito il resto della banda. Adesso Spinella correva a perdifiato nella medina, augurandosi che Artemis la stesse aspettando nel posto prefissato e con lo scooter.

Nessuno le sparava addosso, il che era incoraggiante... a meno che Kronski in persona non avesse deciso di usarla per fare il tiro al bersaglio.

Comunque, ora come ora, non aveva il tempo di pensarci. La sua priorità era sopravvivere.

A quell'ora di notte la medina era tranquilla, popolata soltanto da rari turisti e pochi mercanti. Spinella zigzagò in mezzo a loro, buttando giù qualunque cosa le capitasse sotto tiro nella speranza di intralciare gli inseguitori. Abbatté torri di cesti, rovesciò un banchetto di kebab e fece cadere con uno spintone un tavolo coperto di sacchetti di spezie, decorando una parete bianca con archi multicolori.

Ma niente riuscì a distanziare il tonfo dei passi alle sue spalle. Gli inseguitori erano troppo grossi e si limitavano a spingere via gli ostacoli dalla loro strada.

Procedi a zigzag. Infilati nei vicoli, pensò.

Neanche questa tattica funzionò. Gli uomini alle sue calcagna conoscevano bene la medina e coordinavano l'inseguimento con le ricetrasmittenti, spingendola verso il suq dei conciatori.

Una volta lì, sarò all'aperto. Un bersaglio facile.

Spinella continuò a correre, i mocassini di Artemis che le graffiavano i calcagni, lasciandosi dietro una scia di grida e imprecazioni, mentre si faceva bruscamente largo fra turisti e giovani camerieri con vassoi carichi di tè, mandandoli a gambe all'aria.

Sono in trappola, pensò disperata. Mi auguro che tu sia lì ad aspettarmi, Artemis.

Di colpo le venne in mente che stava guidando gli inseguitori dritti da lui, ma non aveva scelta. Se l'avesse trovato al posto stabilito, avrebbe potuto aiutarla; in caso contrario, se la sarebbe dovuta cavare da sola.

Girò a sinistra, ma quattro omaccioni ansimanti e armati di lunghi pugnali affilati le bloccarono la strada.

Proviamo dall'altra parte.

A destra, dunque. Spinella si infilò nel suq dei conciatori, i piedi che sollevavano ventagli di polvere.

Dove sei, Artemis?

Puntò lo sguardo verso la balconata, ma non vide né Artemis né lo scintillio rivelatore di una cam-capsula.

Non c'è.

Il panico le tolse il fiato. Spinella Tappo era un ottimo agente, ma ora si trovava molto lontano dalla sua giurisdizione e dal suo tempo. E gli avversari erano molto al di sopra del suo livello.

A quell'ora il suq dei conciatori era silenzioso, e solo pochi lavoranti erano ancora occupati a raschiare pelli sui tetti circostanti. Lanterne cigolavano appese alle grondaie, e le gigantesche urne sembravano baccelli alieni. La puzza era disgustosa quanto il giorno prima, forse peggio, perché il contenuto delle vasche aveva avuto più tempo per cuocere. Il tanfo di cacca di piccione la colpì come un guantone rovente, offuscandole ancora di più i sensi.

Continua a correre. Trova un nascondiglio.

Spinella impiegò una frazione di secondo per decidere quale parte del corpo avrebbe ceduto volentieri in cambio di un'arma, e si slanciò verso una porta spalancata nell'edificio più vicino.

Sulla soglia comparve un omaccione che brandiva un pugnale. La lama era rossa. Forse di sangue, forse di ruggine. Spinella cambiò direzione così in fretta da perdere una scarpa. Al primo piano di un altro edificio c'era una finestra, e la parete era coperta di crepe. Forse sarebbe riuscita ad arrampicarsi.

Comparvero altri due omaccioni. Sogghignavano. Uno stringeva in mano una rete, come un gladiatore.

Spinella si fermò di colpo.

Siamo in mezzo al deserto! Dove l'ha trovata, una rete?

Puntò verso un vicolo largo appena quanto bastava per far passare un umano adulto. L'aveva quasi raggiunto, quando un grassone con una coda di cavallo lunga fino alla cintola e i denti giallognoli le bloccò la strada.

In trappola. Sono in trappola. Niente vie di fuga, e la magia che mi resta non è sufficiente a schermarmi. Neanche sufficiente ad affascinare.

Nonostante tutto il suo addestramento e la sua esperienza, era difficile mantenere la calma. Sentì ogni suo istinto animale gorgogliarle nello stomaco.

Sopravvivere. Ecco cosa devi fare.

Ma come? Un'elfa disarmata, grande quanto un bambino, contro uno squadrone di tipacci armati.

Che si affrettarono a formare un cerchio imperfetto per poi avanzare lentamente fra le urne, lo sguardo avido fisso su di lei. Sempre più vicini, allargando le braccia per bloccare ogni minima possibilità di fuga alla loro preda.

Spinella poteva vedere le cicatrici sulle facce butterate, e la sabbia del deserto sotto le unghie e nei risvolti delle maniche. Annusare il loro fiato e contare i denti finti che avevano in bocca.

Alzò gli occhi al cielo. — Aiuto! — gridò.

Fu allora che cominciarono a piovere diamanti.

Sotto la sede degli Estinzionisti

— Questo non è un lemure — ripetè Opal Koboi, tamburellando un piedino sul pavimento. — So che non è un lemure perché non ha la coda ed è vestito. Questo è un umano, Mervall. Un Fangosetto.

Un secondo folletto comparve sulla soglia. Mervall Brill. Uno dei famigerati fratelli Brill che qualche anno più tardi avrebbero aiutato Opal a fuggire da una cella imbottita. La sua espressione era un misto di confusione e terrore: un'espressione che non fa un bell'effetto su qualunque faccia.

— Non capisco, signorina Koboi — balbettò, giocherellando con il primo bottone del camice da laboratorio color cremisi. — Era tutto pronto per il lemure. Lei stessa ha affascinato Kronski.

Le narici di Opal fremettero. — Oseresti suggerire che quello che è accaduto è in qualche modo colpa mia? — Si portò le mani alla gola, come se il solo pensiero bastasse a toglierle il fiato.

— No, no, no — si affrettò a rispondere Mervall. — Impossibile che sia colpa sua. In fin dei conti, la signorina Koboi è la perfezione incarnata. La perfezione non commette errori.

Un'adulazione così sfacciata sarebbe stata riconosciuta da chiunque avesse il cervello a posto, ma Opal Koboi la trovò equa e razionale. — Esatto. Ben detto, Mervall. Peccato che tuo fratello non possieda un decimo della tua saggezza.

Mervall sorrise e represse un brivido. Il sorriso era per il complimento; la smorfia perché l'accenno al fratello gli aveva ricordato che, al momento, il suo gemello si trovava rinchiuso in gabbia in compagnia di un potamochero, una specie di cinghiale africano, come punizione per non avere elogiato a sufficienza gli stivali nuovi di Opal.

Per la signorina Koboi quella era una giornataccia. In effetti, negli ultimi tempi aveva due giornatacce su sette. Se le cose avessero continuato a peggiorare, nonostante la paga astronomica i fratelli Brill sarebbero stati obbligati a cercarsi un altro impiego.

Mervall decise di distrarre il capo. — Sembrano ammattiti, lassù. Spari, duelli con le posate. Quegli Estinzionisti sono tipi instabili.

Opal si chinò su Artemis, e tirò delicatamente su col naso, agitandogli le dita davanti alla faccia per controllare se fosse sveglio. — Quel lemure era l'ultimo. Ero così vicina a diventare onnipotente.

— Quanto vicina? — s'informò Mervall.

Opal lo scrutò sospettosa. — Sarebbe una battuta?

— No. Me lo chiedevo, ecco tutto.

— È un modo di dire — sbottò la folletta, dirigendosi a grandi passi verso la porta.

Mervall annuì lentamente. — Un modo di dire. Capisco. Che faccio con l'umano?

Opal neanche si voltò. — Tanto vale che procedi a svuotarlo. Il fluido cerebrale umano è un ottimo idratante. Dopodiché, facciamo fagotto e andiamo a cercare il lemure.

— Dopo averlo svuotato, getto l'umano nel pozzo delle carcasse?

Opal sollevò le braccia al cielo. — Insomma! Devo dirti proprio tutto? Non hai un minimo di iniziativa?

Mervall la seguì spingendo la lettiga dov'era disteso Artemis.

Pozzo delle carcasse sia, pensò.

I diamanti piovvero in una cascata scintillante. Stelle cadenti che splendevano alla luce dei lampioni.

L'onorario del giovane Artemis, indovinò Spinella. Mi ha lanciato un salvagente.

Per un momento i suoi inseguitori rimasero paralizzati, con l'espressione di bambini stupiti di essersi svegliati di buonumore. Poi tesero le dita, guardando i diamanti rimbalzarvi sopra e rotolare a terra.

Finché uno di loro spezzò l'incantesimo. — Des diamants! — gridò.

Quel grido sembrò galvanizzare i suoi compagni, che caddero in ginocchio tastando il terreno avvolto dalle ombre alla ricerca delle gemme. Altri, riconoscendo i tonfi sommessi dei diamanti che cadevano nelle vasche, si tuffarono senza esitare nel liquido puzzolente.

Un pandemonio, pensò Spinella. Perfetto.

Lanciò un'occhiata verso l'alto in tempo per vedere una piccola mano ritrarsi nel rettangolo nero di una finestra.

Perché lo avrà fatto?, si chiese. È un gesto così non-da-Artemis.

Una guardia che si lanciò a terra sfiorandole una gamba le ricordò la gravità della situazione.

Nella loro avidità si sono scordati di me, ma potrebbero ricordarsene una volta intascati i diamanti.

Perse un momento per rivolgere un saluto in direzione della finestra oltre la quale si trovava l'Artemis bambino, e si allontanò di corsa in direzione del vicolo più vicino... solo per essere atterrata da uno sbuffante Damon Kronski.

— Due su due — ansimò l'uomo. — Vi ho beccati entrambi. Questo dev'essere il mio giorno fortunato.

Quando finirà?, si chiese Spinella incredula. Com'è possibile che continuino a capitarmi cose del genere?

Kronski la schiacciò come un elefante inferocito, il volto raggrinzito dietro gli occhiali scuri, il sudore che gocciolava dalla faccia e dalle labbra.

— Invece no, non è il mio giorno fortunato! — ululò isterico. — A questo avete provveduto voi due. Tu e il tuo complice. Ma a eliminare lui ci ha pensato la mia camera crematoria. E di te mi occuperò io stesso!

Spinella si sentì mancare il fiato.

Artemis... morto?

Non riusciva a crederci. Impossibile. Quanti si erano illusi di avere eliminato Artemis Fowl, solo per pentirsene amaramente in seguito? Un bel po' di gente. Spinella inclusa.

Lei, d'altro canto, si stava dimostrando molto più facile da eliminare. Aveva la vista annebbiata, braccia e gambe paralizzate, e il peso del mondo sembrava opprimerle il petto. L'unico senso ancora pienamente funzionante era l'olfatto.

Che modo schifoso di andarsene. Respirando cacche di piccione.

Sentì scricchiolare le costole.

Quanto mi piacerebbe che anche Kronski sentisse questa puzza.

Un'idea le balenò nella mente, l'ultimo guizzo in un focolare morente.

Perché no? È il minimo che possa fare...

Frugò dentro di sé alla ricerca di un barlume di magia, di un ultimo incantesimo. E proprio in fondo ne trovò ancora una briciola. Troppo poco per schermarsi, o anche solo per affascinare, ma sufficiente per una piccola guarigione.

Di solito gli incantesimi di guarigione erano efficaci su ferite recenti, ma l'anosmia di Kronski era un malanno innato. Guarirlo ora poteva essere pericoloso, e quasi sicuramente doloroso.

Oh, be', pensò Spinella. Se gli fa male, peggio per lui.

Sollevò faticosamente una mano oltre il braccio che le premeva la gola verso il viso dell'uomo, spingendo la magia nella punta delle dita.

Kronski non si sentì minacciato. — E questo cos'è? Vuoi giocare a torcinaso?

Senza degnarlo di una risposta, Spinella chiuse gli occhi, gli infilò due dita nel naso e sparò le ultime scintille magiche.

— Guarisci — disse. Un desiderio e una preghiera.

La mossa prese Kronski alla sprovvista, ma non lo preoccupò più di tanto. Non subito, almeno.

— Ma che... — cominciò a dire, e poi starnutì. Uno starnuto così potente da fargli schioccare le orecchie e scaraventarlo lontano dalla sua prigioniera. — Che hai, cinque anni? Infilarmi le dita nel naso! Un altro starnuto. Ancora più forte. Uno starnuto che gli fece lanciare un fiotto di vapore dalle narici.

— Patetica! Sei davvero...

Un terzo starnuto lo scrollò da capo a piedi. Lacrime copiose gli rigarono le guance, le sue gambe sussultarono e le lenti viola si frantumarono nella montatura.

— Santo cielo — disse Kronski, quando ebbe riacquistato il controllo di gambe e braccia. — C'è qualcosa di diverso. Qualcosa è cambiato.

E poi, la puzza lo colpì in pieno. —Aaargh — mugolò, e cominciò a squittire. Gli si irrigidirono i tendini, batté i piedi e agitò le mani come se tentasse di stracciare l'aria.

— Però — commentò Spinella, massaggiandosi la gola. Poco ma sicuro, era una reazione più violenta del previsto.

La puzza era disgustosa, d'accordo, ma Kronski si comportava come se fosse in punto di morte. Quello che Spinella non aveva previsto era la forza del neonato senso dell'olfatto del dottore. Immaginate la gioia di vedere per la prima volta, o l'euforia di un primo passo. Poi moltiplicate quella sensazione, ma in negativo. Prendete una palla di veleno, immergetela in spine e letame, avvolgetela con bende purulente, bollite il tutto in un calderone pieno di cacche nauseanti e infilatevela nel naso.

Ecco quello che stava annusando – e stava facendo impazzire – Kronski.

Rimase disteso sulla schiena, rabbrividendo e cercando di graffiare il cielo.

— Folle — disse continuando a ripetere la parola. — Folle, folle. Fowl, Fowl.

Spinella si rialzò faticosamente in ginocchio, tossendo e sputacchiando sul terreno polveroso. Si sentiva malconcia e a pezzi, nel corpo e nello spirito. Un'occhiata a Kronski le fece capire che sarebbe stato inutile fargli domande. Per il momento, il capo degli Estinzionisti era incapace di qualunque conversazione logica.

Forse per sempre, pensò Spinella. Non ce lo vedo a guidare organizzazioni internazionali per un pezzo.

Fu allora che notò qualcos'altro. Una delle lenti di Kronski si era sbriciolata, mettendo a nudo la pupilla sottostante. L'iride era viola, quasi della stessa sfumatura della lente. Ma non fu il colore a catturare la sua attenzione. I bordi della retina erano sfilacciati, come se fossero stati mordicchiati da piccolissimi piranha.

Quest'uomo è stato affascinato, intuì l'elfa. È sotto il controllo di un membro del Popolo.

Finalmente Spinella riuscì a rimettersi in piedi e zoppicò, una scarpa sì e una no, nel vicolo più vicino.

Se in questa storia è coinvolto qualcuno del Popolo, niente è come sembra. E se niente è come sembra, allora forse Artemis Fowl è ancora vivo.

Sotto la sede degli Estinzionisti

Mervall Brill fece l'occhiolino al proprio riflesso nella porta cromata di una cella frigorifera.

Ma quanto sono carino, pensò. E il camice nasconde a meraviglia la pancetta.

— Brill! — chiamò Opal dal suo ufficio. — Hai finito con quel fluido cerebrale?

Merv trasalì. — Lo sto prosciugando, signorina Koboi.

Facendo ricorso a tutte le sue forze, il folletto spinse la lettiga con il carico umano nel breve corridoio che portava al laboratorio. Ritrovarsi incastrato là sotto insieme a Opal Koboi non era uno scherzo. Soltanto loro tre, per settimane di fila, impegnati a prosciugare i fluidi di specie protette. Se Opal non avesse avuto il pallino della segretezza, avrebbe potuto permettersi di assumere un migliaio di assistenti, ma ormai la sua paranoia aveva raggiunto un livello tale da spingerla a guardare con sospetto perfino piante e oggetti inanimati.

— Io sono in grado di far crescere biotelecamere! — aveva strillato ai fratelli Brill durante una riunione. — Chi mi dice che quel disgustoso centauro, Polledro, non sia riuscito a inserire qualche cimice nelle piante? Sbarazzatevi di tutti i fiori. E pure dei sassi. Non m'ispirano fiducia. Piccole carogne taciturne.

Così, i fratelli Brill avevano passato un intero pomeriggio a perlustrare l'impianto alla ricerca di qualunque cosa potesse contenere una cimice. Erano dovuti sparire perfino i blocchetti profumati nei cubicoli di riciclaggio nei bagni: Opal era convinta che la fotografassero ogni volta che li usava.

Del resto, la signorina Koboi ha tutti i motivi di essere paranoica, pensò Merv, spingendo la lettiga oltre le doppie porte del laboratorio. Se gli agenti della LEP scoprissero quello che sta combinando, la rinchiuderebbero e getterebbero via la chiave.

Al di là delle doppie porte si trovava un lungo laboratorio dall'alto soffitto, un luogo di sofferenza e infelicità. Era pieno di gabbie ammassate l'una sull'altra fino al soffitto, e in ognuna era prigioniero un animale. Le bestie gemevano e guaivano, scrollando le sbarre, sbattendo contro le porte. Una macchina dispensa-cibo si spostava ronzando da una gabbia all'altra sputando palline grigiastre.

Il centro del locale era occupato da una serie di tavoli operatori, dove erano distesi molti animali addormentati legati da funi tentacolate. Artemis vide una tigre siberiana con le zampe per aria e chiazze rasate sul cranio. Su ogni chiazza c'era qualcosa che somigliava a una fetta di fegato. Mentre passavano davanti alla tigre, una delle fette squittì e sul piccolo diodo luminoso che aveva in cima lampeggiò una luce rossa.

Merv si fermò a staccarla, e Artemis vide inorridito che la parte inferiore della cosa era irta di spine gocciolanti.

— Piena fino all'orlo, cara la mia Super-Zanzara-Sanguisuga-Geneticamente-Modificata. Sei una schifezza, altroché, però sei proprio brava a tirare fuori fluido cerebrale. Direi che sei pronta per una spremuta.

Il folletto schiacciò il pedale che apriva un frigorifero lì accanto e rovistò fra vari barattoli fino a trovare quello giusto. — Ecco qua. FC TigSib.

Posò il barattolo su un bancone cromato e strizzò la sanguisuga come una spugna, costringendola a cedere il suo bottino, dopodiché la gettò con noncuranza nella spazzatura.

— Quanto vi voglio bene — disse Mervall, riprendendo a spingere la lettiga. — E quanto sento la vostra mancanza.

Artemis assistè alla scena attraverso le palpebre socchiuse. Quello era un posto orribile, disgustoso, e doveva fuggire al più presto possibile.

Spinella verrà a cercarmi, pensò. E poi: No che non lo farà. Di sicuro mi crede morto.

Quel pensiero gli gelò il sangue.

Mi ha visto precipitare fra le fiamme.

Avrebbe dovuto salvarsi da solo. Non sarebbe stata la prima volta, del resto.

Sta' all'erta, pensò. Devi essere pronto ad afferrare al volo la minima occasione.

Mervall individuò uno spazio fra i tavoli operatori e vi incuneò abilmente la lettiga. — E la parcheggia in uno spazio minimo! Dicevano che era impossibile, ma si sbagliavano. Mervall Brill è il re dei parcheggia-lettighe. — Ruttò soddisfatto. — Certo, non era questo il futuro che sognavo quand'ero un folletto di primo pelo.

Di colpo immusonito, tuffò in una specie di acquario dalle pareti basse un barattolo di vetro forato e

lo mosse finché non fu pieno di super-sanguisughe.

Oh no, pensò Artemis. No, per piacere!

Subito dopo, dovette affrettarsi a chiudere di nuovo gli occhi perché Mervall si voltava verso di lui.

Ora si accorgerà che sto ansimando. Allora mi darà un sedativo e sarà la fine.

Invece, Mervall non se ne accorse. — Oooh, come vi odio, voialtri umani. Siete così disgustosi. Sai una cosa, Fangosetto? Per te è una fortuna essere addormentato, perché non vorresti affrontare questo da sveglio, credi a me.

Fu allora che Artemis quasi crollò. Ma poi pensò alla madre, cui restava meno di un giorno da vivere, e rimase in silenzio.

Si sentì tirare la mano sinistra, e il folletto sbuffò. — Fermo e buono. Solo un momentino...

La stretta si allentò, e Artemis seguì i movimenti di Mervall con l'udito e l'olfatto. Una pancia tondeggiante gli premette contro un gomito e il fiato del folletto gli sfiorò un orecchio: Mervall era vicino alla sua spalla sinistra, proteso sopra di lui.

Artemis socchiuse appena l'occhio destro e girò la pupilla nella fessura. Sopra di lui c'era un riflettore, sospeso sul tavolo operatorio per mezzo di un robusto braccio di metallo cromato.

Cromato. Riflettente.

Grazie al riflesso sulla superficie lucida, potè osservare le azioni di Mervall. Il folletto sfiorò il pannello di controllo delle funi tentacolate, facendo emergere una tastiera con caratteri gnomici. Poi, canticchiando una canzone pop in voga tra i folletti, digitò la parola d'ordine. Un numero per ogni battuta del coro.

— Pixies rock hard! — cantò. — Extreme pixies hard rock, baby.

Ad Artemis il motivetto diede modo di registrare mentalmente il codice usato da Mervall.

Poi il folletto sciolse una delle funi tentacolate e liberò un braccio del giovane umano: del resto, anche se si fosse svegliato, non avrebbe potuto fare granché a parte sventolare il braccio. — E ora, sanguisughina mia, fa' il lavoro sporco per zietta Opal, e io ti ringrazierò spremendoti le budella dentro un secchio. — Sospirò. — È un peccato che le mie battute migliori vadano sprecate con degli anellidi.

Prese una sanguisuga dal barattolo, la pizzicò per farle tirare fuori le spine e la applicò sul polso di Artemis. Che all'istante fu invaso da una sensazione di benessere.

La sanguisuga mi ha iniettato un tranquillante, si disse. Un vecchio trucco dei troll. Ti mettono di buonumore prima di ammazzarti. È un buon metodo, e del resto quanto può essere sgradevole morire? In fondo, la mia vita è stata una battaglia dopo l'altra.

Mervall lanciò un'occhiata all'orologio. Suo fratello era in gabbia da un bel po' di tempo, e a quel potamochero poteva venir voglia di farsi uno spuntino a base di folletto.

— Andrò a controllare — disse fra sé. — Tornerò prima che la sanguisuga sia piena. Quindi risucchiamo il sangue e poi il cervello. Avresti fatto meglio a sdilinquirti sugli stivali nuovi della signorina Opal, fratello.

Si allontanò nel corridoio fra le gabbie, battendo sulle sbarre per far innervosire gli animali.

— Pixies rock hard! — canticchiò. — Extreme pixies hard rock, baby.

Artemis aveva qualche difficoltà a convincersi ad agire. Era così facile, restarsene lì disteso e lasciare che tutti i problemi gli scorressero fuori dal braccio.

Quando decidi di morire, pensò pigramente, non ha importanza quante persone vogliano ucciderti.

Perché quegli animali non si davano una calmata? Tutto quel chiasso lo distraeva.

Da qualche parte un pappagallo continuava a ripetere: — Chi è la tua mammina? Chi è la tua mammina?

La mia mammina è Angeline. E sta morendo.

Il ragazzo riaprì gli occhi di scatto.

Mammina. Mia madre.

Sollevò il braccio libero e sbatté l'odiosa sanguisuga contro una fune tentacolata. La bestiaccia

esplose in una chiazza di muco e di sangue, lasciandogli nella carne una mezza dozzina di spine simili alle lance di minuscoli soldati.

Prima o poi mi faranno male.

Aveva la gola secca, il torcicollo e la vista offuscata, ma anche così ci mise meno di un minuto a battere sulla tastiera il codice di Mervall e far ritrarre il resto delle funi.

Se sono collegate a un allarme, sono nei guai, pensò.

Però non sentì esplodere l'ululato delle sirene. E nessun folletto arrivò di corsa.

Ho un po' di tempo. Non molto.

Estrasse le spine dalla carne, facendo una smorfia disgustata alla vista dei forellini cerchiati di rosso che gli marchiavano il polso. Da ogni forellino scorreva un lento rivoletto di sangue acquoso. Almeno non rischiava di morire dissanguato.

Le spine contengono un coagulante. Naturale.

Attraversò il laboratorio lentamente, come uno zombie, riordinando i pensieri, sentendosi addosso centinaia di occhi. Ora gli animali si erano zittiti, musi e becchi schiacciati contro le sbarre, in attesa di vedere cosa sarebbe successo. L'unico suono era quello del robot dispensa-cibo.

Non devo fare altro che fuggire. Non c'è bisogno di affrontare Opal o di salvare il mondo. Lascia perdere e dattela a gambe.

Ma, naturalmente, per Artemis Fowl di rado le cose erano così semplici. Inforcò un paio di occhiali da realtà virtuale appesi a un piolo, attivò la tastiera virtuale e usò la password di Mervall per collegarsi alla Rete. Doveva scoprire dove si trovava e come uscire.

Un file sulla scrivania del computer conteneva i piani dell'intera base. Niente password, niente codici. Del resto, perché avrebbero dovuto esserci? Nessun umano sarebbe mai sceso là sotto e, anche se l'avesse fatto, non sarebbe stato capace di leggere lo gnomico.

Artemis esaminò i progetti con attenzione e ansia crescente. Il complesso era formato da una serie di moduli intercomunicanti inseriti in antichi tunnel che passavano sotto la sede degli Estinzionisti, con soltanto due vie d'uscita: da dove era arrivato – il che non era l'ideale, perché lo avrebbe riportato dritto da Kronski – oppure dal navettiporto al livello inferiore, il che significava rubare una navetta. Le sue possibilità di aggirare complessi sistemi di sicurezza antiladro prima che Opal lo facesse vaporizzare erano minime. Perciò, l'unica soluzione era tentare di uscire dall'alto.

— Ti piace il mio laboratorio? — chiese una voce.

Artemis alzò lo sguardo al di sopra degli occhiali e si vide davanti Opal, con le mani sui fianchi.

— Bel posticino, eh? — continuò la folletta. — Tutti questi tunnel aspettavano solo noi. Assolutamente perfetti. Appena li ho trovati, ho capito che dovevano essere miei e ho persuaso Kronski a trasferirsi qui.

L'informazione è potere, pensò Artemis. Perciò, evita di fornirgliene.

— Chi sei? — le chiese.

— La futura regina di questo mondo, come minimo. Per i prossimi cinque minuti puoi chiamarmi signorina Koboi. Dopodiché, puoi riferirti a me come aaaarrrrgh, stringerti la gola, morire urlando eccetera eccetera.

Pomposa proprio come me la ricordavo.

— A occhio, direi di essere più grosso di lei, signorina Koboi. E non vedo armi a portata di mano.

Opal scoppiò a ridere. — Niente armi? — esclamò allargando le braccia. — Questi animali mi hanno fornito tutte le armi che potrei mai desiderare. — Accarezzò la tigre addormentata. — Il micione aumenta il mio controllo mentale. I molluschi mi aiutano a concentrare meglio i raggi di energia. Un'iniezione di pinna liquefatta di delfino unita alla dose esatta di veleno di cobra riporta l'orologio indietro di cent'anni.

— Questa è una fabbrica di armi — sussurrò Artemis.

— Giusto — annuì Opal, lieta che qualcuno finalmente potesse capirla. — Grazie a queste bestie e

ai loro fluidi sono diventata la maga più potente dai tempi dei demoni-stregoni. Gli Estinzionisti hanno fornito tutto il necessario ai miei piani. Idioti. Ingannati da fiamme olografiche da quattro soldi. Come se potessi sognarmi di uccidere queste creature meravigliose prima di averle prosciugate dei loro succhi vitali. Voi umani siete così stupidi. I vostri governi spendono fortune cercando di conquistare un minimo potere, senza neanche immaginare che da sempre quel potere si aggira nelle vostre giungle.

— Bel discorso — commentò Artemis, muovendo rapido le dita sulla tastiera virtuale che soltanto lui poteva vedere.

— Fra poco sarò...

— Non dirmelo... fra poco sarai invincibile.

— Veramente no — disse Opal in tono paziente. — Fra poco sarò in grado di manipolare il tempo. Mi serve solo...

E all'improvviso, Artemis capì. Tutto quanto. E seppe pure che sarebbe riuscito a fuggire.

— Il lemure. Ti serve solo il lemure.

Opal batté le mani. — Esatto, mio brillante Fangosetto.

Il fluido cerebrale di quell'adorabile bestiolina è l'ultimo ingrediente che mi serve per la mia superformula magica.

Artemis sospirò. — Superformula? Ma va'!

A Opal sfuggì il tono beffardo, forse perché non le capitava spesso di sentirlo. — Avevo un intero branco di lemuri, ma poi la LEP me li ha sequestrati per curare non so che epidemia, e gli altri sono morti in un incendio, tutti quanti. Ed è impossibile replicare i loro fluidi. Ne è rimasto soltanto uno, e ne ho bisogno. Mi serve per clonarlo. Grazie a quel lemure, controllerò il tempo! — Tacque un momento, picchiettando un ditino sulle labbra a cuore. — Aspetta un po', umano. Che ne sai, tu, del mio lemure? — Allontanò il dito dalle labbra, e una pulsante sfera di fiamme le si accese sulla punta delle dita, sciogliendo lo smalto. — Ti ho chiesto: che ne sai, tu, del mio lemure?

— Carini, quegli stivali — disse il ragazzo e, col guizzo di un dito, scelse un'opzione dallo schermo virtuale.

Sei sicuro di voler aprire tutte le gabbie?, chiese il computer.

Gli Estinzionisti stavano tornando furtivamente nella tenuta al seguito dell'intrepido Tommy Kirkenhazard, che brandiva la pistola scarica esibendo più coraggio di quanto ne avesse in realtà.

— C'è roba mia, là dentro — ripetè per l'ennesima volta al tizio rannicchiato dietro di lui. — Roba costosa. E non ho intenzione di lasciarla lì.

Anche la maggior parte degli altri aveva "roba costosa", e visto che Kronski era catatonico nel suq e le guardie erano scomparse insieme al loro scintillante bottino, quello sembrava il momento migliore per recuperare i loro averi e filarsela in direzione dell'aeroporto.

Con grande sollievo di Kirkenhazard, la tenuta sembrava deserta, anche se il gruppetto fu spaventato più volte dalle ombre della notte che danzavano nel vento marocchino.

Non ho mai sparato a niente con una pistola scarica, pensò Kirkenhazard. Però dubito che serva a granché.

Si fermarono davanti alla porta del salone che penzolava tristemente dall'unico cardine.

— Bene, gente — disse Kirkenhazard. — In mancanza di facchini, ognuno dovrà portarsi da solo la propria roba.

— Oh, cielo — gemette la contessa Irina Kostovich, e svenne fra le braccia di uno scozzese barone del petrolio.

— Recuperate più che potete, e ritroviamoci qui entro un quarto d'ora.

La contessa mugolò qualcosa.

— E questo cos'è? — chiese Kirkenhazard.

— Ha detto che aveva prenotato un pedicure per domani mattina.

Kirkenhazard sollevò una mano per imporre il silenzio. — No. Non mi riferivo a lei. Qualcun altro

sente una specie di rombo?

Gli animali si slanciarono fuori dalle gabbie con gioia selvaggia, balzando, saltando, volando e strisciando. Leoni, leopardi, scimmie di ogni genere, pappagalli, gazzelle. Centinaia di creature con una sola idea in testa: fuggire.

Opal non ne fu affatto divertita. — Come hai osato fare una cosa simile, Fangosetto? Ti strizzerò il cervello come una spugna.

Artemis abbassò lo sguardo, evitando di soffermarsi sulla metafora cervello/spugna. Se avesse evitato lo sguardo imperioso di Opal, la folletta non sarebbe riuscita ad affascinarlo. A meno che i suoi poteri non fossero aumentati al punto da permetterle di accedere al cervello senza il tramite del nervo ottico.

Tutto questo è ridicolo, pensò Artemis, mentre una scimmia gli tirava una gomitata da levare il fiato. Se non mi ammazza Opal, ci penseranno gli animali. Devo assolutamente guidarli in una direzione ben precisa.

Si accucciò dietro uno dei tavoli operatori, estraendo dalla tigre la flebo di anestetico al volo, e scrutò fra il caos di zampe alla ricerca della bestia giusta.

Opal ruggì in un misto di lingue animali, e quel suono aprì un varco al centro della falange dei fuggiaschi, che le fluirono ai lati senza rallentare. Mentre l'orda passava, dalle dita di Opal scaturirono raffiche pulsanti di energia che falcidiarono i ranghi delle bestie, facendone crollare parecchie prive di sensi sul pavimento. Le gabbie rotolarono qua e là come mattoncini da costruzioni, e i frigoriferi riversarono il proprio contenuto sulle mattonelle.

Di questo passo, non ci metterà molto a eliminarle, pensò Artemis. È il momento di fuggire.

Individuò un insieme di zoccoli che galoppava verso di lui e si preparò a saltare.

È un quagga, si rese conto. Parte cavallo e parte zebra. Estinto da almeno un secolo. Non esattamente un purosangue, ma dovrò accontentarmi.

La cavalcata fu un po' più burrascosa, rispetto a quelle che Artemis faceva di solito sui cavalli arabi dei Fowl.

Niente staffe, niente sella, niente redini. Per non parlare del fatto che il quagga non era mai stato domato ed era folle di paura.

Artemis gli accarezzò il collo.

È tutto così ridicolo, rifletté. Un ragazzo morto in fuga su un animale estinto.

Si aggrappò alla criniera del quagga e tentò di farlo andare verso la porta aperta. L'animale scalciò e s'impennò, scrollando la testa e cercando di morderlo con i robusti denti squadrati, ma Artemis gli affondò i tacchi nei fianchi e tenne duro.

Al momento Opal era impegnata a proteggersi dalla vendetta dei suoi ex prigionieri. Alcuni dei predatori più grossi non erano spaventati come i loro cugini, e sembravano aver deciso che il modo migliore per eliminare la minaccia di Opal Koboi era mangiarsela.

La piccola folletta piroettò come una ballerina diabolica, sparando raffiche di energia magica che si gonfiavano alle sue spalle per poi compattarsi in sfere roteanti all'altezza dei suoi gomiti e schizzare avanti in ondate pulsanti.

Artemis non aveva mai assistito a uno spettacolo del genere. Gli animali colpiti si bloccarono a mezz'aria e caddero a terra immobili come statue. Immobili, a parte gli occhi che guizzavano atterriti.

È davvero potente. Mai visto niente di simile. Non deve assolutamente mettere le mani su Geigei.

Ma ormai la magia di Opal si stava esaurendo. I suoi fulmini sfrigolavano o mancavano il bersaglio, disperdendosi in spirali simili a petardi vaganti. Alla fine ci rinunciò ed estrasse due pistole dalla cintura. Una le fu fatta volare via di mano all'istante dalla tigre, terrorizzata da tutto quel pandemonio, ma Opal non cedette al panico. Regolò l'altra pistola sulla modalità ampio raggio e la mosse da destra a sinistra, sventagliando scariche argentee di energia.

La tigre fu la prima a cadere, con un'espressione che diceva: "Non di nuovo!".

Altri animali la seguirono, bloccati a metà strido, ululato, o sibilo.

Artemis si curvò sulla criniera irsuta del quagga, spronandolo a saltare un tavolo operatorio. La bestia sbuffò e s'impennò, ma alla fine obbedì, superando agilmente il tavolo e il successivo.

Opal sparò una raffica nella loro direzione, ma colpì solo uno stormo di condor.

Si ritrovarono davanti alla porta e per un momento Artemis temette che il quagga avrebbe esitato, invece quello la varcò di slancio, irrompendo nel corridoio che univa il laboratorio al pozzo delle fiamme olografiche.

Senza perdere tempo, Artemis usò gli occhiali da Rete che aveva rubato per aprire il pannello di controllo e scelse l'opzione rampa.

In attesa che la rampa si aprisse, fece girare il quagga in cerchio, sia per distrarlo dall'idea di disarcionare il cavaliere, sia per evitare che Opal li colpisse, nel caso li avesse inseguiti.

Un'aquila planò su di lui, sfiorandogli una guancia. Un topo muschiato gli si arrampicò sulla testa e si lanciò verso la rampa che si sollevava con lentezza esasperante.

Sopra di loro comparve la luminosità malaticcia, tremolante, di un tubo al neon difettoso. Ma era pur sempre luce.

— Su, bello — disse Artemis, sentendosi molto cowboy. — Ippiii-iiiiaaa!

Gli Estinzionisti si strinsero attorno al dito sollevato di Tommy Kirkenhazard, fissandolo come se il rumore venisse da lì.

— No, non sento niente — ammise Tommy. — Me lo sarò immaginato. Dopotutto, è stata una nottataccia per noi amanti del genere umano.

E poi, la porta si spalancò e gli Estinzionisti furono sommersi da una marea di bestie.

Kirkenhazard fu travolto da un paio di babbuini, mentre premeva inutilmente il grilletto della pistola scarica e urlava a squarciagola: — Ma vi avevamo uccisi tutti, maledetti! Vi avevamo uccisi tutti!

Anche se quella notte non ci furono vittime, diciotto persone furono ricoverate in ospedale con morsi, bruciature, ossa rotte e parassiti vari. Kirkenhazard se la passò peggio di tutti: i babbuini azzannarono prima la pistola e poi la mano che la stringeva, dopodiché consegnarono lo sfortunato a una tigre intontita e di pessimo umore.

Nessuno fece caso a un piccolo velivolo scuro che decollava silenzioso al riparo di uno degli edifici, per poi sorvolare il parco e recuperare un giovane capelluto dal dorso di quello che sembrava un asinello a strisce. Dopodiché, il velivolo eseguì una stretta virata e, come un sasso lanciato da una fionda, sparì nella notte.

I pedicure, e in verità qualunque altro trattamento estetico in programma per il giorno seguente, furono annullati.

La desolazione di Opal fu accresciuta dalla scoperta che, a parte tutto il resto, le si erano anche rovinati gli stivali.

— Cos'è quella macchia? — domandò a Mervall e al suo gemello, Descant, da poco liberato.

— E io che ne so? — bofonchiò Descant, ancora di malumore per essere stato rinchiuso in gabbia.

— È una cacca di qualche genere — rispose in fretta Mervall. —A giudicare da dimensioni e consistenza, sembrerebbe che qualcuno dei grossi felini si sia innervosito.

Opal si sedette su una panca e allungò il piede. — Toglimelo, Mervall.

Gli piantò la suola sulla fronte e spinse finché il folletto ruzzolò all'indietro stringendo a sé la calzatura coperta di cacca.

— Il Fangosetto sapeva del mio lemure. Dobbiamo inseguirlo. È marchiato, immagino.

— Altroché — confermò Mervall. — Tutti i nuovi arrivi vengono spruzzati all'atterraggio. Ha un tracciatore radioattivo in ogni poro: innocuo, ma non esiste luogo sul pianeta dove possa sfuggirci.

— Bene. Anzi, eccellente. Penso proprio a tutto, giusto?

— Giustissimo, signorina Koboi — rispose Descant in tono monotono. — Assolutamente geniale.

Di una favolosità strabiliante.

— Grazie, Descant — disse Opal, ignorando il sarcasmo. — E io che pensavo che te la saresti presa per la faccenda della gabbia. Però t'informo che la parola "favolosità" non esiste. Nel caso ti venga in mente di scrivere nel tuo diario quanto sono meravigliosa.

— Grazie dell'informazione — replicò serio Descant.

Opal tese l'altro piede a Mervall. — Bene. Ora avviamo l'autodistruzione del laboratorio e andiamo a prendere la navetta. Voglio trovare il Fangosetto e ucciderlo all'istante. Siamo stati troppo gentili a usare le sanguisughe. Stavolta gli toccherà una morte immediata.

Mervall fece una smorfia. Aveva fra le mani due stivali coperti di cacca di tigre, ma avrebbe preferito indossare quelli piuttosto che i panni del giovane umano.

Steso supino nella stiva, Artemis si stava domandando se avesse per caso sognato gli ultimi minuti. Supersanguisughe, tigri addormentate e un quagga bisbetico.

Sentì il pavimento vibrare e capì che si muovevano a una velocità molto superiore a quella del suono. All'improvviso la vibrazione svanì, sostituita da un ronzio sommesso. Stavano rallentando!

Si affrettò ad alzarsi e ad andare nella carlinga, dove Spinella fissava con occhi fiammeggianti un quadrante, come se questo bastasse a modificare l'informazione che le veniva fornita. Geigei occupava il posto del secondo pilota e sembrava impegnato a sterzare.

— Lo so che ti sembrerà una domanda sciocca — disse Artemis indicando il lemure — ma Geigei sta per caso...

— No. Ho inserito il pilota automatico. A proposito, mi fa piacere vederti vivo e vegeto. E grazie per il salvataggio.

Artemis le toccò la spalla. — Ti devo ancora una volta la vita. Ora, detesto passare direttamente dai ringraziamenti alle lamentele, ma perché abbiamo rallentato? Il nostro tempo è agli sgoccioli. Avevamo tre giorni, ricordi? Ormai ci restano solo ore.

Spinella batté un dito sul quadrante. — Qualcosa o qualcuno in quella base si è inserito nel nostro computer e ha scaricato tutte le informazioni della navetta. Hai idea di chi potrebbe essere?

— Opal Koboi — rispose Artemis. — C'è lei, dietro tutto questo. Sta raccogliendo fluidi animali per aumentare la propria magia. Se mette le mani su Geigei, sarà invincibile.

Spinella non si concesse il tempo di sgranare gli occhi. — Fantastico. Opal Koboi. Sapevo che a questa escursione mancava l'elemento psicotico. Se c'è di mezzo Opal, ci verrà dietro usando mezzi meglio armati di questo catorcio.

— Schermatura?

— Poco o nulla. Forse riusciremmo a imbrogliare i radar umani, ma non quelli del Popolo.

— Che facciamo?

— Per ora manteniamoci in subsonico e dentro lo spazio aereo umano, e cerchiamo di non attrarre l'attenzione. Poi, all'ultimo momento, filiamo verso Casa Fowl. A quel punto, anche se Opal ci vede non avrà importanza: prima che ci raggiunga, saremo rientrati nel tunnel temporale.

La testa di Bombarda Sterro spuntò dalla cassetta delle lettere. — Qui non c'è granché, a parte qualche moneta d'oro. Vi sta bene se me le tengo? E... per caso qualcuno ha fatto il nome di Opal Koboi?

— Non preoccuparti. È tutto sotto controllo.

Bombarda sghignazzò — Sotto controllo? Come a Rathdown Park? Come nel suq dei conciatori?

— Non ci hai visto al meglio — ammise Artemis. — Però col tempo imparerai a rispettare il capitano Tappo e me.

A giudicare dall'espressione, Bombarda ne dubitava.

— Dovrò controllare la parola "rispetto" nel dizionario, perché mi sa che non significa quello che pensavo, eh, Geigei?

Il lemure batté le manine e cinguettò una specie di risata.

— Sembra che tu abbia trovato un intellettuale pari a te, Bombarda — commentò Spinella, tornando a occuparsi degli strumenti. — Peccato che non sia una femmina, perché potreste sposarvi.

Bombarda si finse indignato. — Romanticismo inter-specie! Questo sì che è disgustoso. Che razza di pazzoide si sognerebbe anche solo di baciare qualcuno che appartiene a un'altra specie? Artemis si massaggiò le tempie, di colpo pulsanti. It's a long way to Tipperary, pensò. Manca ancora parecchio a Tipperary, e perfino di più a Dublino.

— Una navetta? — esclamò Opal. — Una navetta del Popolo?

Il velivolo di Koboi si librava a un'altitudine di quasi cinquantamila metri, sfiorando il confine dello spazio. La luce delle stelle si rifletteva sullo scafo nero come la pece, e la Terra era sospesa sotto di loro, drappeggiata di nubi.

— Così dicono i sensori — rispose Mervall. — Un vecchio grattatunnel. Motore scarso e zero potenza di fuoco. Dovremmo poterlo acchiappare senza problemi.

— Dovremmo? — Opal allungò una gamba per ammirare i nuovi stivali rossi. — Perché solo "dovremmo"?

— Be', l'abbiamo avuto sul radar per un pezzo, poi è passato a subsonico. Probabilmente il pilota ha deciso di restare nello spazio aereo umano finché non si sentiranno al sicuro.

Opal fece un sorriso diabolico. Le piacevano le sfide.

— Bene, vediamo di concederci tutti i vantaggi. Abbiamo dalla nostra la velocità e le armi. Non ci resta che andare nella direzione giusta.

— Che idea incredibiliosa — ghignò Descant.

Opal fece una smorfia. — Ti prego, Descant, limitati a parole brevi. Non costringermi a vaporizzarti.

In realtà era una minaccia a vuoto dato che, da quando avevano lasciato l'impianto, Opal non era stata in grado di produrre una sola scintilla. Aveva ancora la magia-base – controllo mentale, levitazione, roba così – ma le sarebbe servito un lungo riposo prima di poter produrre una scarica fiammeggiante. Però non c'era bisogno di informare i Brill.

— Ecco la mia idea. Ho controllato i risultati del riconoscimento vocale e ho scoperto che, chiunque sia quel Fangosetto, viene dall'Irlanda centrale. Dublino, probabilmente. Portaci lì più in fretta che puoi, Descant, e quando quel grattatunnel lascia lo spazio aereo umano... — Strinse le dita minute attorno a un'ipotetica formica e la stritolò. — Saremo lì ad aspettarlo.

— Favolisticheggiante — commentò Descant.

Casa Fowl

Il sole era sorto e stava di nuovo calando quando la navetta superò scoppiettando il muro di cinta di Casa Fowl.

— Il tempo è agli sgoccioli, e questo catorcio è sul punto di tirare le cuoia — disse Spinella. Si premette una mano sul cuore. — La scintilla di Numero Uno è sempre più debole, ma la sento ancora.

Artemis annuì. Chissà come, la vista della casa faceva sembrare la situazione di sua madre ancora più disperata.

Devo sbrigarmi a tornare da lei.

— Brava, Spinella. Ce l'hai fatta. Atterriamo sul retro ed entriamo dalla porta della cucina.

Spinella schiacciò alcuni pulsanti. — D'accordo. Controllo gli allarmi. Due trovati e un terzo nascosto. Sensori di moto, se non vado errata. Solo un allarme è sorvegliato a distanza; gli altri due sono indipendenti. Disattivo quello a distanza?

— Sì, Spinella. C'è qualcuno in casa?

Spinella controllò il radar termico. — Un corpo caldo all'ultimo piano.

Artemis tirò un respiro di sollievo. — Bene. C'è solo mia madre. Ormai avrà preso il sonnifero. Il

mio io più giovane non è ancora arrivato.

Spinella fece atterrare il grattatunnel più delicatamente che potè, ma gli ingranaggi erano allo stremo e le sospensioni idrauliche a secco, gli stabilizzatori coperti di ammaccature e il giroscopio roteava come una banderuola. Il carrello di atterraggio scavò un solco nei ciottoli nel cortile, sollevandoli come zolle davanti all'aratro.

Artemis prese in braccio Geigei. — Pronto per nuove avventure, piccolino?

Gli occhi rotondi del lemure guardarono ansiosi Bombarda in cerca di rassicurazione.

— Ricorda sempre che sei tu il più furbo — gli disse Bombarda, solleticandogli il mento.

Poi il nano recuperò una vecchia sacca e cominciò a riempirla con gli avanzi del frigo.

— Non ce n'è bisogno — disse Spinella. — Puoi tenerti il grattatunnel. Prendilo, recupera il tuo bottino e sparisci. Molla questo trabiccolo in mezzo al mare e vivi dei tuoi guadagni per qualche anno. Prometti solo di non vendere niente agli umani.

— Solo un po' di paccottiglia — replicò Bombarda. — Hai detto che posso tenermi il grattatunnel?

— In effetti ti sto chiedendo di rottamarlo. Mi faresti un favore.

Bombarda sogghignò. — Sono un tipo generoso. Potrei anche fartelo, questo favore.

Spinella ricambiò il sorriso. — Bene. E, quando ci incontreremo di nuovo, ricorda che niente di tutto questo è mai successo... o probabilmente non accadrà.

— Le mie labbra sono sigillate.

Artemis gli sgusciò accanto. — Questo sì che pagherei per vederlo. Bombarda Sterro con la bocca chiusa.

— Sì, anche per me è stato un piacere conoscerti, Fangosetto. Non vedo l'ora di derubarti in futuro.

Artemis gli strinse la mano. — Credilo o no, anch'io non vedo l'ora.

Pure Geigei gli tese una zampetta.

— Tieni d'occhio l'umano, Geigei — gli raccomandò serio Bombarda. — È un po' tonto, ma in fondo è un bravo ragazzo.

— Addio, signor Sterro.

— A più tardi, messer Fowl.

Opal aveva raggiunto il terzo livello del canto di meditazione di Gola Schweem quando Mervall fece irruzione nel suo alloggio. — Abbiamo trovato la navetta, signorina Koboi — ansimò, stringendosi al petto un flexi-schermo. — Sono passati a volo supersonico sul Mediterraneo per un minuto scarso, ma è stato sufficiente.

— Mmmm uuummm aaaah. Raaaammmm uuummm aaah — intonò Opal, concludendo il canto. — La pace sia dentro di me, la tolleranza tutt'attorno a me, il perdono sul mio cammino. Allora, Mervall, fa' vedere dov'è quell'umano schifoso, in modo che possa acchiapparlo e fargli mangiare i suoi stessi organi.

Mervall le tese il flexi-schermo. — Il puntino rosso. Sulla costa orientale dell'Irlanda.

— Zona militare?

— Stranamente no. È una residenza privata. Zero difese.

Opal scese dalla libra-sedia. — Bene. Fa' tutti i controlli del caso, poi accendi i cannoni e scendiamo.

— Sì, signorina Koboi.

— E... Mervall?

— Signorina Koboi?

— Mi sa che il piccolo Descant ha una cotta per me. Prima mi ha detto che ero superlativamente fotoattraente. Povero sciocchetello. Ti dispiacerebbe spiegargli che non sono disponibile? Se non lo fai, mi toccherà farlo uccidere.

Merv sospirò. — Glielo dirò, signorina Koboi. Sono sicuro che sarà dispiatristavvilito.

Mentre attraversavano Casa Fowl, Artemis grattava la testa di Geigei. — Sta' calmo, piccolino.

Ormai nessuno può farti del male. Siamo al sicuro.

Spinella lo seguì sulle scale, sorvegliando la retroguardia, due dita rigide tese davanti a sé. Non proprio l'equivalente di una Neutrino carica, ma, usate con impeto sufficiente, in grado di spaccare diverse ossa.

— Sbrigati, Artemis. Il richiamo di Numero Uno è sempre più fioco. Dobbiamo darci una mossa.

Artemis aggirò il sensore di peso sul dodicesimo gradino. — Ci siamo quasi. Ancora pochi secondi...

Lo studio era esattamente come l'avevano lasciato, il guardaroba ancora aperto, una sciarpa che penzolava come un serpente in fuga dallo scaffale in alto.

— Bene — disse Artemis con sicurezza crescente. — Il punto è questo. Esatto al cento per cento.

— Era ora — ansimò Spinella. — Ho problemi a mantenermi sintonizzata sul segnale. È come inseguire un profumo.

Artemis le mise un braccio attorno alle spalle. Erano tutti e tre sfiniti e affamati, ma anche elettrizzati.

Le spalle di Spinella tremavano di stanchezza e tensione. — Pensavo che fossi morto — sussurrò.

— Per un momento l'ho pensato anch'io — ammise Artemis. — Poi mi sono reso conto che non potevo morire... non in questo tempo.

— Questa devi spiegarmela.

— Più tardi. A cena. Ora possiamo aprire il tunnel temporale, amica mia?

Con un fruscio improvviso la tenda davanti alla portafinestra si spalancò, lasciando comparire il giovane Artemis e Leale. Entrambi indossavano una tuta riflettente. Leale aprì la sua per mostrare la grossa arma che aveva a tracolla.

— Cos'è questa storia di un tunnel temporale? — chiese il decenne Artemis.

Bombarda Sterro stava seppellendo una moneta d'oro in onore di Imbruglio, il dio nanesco della fortuna, quando la terra sotto di lui si aprì e lui si ritrovò aggrappato alla lama sulla prua rompighiaccio di una navetta.

Neanche l'ho sentita arrivare, pensò; e poi: E con questo, Imbruglio è sistemato.

Prima che potesse riprendersi quanto bastava per distinguere il sopra dal sotto, si ritrovò ai piedi di un frassino argenteo con una Neutrino puntata contro il pomo d'Adamo. I peli della sua barba percepirono che la pistola non era amichevole e le si avvolsero attorno alla canna.

— Bella navetta — disse Bombarda, cercando di prendere tempo finché le stelle davanti ai suoi occhi non si fossero spente. — Motore a sussurro, suppongo.

Davanti a lui c'erano tre folletti. Due maschi e una femmina.

Di solito i folletti non sono creature minacciose, però i maschi erano armati e la femmina aveva una certa espressione negli occhi.

— Scommetto — le disse Bombarda — che metteresti a fuoco il mondo solo per vederlo bruciare.

Opal si affrettò a trasferire il suggerimento sul computer tascabile. — Grazie per l'idea. E ora dimmi tutto.

Resisterò per un minuto e poi le rifilerò qualche balla, pensò Bombarda.

— Non ti dirò un bel niente, diabolica folletta — replicò, il pomo d'Adamo che sussultava nervosamente contro la canna della pistola.

— Oooh! — Opal pestò i piedi esasperata. — Perché nessuno ha paura di me?

Si sfilò un guanto e posò il pollice sulla tempia di Bombarda. — Ora dimmi tutto.

Bastarono le poche scintille superstiti di magia acquisita con mezzi illeciti a risucchiare i ricordi degli ultimi giorni dal cervello di Bombarda.

Una sensazione estremamente sgradevole, anche per qualcuno abituato a espellere grosse quantità di materiale dal didietro.

Bombarda farfugliò e si contorse, mentre i ricordi gli venivano aspirati dalla testa. Quando Opal ebbe ottenuto quello che voleva, il nano fu lasciato privo di sensi nel fango.

Si sarebbe svegliato un'ora dopo, con il chip d'accensione di un grattatunnel in tasca e senza la minima idea di come fosse arrivato lì.

Opal chiuse gli occhi e passò in rassegna i suoi nuovi ricordi. — Ah — disse sorridendo. — Un tunnel temporale.

— Non abbiamo tempo — insistè Artemis quattordicenne.

— Io penso di sì — replicò Artemis di dieci anni. — Vi siete introdotti di nuovo in casa mia, e il minimo che possiate fare è spiegarmi questa storia del tunnel temporale. Per non parlare del fatto che sei vivo.

L'Artemis più grande si scostò i capelli dal viso. — Ormai dovresti riconoscermi. Sicuramente.

— Questa non è la pubblicità di uno shampoo. Smettila di sventolare i capelli.

Spinella era quasi piegata in due, una mano premuta sul cuore.

— Svelto — mugolò. — O dovrò lasciarti qui.

— Per piacere — implorò Artemis grande. — Dobbiamo andare. È questione di vita o di morte.

Artemis piccolo rimase impassibile. — Avevo la sensazione che sareste tornati. È qui che è iniziato tutto, proprio qui. Ho rivisto le registrazioni del sistema di sicurezza. Siete apparsi dal nulla, esattamente in questa stanza, e poi mi avete seguito in Africa. Perciò ho pensato che, se avessi salvato il lemure, forse sareste tornati qui con lui. Così ci siamo resi invisibili a eventuali controlli termici e abbiamo aspettato. Ed eccovi qui.

— Un ragionamento piuttosto fragile — osservò Artemis grande. — Ovviamente era il lemure a interessarci. Una volta che lo avessimo preso, perché saremmo dovuti tornare?

— Mi rendo conto delle pecche logiche, però non avevo niente da perdere. E molto da guadagnare.

Spinella non aveva pazienza per i soliti gongolamenti alla Fowl. — Artemis, lo so che hai un cuore. Sei un bravo bambino, anche se ancora non te ne rendi conto. Hai sacrificato i diamanti per salvarmi la vita. Cosa vuoi per lasciarci andare?

L'Artemis di dieci anni soppesò la domanda per un esasperante minuto e mezzo. — La verità — replicò alla fine. — Ho bisogno di conoscere l'assoluta verità. Che razza di creatura sei tu? E perché lui ha un'aria stranamente familiare? Perché il lemure è tanto speciale? Devo sapere tutto.

Il quattordicenne strinse Geigei al petto. — Dammi un paio di forbici — disse.

Opal entrò di corsa nella casa, ignorando la nausea magica che l'aveva assalita per essere entrata senza permesso in un'abitazione umana.

Un tunnel temporale, pensò, quasi ridacchiando per l'eccitazione. Finalmente potrò mettere alla prova le mie teorie.

Da un pezzo puntava a ottenere la capacità di manipolare il tempo. Muoversi attraverso il tempo era il potere più grande di tutti. Tuttavia, senza il lemure la sua magia era insufficiente. Per rallentare il tempo anche solo per poche ore, era necessaria una squadra di stregoni della LEP; la magia indispensabile per aprire un tunnel era sbalorditiva. Sarebbe stato più facile far precipitare la Luna.

Opal si affrettò ad annotare l'idea sul suo taccuino elettronico.

Ricordare. Fare precipitare la luna? C'è da guadagnarci?

Comunque, se fosse riuscita a entrare nel tunnel, era sicura di potersi impadronire in un baleno della tecnologia necessaria.

Probabilmente si tratta di un organismo intuitivo, e in fin dei conti io sono un genio.

Opal salì le scale senza curarsi dei graffi provocati ai suoi stivali nuovi dai gradini ad altezza umana. Mervall e Descant la tallonarono, stupiti di una tale mancanza di cautela calzaturiera.

— Prima mi rinchiude in un porcile per colpa di un paio di stivali — borbottò Descant. — E ora li riempie di graffi. Tipica incoerenza Koboi. Mi farà venire l'ulcera.

Opal raggiunse il pianerottolo e varcò d'impeto una porta aperta.

— Come fa a sapere che è la stanza giusta? — chiese Descant.

— Mah... — rispose Mervall, piegato in due e con le mani sulle ginocchia. Salire scale umane non è facile per i folletti. Teste grosse, gambe corte, polmoni piccoli. — Forse per il magico bagliore rosso che esce da là dentro, o forse per l'ululato assordante dei venti temporali.

Descant annuì. — Mi sa che hai ragione, fratello. E non credere che non sappia riconoscere il sarcasmo.

Opal si trascinò fuori dalla stanza, l'espressione acida.

— Se ne sono andati — annunciò. — E il tunnel sta per chiudersi. E per giunta i miei stivali si sono rovinati. Perciò, ragazzi, mi serve qualcuno da incolpare.

I fratelli Brill si scambiarono un'occhiata, poi girarono sui tacchi e cominciarono a correre alla massima velocità permessa dalle loro gambette.

Non abbastanza velocemente, però.

CAPITOLO 14

UN ASSO FASULLO

Spinella si rilassò appena entrarono nel tunnel. Salvi, per il momento. Geigei era salvo. Fra poco la madre di Artemis sarebbe guarita e Spinella decise che, una volta risolto quel problema, avrebbe tirato un pugno dritto sulla faccia compiaciuta del suo amico di un tempo.

Ho fatto quello che dovevo fare, aveva detto Artemis. E lo rifarei.

E lei l'aveva baciato. Baciato!

E anche se poteva capire le ragioni di Artemis, la feriva il pensiero che avesse ritenuto necessario ricattarla.

Lo avrei aiutato comunque. Senza ombra di dubbio. Davvero? Avresti disobbedito agli ordini? O Artemis ha fatto bene ad agire come ha fatto?

Erano domande che l'avrebbero assillata per anni. Sempre che le restassero anni.

Il viaggio fu più difficile del precedente. Il tunnel temporale stava erodendo la sua consapevolezza di sé, instillando in lei la tentazione sciropposa di rilassare la concentrazione. Avvolta nelle spire scintillanti del tunnel, il suo mondo sembrava molto meno importante. Non sarebbe stato sgradevole diventare parte di un fiume eterno. E anche se le razze del Popolo fossero state cancellate dall'epidemia, che importanza aveva?

Il richiamo di N° 1 le punzecchiò la mente, rafforzando la sua determinazione. Nel tunnel il potere del piccolo demone era più evidente che mai, un luccicante filo cremisi che li trascinava attraverso i miasmi del tempo. Qualcosa si mosse fra le ombre. Cose sfreccianti, taglienti. Spinella avvertì la presenza di denti e artigli.

Numero Uno aveva parlato di zombie quantistici? Probabilmente era una battuta. Per piacere, fa' che sia una battuta.

Concentrati!, si disse Spinella. O finirete assorbiti dal tunnel.

Sentì l'essenza dei suoi compagni viaggiare insieme a lei. Geigei era incredibilmente calmo, considerato dov'era finito. E da qualche parte nelle vicinanze c'era Artemis, la sua risolutezza affilata come una spada.

A Numero Uno piglierà un colpo, pensò Spinella, quando ci vedrà arrivare.

N° 1 non sembrò particolarmente sconvolto, quando il gruppetto capitombolò fuori dal tunnel, sul pavimento dello studio di Artemis.

— Avete visto qualche zombie? — s'informò, curvando le dita e agitandole.

— Siano rese grazie agli dei! — proclamò sbuffando Polledro dagli schermi. — Sono stati i dieci secondi più lunghi della mia vita! Avete il lemure?

Non ebbero bisogno di rispondere, perché Geigei decise che gli piaceva il suono della voce di Polledro e andò a leccare lo schermo più vicino. Poi, quando la lingua gli crepitò, percorsa da una leggera scarica elettrica, il piccolo primate arretrò di scatto lanciando un'occhiata indignata al centauro.

— Un lemure maschio — disse Polledro. — Niente femmine?

Spinella si stropicciò gli occhi per schiarirsi la vista e la testa, le sensazioni del tunnel che le si attardavano nella mente come rimasugli di un sogno. — No. Niente femmina. Dovrai clonarlo.

Lo sguardo di Polledro vagò alle spalle di Spinella, per concentrarsi sulla figura ancora a terra dietro

di lei.

Il centauro inarcò un sopracciglio. — A quanto pare abbiamo...

— Ne parliamo dopo — lo interruppe brusca Spinella. — Ora abbiamo da fare.

Polledro annuì pensieroso. — Immagino che Artemis abbia un piano. Pensi che ci procurerà qualche problema?

— Solo se tentiamo di fermarlo.

Nel frattempo, Artemis prese in braccio Geigei e lo accarezzò, calmandolo con schiocchi ritmici della lingua.

Anche Spinella cominciò a sentirsi più calma, non grazie agli schiocchi di lingua ma alla vista del proprio riflesso nello specchio. Era di nuovo se stessa, il monopezzo che le aderiva perfettamente al corpo. Un'adulta.

Niente più confusione adolescenziale. E si sarebbe sentita anche meglio, non appena avesse recuperato la sua attrezzatura. Niente aumenta la propria autostima come una Neutrino.

— Devo andare da mia madre — disse serio Artemis, scegliendo un completo dal guardaroba. — Quanto fluido dovrò somministrarle?

— È roba potente — rispose Polledro, eseguendo alcuni rapidi calcoli sulla sua tastiera. — Due cc. Non di più. C'è una siringa a pressione nella cassettina del pronto soccorso di Spinella. Fa' attenzione con il drenaggio cerebrale. C'è anche una striscia anestetica: dagliene una passata, e Geigei non sentirà niente.

— Bene. — Artemis infilò in tasca la cassettina. — Andrò da solo. Spero che mia madre mi riconosca.

— Lo spero anch'io — disse Spinella. — Magari potrebbe non gradire l'idea di farsi iniettare succo cerebrale di lemure da uno sconosciuto.

La mano di Artemis esitò sul pomolo di ottone della porta della camera dei genitori. Vi si rifletteva il suo viso, teso e ansioso.

È l'ultima possibilità. La mia ultima possibilità di salvarla.

Non faccio che tentare di salvare qualcuno, pensò. E dovrei essere un criminale. Dov'è che ho sbagliato?

Ma non aveva tempo per rimuginare. C'era in ballo molto di più che fama o ricchezza. Sua madre stava morendo, e la sua salvezza era appollaiata sulle spalle di Artemis: stava frugando fra i suoi capelli alla ricerca di zecche.

Il ragazzo chiuse le dita intorno alla maniglia. Non aveva neanche un momento da perdere. Era ora di agire.

La stanza sembrava più fredda di come la ricordava, ma forse era solo un effetto della sua immaginazione.

La mente può giocare brutti scherzi a chiunque. Perfino a me. Il freddo che percepisco è una semplice proiezione del mio umore.

La camera dei genitori era rettangolare e occupava l'ala ovest della casa, stendendosi dalla facciata al retro. In effetti era più un appartamento che una stanza, con un salottino e un angolo-ufficio. Un grande letto con baldacchino era collocato di sbieco, in modo che d'estate la luce che penetrava da una feritoia medievale chiusa da una vetrata multicolore cadesse sulle borchie della testata.

Artemis si mosse sul tappeto con la cautela di un ballerino, evitando di calpestare le righe del disegno.

Conta nove se pesti una riga.

La sfortuna era l'ultima cosa della quale avesse bisogno.

Angeline Fowl era afflosciata sul letto come se vi fosse stata scaraventata, la testa piegata all'indietro così che la linea dal collo al mento era quasi diritta. La pelle era tanto pallida da sembrare trasparente.

Non respira più, pensò Artemis, sentendo il panico svolazzargli nel petto come un uccellino prigioniero. Sono arrivato troppo tardi.

Poi Angeline rabbrividì da capo a piedi ed esalò un lento respiro penoso.

Per un momento la risolutezza di Artemis vacillò, facendogli tremare le gambe e bruciare la fronte.

È mia madre. Come posso fare quello che va fatto?

In ogni caso l'avrebbe fatto. Nessun altro poteva farlo.

Si avvicinò al capezzale della madre e le scostò delicatamente i capelli dal viso.

— Sono qui, madre. Andrà tutto bene. Ho trovato una cura.

Angeline sentì le sue parole e aprì gli occhi. Perfino le iridi sembravano sbiadite, simili al ghiaccio azzurrino di un lago d'inverno. — Una cura — sospirò. — Il mio piccolo Arty ha trovato una cura.

— Esatto — disse Artemis. — Il piccolo Arty ha trovato la cura. È il lemure, la cura. Ricordi il lemure del Madagascar nel Rathdown Park?

Angeline sollevò un dito ossuto e lo agitò davanti al naso di Geigei. — Piccolo lemure. Cura.

Il lemure, chiaramente spaventato dal suo aspetto scheletrico, si nascose dietro la testa di Artemis.

— Bel lemure — disse Angeline, le labbra frementi in un sorriso stanco.

Sono io il genitore, ora, pensò Artemis. E lei è la figlia.

— Posso tenerlo?

Artemis si tirò indietro. — No, madre. Non ancora. Geigei è una creatura molto importante. Questo Piccolino potrebbe salvare il mondo.

— Lasciamelo tenere in braccio un momento — insistè Angeline a denti stretti. — Un momento solo.

Come se avesse compreso la richiesta, Geigei sgusciò sotto la giacca di Artemis e gli si aggrappò alla schiena.

— Per piacere, Arty. Mi sarebbe di conforto...

Per un istante Artemis fu quasi tentato di cedere. Quasi.

— Tenerlo in braccio non ti curerà, madre. Devo farti un'iniezione.

Di colpo Angeline sembrò riacquistare le forze. Strisciò indietro, appoggiandosi alla testata del letto. — Non vuoi farmi felice, Arty?

— Al momento preferisco guarita a felice — replicò il ragazzo, sempre a distanza di sicurezza.

— Non mi vuoi bene, figliolo? — gemette Angeline. — Non vuoi bene alla tua mamma?

Con gesti rapidi Artemis aprì la cassettina del pronto soccorso e ne tirò fuori la siringa a pressione, ignorando la lacrima solitaria che gli scivolava su una guancia pallida.

— Ti voglio bene, madre. Ti amo più della mia stessa vita. Se solo tu potessi sapere quello che ho passato per trovare il piccolo Geigei. Ora resta ferma per cinque secondi, e quest'incubo finirà.

— Non voglio che tu mi faccia un'iniezione, Artemis. Non sei un'infermiera. Non c'era un medico, qui in casa, o me lo sono sognata?

Artemis preparò la siringa e attese che la luce della carica diventasse verde. — Ti ho già fatto iniezioni, madre, non ricordi? L'ultima volta che eri... malata.

— Artemis! — sbottò Angeline, battendo una mano sulle lenzuola. — Ti ordino di consegnarmi quel lemure! Subito! E chiama il medico.

Il ragazzo prese una fialetta. — Sei fuori di te, madre. Isterica. Forse farei meglio a darti un sedativo, prima di somministrarti l'antidoto. — Infilò la fialetta nel caricatore della siringa e tese una mano verso il braccio della madre.

— No! — strillò Angeline, respingendolo con forza inattesa. — Non osare infilarmi in corpo quei sedativi della LEP, sciocco ragazzino!

Artemis s'irrigidì. — La LEP, madre? Cosa sai, tu, della LEP?

Angeline sporse le labbra come un bambino colpevole. — Che cosa? Ho detto LEP? Sono soltanto tre lettere. Non significano nulla.

Artemis fece un altro passo indietro, stringendo Geigei fra le braccia. — Dimmi la verità, madre. Che sta succedendo?

Allora Angeline lasciò cadere ogni pretesa d'innocenza e colpì il materasso con i pugni delicati, lanciando squittii di frustrazione. — Ti odio, Artemis Fowl! Piccolo insopportabile umano! Oh, quanto ti odio!

Per un po' rimase distesa sul letto, fumando di rabbia. Letteralmente. Le pupille le rotearono nelle orbite e i tendini di braccia e collo si tesero come cavi d'acciaio. E intanto continuava a farfugliare. — Quando avrò il lemure, vi schiaccerò tutti. La LEP, Polledro, Julius Tubero. Tutti quanti. E spedirò cani-laser in ogni tunnel mai scavato nella crosta terrestre a cercare quel nano disgustoso. E farò il lavaggio del cervello a quell'elfa della LEP e la renderò mia schiava. — Lanciò un'occhiataccia ad Artemis. — Una vendetta appropriata. Non sei d'accordo, figlio mio? — Le ultime due parole stillarono dalle sue labbra come veleno dalle zanne di una vipera.

Artemis tenne stretto Geigei, sentendolo tremare contro il suo petto. O forse era lui, a tremare.

— Opal — mormorò. — Ci hai seguiti fin qui.

— Finalmente! — urlò sua madre con la voce di Opal. — Il giovane genio ha visto la luce. — Il corpo di Angeline levitò rigido sul letto, circondato da serpentine di vapore. Gli occhi cerulei attraversarono la foschia, trafiggendo Artemis con il loro bagliore folle.

— Ti illudevi di potermi sconfiggere? Credevi di aver vinto? Sciocco! Ma se neanche possiedi un briciolo di magia! Io, invece, ho più magia di chiunque altro dai tempi dei demoni-stregoni. E quando avrò il lemure, diventerò immortale.

Artemis sbuffò. — Non scordare "invincibile".

— Ti odiiiio — squittì Opal/Angeline. — Quando avrò il lemure, io... io...

— Mi ucciderai in qualche modo orribile — suggerì Artemis.

— Esatto. Grazie.

Angeline si girò e si sedette, i capelli diritti che formavano un alone attorno alla testa, sfiorando il soffitto. — Ora — disse, puntando un dito scheletrico contro l'atterrito Geigei. — Consegnami quella bestia.

Artemis infilò il lemure sotto la giacca. — Vieni a prenderlo — disse.

Nello studio, Spinella stava esponendo in fretta la teoria di Artemis.

— Tutto qui? — chiese N° 1 a spiegazione conclusa. — Non ti sei scordata qualche dettaglio cruciale? Tipo quelli sensati?

— È ridicolo! — interloquì Polledro dagli schermi. — Insomma, gente. Abbiamo fatto la nostra parte. È ora di tornare sottoterra.

— Fra poco — disse Spinella. — Diamo ad Artemis cinque minuti per controllare una cosa. Non dobbiamo fare altro che stare all'erta.

Il sospiro di Polledro fece sfrigolare gli altoparlanti. — Vabbè, ma almeno fammi togliere di mezzo la navetta. Le truppe sono a Tara, in attesa di essere richiamate.

Spinella ci pensò su. — Va bene. Fa' pure. Qualunque cosa succeda, dobbiamo essere pronti a sloggiare. E quando hai finito, da' una spazzata alla casa... Controlla dov'è l'infermiera.

L'attenzione di Polledro si spostò a sinistra, mentre faceva una chiamata a Tara.

Spinella puntò il dito su N° 1. — Tieni pronta un po' di magia sulla punta delle dita, nel caso ci serva. Non mi sentirò del tutto tranquilla finché Angeline non sarà guarita e noialtri staremo bevendo simil-caffè in un bar di Cantuccio.

N° 1 sollevò le mani, e subito furono avvolte da guizzi rossastri di potere. — Nessun problema. Sono pronto a tutto.

Un'affermazione cui mancava un "quasi".

In quel momento gli schermi si spensero, la porta fu spalancata con tale violenza che la maniglia si conficcò nella parete, e la soglia fu ostruita dalla figura massiccia di Leale.

Il sorriso di Spinella svanì alla vista della pistola nel pugno di Leale e degli occhiali a specchio.

È armato e non vuole essere affascinato.

Spinella era veloce, ma Leale lo era perfino di più e per giunta aveva dalla sua l'elemento sorpresa: tutti lo credevano in viaggio per la Cina. La mano di Spinella volò verso la Neutrino, ma prima che riuscisse a estrarla, Leale gliel'aveva strappata dalla cintura.

Abbiamo altri trucchi, pensò Spinella. Abbiamo la magia. Numero Uno ti stenderà in un batter d'occhio.

Leale trascinò nella stanza una carriola sulla quale troneggiava un barile di acciaio coperto di rune.

Che roba è? Che vuol fare?

N° 1 riuscì a sparare un'unica scarica: un lampo che bruciacchiò la camicia di Leale, facendolo indietreggiare di un passo. Però, sia pure barcollando, la guardia del corpo spinse la carriola davanti a sé e la scaraventò nella stanza. Una fanghiglia densa traboccò dal barile, ricoprendo le gambe di N° 1, e poi la carriola proseguì la sua corsa facendo cadere elfa e demone come birilli.

N° 1 guardò le scintille spegnersi sulla punta delle sue dita come candele al vento. — Non mi sento niente bene — mugolò. Si piegò in due, gli occhi guizzanti, borbottando antichi incantesimi in apparenza senza il minimo risultato.

Che c'è in quel barile?, si chiese Spinella, estraendo le ali dal fodero. Ma, prima che riuscisse a prendere quota, Leale l'afferrò per una caviglia e la lanciò dentro il barile. Spinella sentì la poltiglia avvolgerla come un pugno umido, bloccandole naso e gola.

L'odore era ripugnante.

Grasso animale, intuì con un brivido di orrore che la scosse da capo a piedi. Puro grasso animale, con l'aggiunta di qualche incantesimo.

Da millenni il grasso animale era usato per contrastare e bloccare la magia. Perfino gli stregoni più potenti erano inermi, se venivano tuffati in grasso animale fuso. Sbatti uno stregone dentro un barile di grasso, chiudilo con corteccia di salice intrecciata, sotterra il tutto in un cimitero umano consacrato, e lo stregone sarà inerme come un gattino in un sacco. L'orrore di quell'esperienza era accresciuto dal fatto che quasi tutte le specie del Popolo erano vegetariane e sapevano fin troppo bene quanti animali sarebbero dovuti morire per produrre un intero barile di grasso.

Chi può averlo detto a Leale?, si chiese Spinella. Chi lo sta controllando?

L'istante successivo N° 1 finì nel barile insieme a lei, e il livello del grasso salì fino a coprire le loro teste. Spinella si spinse verso l'alto ed emerse in superficie in tempo per vedere un coperchio calare sul barile, cancellando la luce del lampadario.

Non ho l'elmetto, gemette in cuor suo. Quanto vorrei avere il mio elmetto.

Poi il coperchio fu chiuso e sigillato. Il grasso trovò il bordo del monopezzo e vi s'insinuò dentro a partire dal collo, sfiorandole la faccia e riempiendole le orecchie, mentre incantesimi turbinavano come serpi maligne bloccando la sua magia.

È la fine, pensò Spinella. La peggior morte che si possa immaginare. Rinchiusa in uno spazio esiguo. Come mia madre.

Accanto a lei N° 1 fu scosso da una convulsione. Il piccolo stregone doveva sentirsi come se gli venisse risucchiata l'anima. Cedendo al panico, Spinella tirò calci e pugni alle pareti del barile, graffiandosi gomiti e ginocchia. E quando la magia tentò di guarire le ferite, gli incantesimi serpentini furono pronti a ingoiare le scintille.

Per un istante provò la tentazione di urlare, ma fu bloccata in tempo da un ultimo brandello di ragione. Poi, qualcosa le sfiorò il viso. Un tubo di metallo. Due tubi.

Tubi per respirare...

Con dita frenetiche, Spinella ne cercò l'estremità e soffocò l'istinto di infilarlo in bocca a N° 1.

In caso di emergenza, pensate sempre a voi stessi prima di occuparvi dei civili.

Così, consumò le sue ultime bolle d'aria per soffiare nel tubo come un sommozzatore, e con gli

occhi della mente vide bolle di grasso schizzare nella stanza.

Spero che finiscano sulla giacca di Leale e gliela rovinino, pensò.

Non le restava che prendere fiato. L'aria le finì in gola mescolata a filamenti di grasso, e Spinella si affrettò a soffiare di nuovo nel tubo per eliminare anche le ultime tracce di quella porcheria.

N° 1 si dimenava sempre più debolmente man mano che il suo potere si esauriva. Per uno stregone potente quanto lui doveva essere quasi intollerabile trovarsi immerso in quella poltiglia. Dopo aver tappato il proprio tubo con il pollice, Spinella ripulì il secondo e lo infilò fra le labbra molli del demone-stregone. Lì per lì non ci furono reazioni, e Spinella temette che fosse troppo tardi. Poi N° 1 sussultò, sputacchiò e riprese a muoversi, come un vecchio motore in una mattina gelida.

Vivi, pensò Spinella. Siamo vivi entrambi. Se Leale avesse voluto ucciderci, saremmo già morti.

Spinse i piedi contro il fondo del barile e abbracciò stretto N° 1. Quel che adesso serviva era mantenere la calma.

Calma, gli trasmise, pur sapendo che il grasso avrebbe impedito a N° 1 di leggerle nel pensiero. Calma, mio piccolo amico. Artemis non tarderà a salvarci.

Sempre che sia ancora vivo, pensò. Però questo evitò di trasmetterlo.

Artemis indietreggiò, allontanandosi dalla versione da incubo di sua madre che levitava davanti a lui. Geigei strillò e si divincolò, ma il ragazzo lo tenne stretto, grattandogli il cocuzzolo ispido.

— Consegnami quella bestia — gli ordinò Opal. — Non hai scelta.

Artemis circondò il collo di Geigei con pollice e indice.

— Una scelta penso di averla.

— Non vorrai uccidere una creatura innocente! — strillò Opal inorridita.

— L'ho già fatto.

Opal lo fissò negli occhi. — Ma dubito che lo rifaresti. La mia intuizione magica mi dice che il tuo cuore non è gelido come vuoi far credere.

Vero. Artemis sapeva che non avrebbe potuto fare del male a Geigei, neppure per intralciare i piani di Opal. Ma non c'era motivo di farglielo sapere.

— Il mio cuore è di ghiaccio, folletta. Credi a me. Usa un pizzico di empatia magica per accertartene.

Il suo tono fece esitare Opal. La voce del ragazzo aveva una sfumatura di acciaio che rendeva difficile interpretarla. Forse avrebbe fatto meglio ad andarci coi piedi di piombo. — D'accordo, umano. Consegnami la bestia e risparmierò i tuoi amici.

— Non ho amici — replicò Artemis, pur sapendo che quella era una menzogna trasparente. Opal doveva trovarsi lì almeno da qualche giorno, e ovviamente aveva messo sotto controllo il sistema di sicurezza della casa.

Angeline/Opal si grattò il mento. — Niente amici, eh? A parte l'elfa della LEP, che ti ha accompagnato nel passato, e il demone stregone che vi ci ha mandati. Per non parlare di quella tua guardia grande e grossa.

Allitterazione, pensò Artemis. Si prende gioco di me.

— Anche se — aggiunse pensierosa Opal/Angeline — ormai Leale non è più amico tuo. Adesso è amico mio.

Questa era un'affermazione preoccupante, e forse vera. Artemis, di solito esperto nel leggere il linguaggio corporeo e nell'individuare tic rivelatori, era confuso da quella versione folle della madre. — Leale non vorrebbe mai diventare amico tuo!

Opal scrollò le spalle. Il Fangosetto non aveva tutti i torti. — Chi ha detto che lo volesse?

Artemis impallidì.

Oh-oh.

— Lascia che ti spieghi cos'è successo — proseguì Opal in tono amabile. — In qualche modo ho frullato il cervellino dei miei piccoli aiutanti perché non potessero denunciarmi, e ho ordinato loro di

riportare la navetta a Cantuccio. Dopodiché, sono saltata nel tunnel temporale prima che si richiudesse. Una bazzecola, per una creatura con le mie capacità. Neanche avevi pensato a bloccare l'ingresso con un incantesimo.

Artemis schioccò le dita. — Lo sapevo di essermi scordato qualcosa!

Opal sorrise a denti stretti. — Ma quanto siamo spassosi. Comunque mi è stato subito chiaro che ero io, o lo sarei stata, la responsabile dell'intera faccenda, perciò sono uscita dal tunnel con qualche giorno di anticipo e ho dedicato qualche tempo a fare la conoscenza dell'allegra famigliola. Madre, padre, Leale.

— Dov'è mia madre? — gridò Artemis, la collera che frantumava la sua calma esteriore come un martello il ghiaccio.

— Ma sono qui, tesorino — rispose Opal con la voce di Angeline. — Sto tanto male e ho bisogno che tu vada nel passato e mi procuri una scimmietta magica. — Rise beffarda. — Gli umani sono così stupidi.

— Allora questo non è un incantesimo mutaforma?

— Certo che no, sciocco. Sapevo che Angeline sarebbe stata esaminata dai medici. I mutaforma non sono che un velo gettato sulla realtà, e perfino una maga esperta come me è in grado di sostenerli solo per un breve periodo.

— Allora mia madre non sta morendo d'Incantropia? — Conosceva già la risposta, ma doveva esserne sicuro.

Opal digrignò i denti, combattuta fra l'impazienza e il desiderio di vantarsi del suo piano geniale. — Non ancora. Ad ogni modo fra poco i danni inferti al suo sistema saranno irreversibili. Mi sono impadronita di lei a distanza. Una forma estrema di fascino. Un potere come il mio può manipolare perfino i suoi organi interni. Imitare l'Incantropia è stato un giochetto. E una volta che avrò il lemure, potrò aprire un tunnel temporale tutto mio.

— Allora sei qui in casa? In carne e ossa?

Ma Opal ne aveva abbastanza di rispondere alle sue domande. — Sì, no, che t'importa? Io vinco, tu perdi. Arrenditi, o moriranno tutti.

Artemis si mosse cauto verso la porta. — La partita non è ancora finita.

In corridoio risuonarono passi pesanti e uno strano cigolio ritmico. Una carriola, intuì Artemis, anche se non aveva molta esperienza di attrezzi da giardinaggio.

— Io credo di sì — replicò Opal in tono maligno.

La porta massiccia sussultò sotto i colpi assestati dall'esterno, e poi si spalancò. Leale spinse il carrello nella stanza a passi incerti, ingobbito e scosso dai brividi.

— È forte, questo umano — commentò Opal quasi ammirata. — Anche se l'ho affascinato, si è rifiutato di uccidere i tuoi amici. Per poco non si è fatto scoppiare il cuore. Sono riuscita soltanto a fargli costruire il barile e a farglielo riempire di grasso animale.

— Per annullare la magia — intuì Artemis.

— Ovvio, sciocco. Perciò, ora la partita è finita. Assolutamente. Leale è il mio asso nella manica, come direste voi umani. Ho tutti gli assi. Sei rimasto solo. Consegnami il lemure e tornerò nel mio tempo. Nessuno dovrà soffrire.

Se Opal mette le mani sul lemure, soffrirà l'intero pianeta, pensò Artemis.

Opal schioccò le dita. — Leale, prendi quella bestia. La guardia del corpo fece un passo verso Artemis e si fermò, la schiena scossa dai brividi, le dita curve come artigli attorno a un collo invisibile.

— Ti ho detto di prendere quella bestia, stupido umano. L'uomo cadde in ginocchio, colpendo il pavimento con i pugni, sforzandosi di zittire la voce nella sua testa.

— Prendi subito quel lemure! — strillò Opal.

Leale trovò forza sufficiente per pronunciare tre parole. — Va'... al... diavolo.

Poi si strinse il braccio e crollò a terra.

— Ooops — disse Opal. — Infarto. L'ho rotto.

Concentrati, si impose Artemis. Opal avrà anche tutti gli assi, ma forse in uno c'è un buco. Grattò Geigei sotto il mento.

— Nasconditi, piccolino. Corri a nasconderti.

E lanciò il lemure verso il lampadario appeso al soffitto. Agitando disperatamente le zampe, Geigei riuscì ad aggrapparsi a un pendente di cristallo e si issò con agilità sul lampadario, nascondendosi dietro cortine di gocce di vetro oscillanti.

Opal perse ogni interesse per Artemis e si concentrò per fare levitare il corpo di Angeline fino al lampadario... ma si rese conto, con uno strillo furibondo, che fare una cosa del genere ricorrendo al controllo a distanza era troppo perfino per lei.

— Dottor Schalke! — gridò, e da qualche parte nella casa lo gridò anche la sua vera bocca. — In camera da letto, Schalke!

Artemis archiviò l'informazione mentre passava sotto Opal/Angeline per raggiungere il carrello carico di attrezzatura medica fermo accanto al letto e recuperare un defibrillatore. Lo accese senza perdere tempo e, tendendone il cavo elettrico fino al limite massimo, lo trascinò verso Leale.

La guardia del corpo era stesa supina sul pavimento, il palmo delle mani piegato verso l'esterno come se sul suo petto ci fosse un masso invisibile, i muscoli contratti dallo sforzo di rimuovere quel peso opprimente. Aveva gli occhi chiusi, la faccia coperta da un velo di sudore luccicante, i denti serrati.

Artemis gli sbottonò la camicia e mise a nudo il petto, irrigidito da muscoli, cicatrici e tensione. Un rapido esame lo informò che il cuore aveva smesso di battere. Il corpo di Leale era morto; soltanto il suo cervello era ancora vivo.

— Resisti, amico mio — mormorò Artemis, sforzandosi di mantenere la concentrazione.

Tolse gli elettrodi dai loro sostegni e sfilò le foderine di sicurezza monouso, lasciando sulla superficie di contatto un velo sottile di gel conduttore. Mentre aspettava che il defibrillatore si caricasse, gli elettrodi sembrarono diventare sempre più pesanti, e quando finalmente si accese la luce verde aveva l'impressione di sorreggere due massi.

— Via! — gridò, poi posò gli elettrodi sul petto di Leale e schiacciò il pulsante con il pollice, inviandogli nel cuore una scarica da 360 joule. Il corpo di Leale s'inarcò, e un odore acre di peli e pelle bruciati assalì il naso di Artemis. Il gel sfrigolò, lasciando un marchio di cerchi gemelli al di sotto degli elettrodi. Gli occhi della guardia del corpo si riaprirono di scatto e le sue mani robuste strinsero le spalle di Artemis.

È ancora schiavo di Opal?

— Artemis — sussurrò Leale. Poi aggrottò la fronte confuso. — Artemis? Ma come...?

— Più tardi, amico mio — replicò brusco il ragazzo, passando mentalmente al problema successivo. — Per ora devi riposare.

Non ebbe bisogno di ripetere l'ordine. Leale sprofondò all'istante in uno stato d'incoscienza, ma il cuore continuò a battere sicuro nel suo petto. Non era rimasto privo di vita così a lungo da aver subito danni cerebrali.

Il problema successivo era Opal; o meglio, come farla uscire al più presto dal corpo della madre. In caso contrario, era sicuro che Angeline non sarebbe sopravvissuta.

Artemis trasse parecchi respiri profondi per riacquistare la calma e tornò a concentrarsi sul corpo della madre: Angeline/Opal continuava a roteare sotto il lampadario, le mani tese verso Geigei che, dal canto suo, sembrava beffarla agitando il didietro verso di lei.

È possibile che la situazione diventi ancora più surreale?

Proprio allora il dottor Schalke entrò nella stanza brandendo una pistola, in apparenza troppo grande per le sue dita affusolate. — Eccomi, creatura. Però ti avverto che il tuo tono non mi piace. Posso anche essere sotto l'influenza di un incantesimo, ma non sono un animale.

— Chiudi il becco, Schalke, o dovrò friggerti qualche altro neurone. Sbrigati ad acchiappare quel lemure!

Schalke tese verso il lampadario quattro dita della mano libera. — Il lemure si trova a un'altezza considerevole. Come suggerisci di acchiapparlo? Dovrei sparargli e ucciderlo?

Opal planò su di lui, agitando braccia e gambe come un'arpia. — No! — strillò, colpendogli testa e spalle. — Ucciderei cento di voi umani, mille di voi, prima di permetterti di torcergli anche solo un pelo. Quel lemure rappresenta il futuro. Il mio futuro! Il futuro del mondo!

— Sì sì sì — commentò il dottore. — Non fossi sotto un incantesimo, sospetto che sbadiglierei.

— Uccidi gli umani — ordinò Opal. — Prima il ragazzo, è lui il più pericoloso.

— Sicura? A me sembra più pericoloso quel gigante d'uomo.

— Spara al ragazzo! — ululò Opal, le guance bagnate da lacrime di frustrazione. — Poi a Leale e poi a te stesso.

Artemis deglutì. La situazione cominciava a diventare difficile; il suo complice avrebbe fatto meglio a darsi una mossa.

— Molto bene — sbuffò Schalke, trafficando attorno alla sicura della Sig Sauer di Leale. — Qualunque cosa, pur di sfuggire a queste sceneggiate.

Ho solo pochi secondi prima che capisca come togliere la sicura, pensò Artemis. Pochi secondi per distrarre Opal. Non mi resta altro che rivelarle che uno dei suoi assi è fasullo.

— Su, su, Opal — disse quindi, simulando una calma che non provava affatto. — Non vorrai uccidere un bambino di dieci anni!

— Altroché — replicò lei senza esitare. — Anzi, sto prendendo in considerazione l'idea di clonarti, così da poterti uccidere a ripetizione. Un sogno.

E poi, di colpo, la sua mente registrò tutto quello che Artemis aveva detto. — Dieci? Hai detto di avere dieci anni?

Dimenticando i pericoli che ancora correva, Artemis assaporò beato quel momento di trionfo. Era di una dolcezza inebriante. — Esatto. È quello che ho detto. Ho dieci anni. La mia vera madre se ne sarebbe accorta subito.

Opal morse le nocche della mano sinistra di Angeline. Riflettendo. — Sei l'Artemis Fowl del mio tempo? Ti hanno portato con loro!

— Ovvio.

Il corpo di Angeline arretrò di scatto a mezz'aria, come sospinto da una raffica di vento. — C'è un altro Artemis! Qui vicino, da qualche parte, c'è un altro Artemis Fowl.

— Finalmente! — sogghignò il ragazzo. — La geniale folletta ha visto la luce.

— Trovalo! — strepitò Opal rivolta al dottor Schalke. — Trovalo subito. Immediatamente!

Schalke si raddrizzò gli occhiali. — Subito e immediatamente. Dev'essere una faccenda importante.

Opal lo seguì con sguardo carico d'odio. — Quando tutto sarà finito, mi toglierò la soddisfazione di distruggere tutta questa proprietà. E quando tornerò nel passato...

— Non me lo dire — la interruppe l'Artemis Fowl decenne. — La distruggerai di nuovo.

Circa otto anni prima

Quando, fra un'arrampicata su tralicci e duelli verbali con Estinzionisti assassini, il quattordicenne Artemis aveva avuto un momento per riflettere, si era reso conto che la malattia di sua madre poneva diverse domande senza risposta. In teoria era stato lui a trasmetterle l'Incantropia, ma chi l'aveva trasmessa a lui? Più volte in passato Spinella aveva fatto uso della magia su di lui, ma Spinella godeva di ottima salute. Perché lei non stava male? O come mai Leale non era contagiato? Era stato guarito così tante volte che ormai doveva essere elfo per metà.

Invece, fra tutte le migliaia di umani che ogni anno venivano guariti, affascinati o sottoposti allo

spazzamente, era stata proprio sua madre ad ammalarsi. La madre dell'unico umano in grado di fare qualcosa al riguardo. Una strana coincidenza. Troppo strana. Dunque... O qualcuno aveva deliberatamente contagiato sua madre, oppure i sintomi erano stati duplicati tramite la magia. In entrambi i casi il risultato era lo stesso: Artemis sarebbe tornato indietro nel tempo per trovare l'antidoto. Il lemure, Geigei.

E chi ci teneva quanto lui a recuperare Geigei? La risposta era nascosta nel passato. Opal Koboi, naturalmente. Il piccolo primate era l'ultimo ingrediente del suo cocktail magico.

Una volta che la folletta si fosse iniettata il suo fluido cerebrale, sarebbe diventata la creatura più potente del pianeta. Perciò, non essendo riuscita a catturare Geigei nel proprio tempo aveva deciso di catturarlo nel futuro. A qualunque costo. Doveva averli seguiti nel tunnel temporale ed esserne uscita prima di loro per organizzare il tutto. Probabilmente, una volta in possesso del fluido cerebrale di Geigei tornare indietro nel tempo non sarebbe stato un problema.

L'intera faccenda confondeva perfino Artemis. Opal non sarebbe mai arrivata nel suo presente, se lui non fosse tornato indietro nel tempo. E lui era andato nel passato a causa delle azioni di Opal. Era stato il suo tentativo di curare la madre che aveva permesso a Opal di contagiarla.

In ogni caso, adesso di una cosa era sicuro: dietro tutta quella storia c'era lo zampino di Opal. Dietro di loro e davanti a loro. La folletta li stava spingendo dritti fra le proprie grinfie. Un paradosso temporale.

Visto e considerato che ci sono due Opal, pensò Artemis, sarebbe bene che ci fossero anche due Artemis Fowl.

Fu così che formulò un piano.

Quando l'Artemis di dieci anni era stato messo al corrente di com'erano andate le cose e si era convinto della loro veridicità, aveva subito acconsentito ad accompagnarli nel futuro, a dispetto delle vivaci obiezioni di Leale.

— È mia madre, Leale — aveva detto alla guardia del corpo. — Devo salvarla. E tu devi restare qui, al suo fianco, fino al mio ritorno. Del resto, quante speranze di successo ci sarebbero senza di me?

— Ma davvero... — si era chiesta Spinella Tappo; e aveva provato più soddisfazione del necessario vedendo l'arroganza svanire dalla faccia del ragazzo quando il tunnel temporale si era spalancato davanti a loro, simile alle fauci di un enorme serpente virtuale.

— Coraggio, Fangosetto — aveva detto, mentre Artemis guardava dissolversi il proprio braccio. — E fa' attenzione agli zombie temporali.

Il tunnel temporale aveva creato qualche difficoltà all'Artemis di quattordici anni. Ogni altro umano sarebbe stato fatto a brandelli dall'esposizione ripetuta alle sue radiazioni, ma lui riuscì a restare tutto intero grazie alla pura e semplice forza di volontà. Si concentrò sulla parte superiore del proprio intelletto, risolvendo teoremi impossibili con numeri cardinali chilometrici e componendo una conclusione per l'incompiuta Sinfonia N° 8 di Schubert.

Mentre lavorava con le note, avvertì il commento beffardo del suo io più giovane.

Di nuovo il sì minore? Ne sei proprio sicuro? Era sempre stato così odioso? Che bambino irritante. Non c'era da stupirsi che non stesse simpatico a nessuno.

Casa Fowl, oggi

Tornato nel proprio tempo, nella propria casa, Artemis quattordicenne si fermò nello studio solo quanto bastava a rivestirsi e poi ne uscì rapido, avvertendo con un cenno Polledro e N° 1 di fare silenzio. Percorse in fretta il corridoio, diretto verso il montavivande adiacente alla saletta da tè al secondo piano. Non era certo quello il modo più diretto per raggiungere il locale dove facevano capo i sistemi di sicurezza; anzi, era una strada tortuosa e scomoda, ma era anche l'unica che gli avrebbe permesso di attraversare la casa senza rivelare la propria presenza.

Leale pensava di avere sotto controllo ogni centimetro quadrato della proprietà, a parte gli alloggi privati dei Fowl, ma da un pezzo Artemis aveva scoperto come spostarsi sfuggendo alle telecamere. Era necessario nascondersi negli angoli, camminare sui mobili, calarsi nella colonna del montavivande, e inclinare un grande specchio a un'angolazione precisa.

Naturalmente era sempre possibile che anche un nemico scoprisse le coordinate di quel particolare percorso, riuscendo ad aggirarsi nella casa senza essere scoperto. Possibile, ma improbabile: non senza una conoscenza approfondita di nicchie e angoli che non figuravano su alcuna mappa.

Così Artemis zigzagò nel corridoio, evitando l'occhio rotante di una telecamera, e s'infilò nel montavivande. Per fortuna la piccola cabina si trovava a quel piano, o sarebbe stato costretto a calarsi lungo il cavo, e calarsi non rientrava fra i suoi punti di forza. Tese una mano fuori dalla cabina per raggiungere il pulsante sulla parete e premerlo, e la ritrasse appena in tempo per evitare che il montavivande in discesa verso il pianterreno gli graffiasse il polso. Ma anche se quel movimento fosse stato registrato dal sistema di sorveglianza, non avrebbe fatto scattare allarmi.

Una volta in cucina, Artemis rotolò sul pavimento e aprì la porta del frigorifero per nascondere il proprio ingresso nella dispensa, e si tenne nell'ombra finché l'ennesima telecamera ruotò oltre la soglia. Soltanto allora il ragazzo salì sul tavolo e saltò fuori.

Senza mai smettere di pensare. Di tramare.

Dai per scontato il peggio. Il piccolo Artemis fuori combattimento, e così pure Spinella e N° 1. Possibilissimo, se Leale è stato affascinato. Opal dev'essere da qualche parte nelle vicinanze del centro di sorveglianza, e da lì controlla mia madre. È stata Opal ad accorgersi della magia dentro di me. Non mia madre. È stata lei ad annullare l'incantesimo che avevo gettato sui miei genitori.

E: Ovviamente in sì minore. Se si inizia in sì minore, si conclude in sì minore. Lo capirebbe anche un idiota.

Nell'atrio c'era un'armatura medievale, la stessa che cinque anni prima Leale aveva indossato per affrontare un troll durante l'assedio di Casa Fowl. Artemis la raggiunse piano piano, le spalle schiacciate contro un arazzo astratto grigio e nero che lo mimetizzava quasi perfettamente. Una volta al riparo dell'armatura, inclinò uno specchio a parete lì accanto fino a fargli riflettere il raggio di un faretto dritto nella lente della telecamera piazzata nell'ingresso.

La strada verso il centro di sorveglianza era libera. Artemis puntò deciso in quella direzione, sicuro di trovarvi Opal. Non soltanto da lì la folletta sarebbe stata in grado di tenere d'occhio l'intera casa, ma il locale si trovava esattamente sotto la camera di Angeline. E se davvero era Opal a controllare sua madre, più vicino era meglio era.

Era ancora a diversi metri di distanza quando capì di aver visto giusto. Le urla della folletta si potevano sentire fin dal corridoio. — C'è un altro Artemis! Qui vicino, da qualche parte, c'è un altro Artemis Fowl.

O aveva finalmente capito, o l'Artemis bambino era stato costretto a rivelare il loro piano. — Trovalo! — strepitò Opal. — Trovalo subito. Immediatamente!

Artemis entrò silenzioso nel centro di sorveglianza, un ripostiglio vicino all'ingresso in altri tempi usato come guardaroba, armeria e cella. Adesso conteneva una scrivania su cui troneggiava un computer simile a quelli delle direzioni dei giornali, collegato a una serie di schermi che mostravano vari punti della casa e della tenuta.

Opal era seduta ingobbita davanti alla scrivania e indossava l'attrezzatura della LEP di Spinella. Non aveva perso tempo a rubarla. Erano passati solo pochi minuti da quando Artemis l'aveva chiusa in cassaforte.

La folletta, i capelli neri lucidi di sudore e le braccia infantili tremanti per lo sforzo, era freneticamente impegnata su più fronti: teneva d'occhio gli schermi e manteneva al tempo stesso il controllo a distanza su Angeline.

Artemis sgattaiolò nella stanza, si avvicinò furtivo all'armadietto delle armi e digitò rapido il codice

della serratura.

— Quando tutto sarà finito, mi toglierò la soddisfazione di distruggere tutta questa proprietà. E quando tornerò nel passato...

Opal s'irrigidì. Aveva sentito uno scatto sommesso. Si voltò, e vide Artemis Fowl puntarle contro un'arma. Abbandonando all'istante ogni altro incantesimo, la folletta concentrò i propri sforzi in un tentativo disperato di fascino. — Lascia quell'arma — intonò. — Sei mio schiavo.

Artemis si sentì subito stordito, ma aveva già premuto il grilletto e il lungo ago di un dardo pieno di Leale special, un misto di rilassante muscolare e sedativo, si conficcò nel collo di Opal, non protetto dalla tuta della LEP. Fu un assoluto colpo di fortuna, perché Artemis non era esattamente esperto di armi da fuoco. Per dirla con Leale: «Sarai anche un genio, Artemis, ma lascia sparare me, perché tu non riusciresti a colpire il didietro di un elefante pietrificato.»

Opal annaffiò freneticamente di scintille magiche la ferita, ma era troppo tardi. La droga si era già infiltrata nel suo cervello, allentando il controllo sulla magia.

Nel giro di pochi secondi la folletta cominciò a barcollare e la sua immagine tremolò, passando dal suo vero aspetto a quello della signorina Book.

La signorina Book, pensò Artemis. Avevo indovinato. L'unica incognita nell'equazione.

La schermatura cominciò ad accendersi e spegnersi, facendo alternativamente scomparire e ricomparire la folletta. Lampi magici le esplosero dalle dita, friggendo gli schermi prima che Artemis facesse in tempo a controllare che cosa succedeva al piano di sopra.

— Ora posso lanciare lampi — biascicò Opal. — Era una settimana che non ci riuscivo.

Scintille di magia guizzarono e turbinarono, per poi unirsi a comporre un'immagine a mezz'aria: Polledro che stava ridendo.

— Ti odio, centauro! — urlò Opal, slanciandosi verso l'immagine incorporea. Dopodiché i suoi occhi si offuscarono e la folletta si afflosciò russando sul pavimento.

Artemis si raddrizzò la cravatta.

Poco ma sicuro, pensò, Freud avrebbe il suo bel daffare con una tipa del genere.

Artemis salì in fretta le scale ed entrò nella camera dei genitori, dove trovò il tappeto ricoperto di grasso animale. Due serie di impronte, un paio elfiche e un paio demoniache, andavano dalla pozza perlacea al bagno. Artemis sentì il getto della doccia colpire le mattonelle.

Opal ha usato grasso animale per annullare la magia di N° 1. Rivoltante. Orribile.

Il ragazzino stava esaminando l'ammasso di viscidume. — Guarda — disse, notando la presenza del suo io più vecchio. — Opal ha usato grasso animale per annullare la magia di Numero Uno. Ingegnoso.

Al di sotto del getto della doccia si potevano distinguere lamenti e il rumore di qualcuno che vomitava. Leale stava ripulendo Spinella e N° 1, e nessuno dei due sembrava felice o in buona salute.

Vivi, però. Sono entrambi vivi.

Angeline era distesa sul letto, avvolta in una trapunta. Era ancora pallida e intontita, ma era l'immaginazione di Artemis o una sfumatura di colore le era ricomparsa sulle guance? Sentendola tossire, tutti e due gli Artemis si portarono al suo fianco.

L'Artemis di quattordici anni guardò il suo io più giovane e inarcò un sopracciglio. — Capisci da solo che questo potrebbe creare dei problemi — gli fece presente.

— Lo capisco sì — ammise il più piccolo. — Vuol dire che andrò a dare un'occhiata nel tuo... nel mio studio. Tanto per vedere cos'ho tirato fuori in questi anni.

Ecco un bel problema, pensò il grande. La mia stessa curiosità. Forse ho fatto male a promettergli di non cancellare i suoi ricordi. Urgono provvedimenti.

Angeline aprì gli occhi. Erano azzurri e calmi, anche se circondati da occhiaie scure. — Artemis — disse, la voce simile al fruscio di dita su un tronco. — Ho sognato di volare. E c'era una scimmia.

Artemis fu scosso da un fremito di sollievo. Era salva. L'aveva salvata. — Era un lemure, madre. Mamma.

Con un'ombra di sorriso, Angeline sollevò una mano per accarezzargli una guancia. — Mamma. Ho atteso così a lungo di sentirtelo dire. Così a lungo.

E con quel sorriso sulle labbra, si riadagiò sui cuscini e scivolò in un sonno profondo e naturale.

Meglio così, pensò Artemis. O potrebbe accorgersi che ci sono elfi in bagno e il contenuto di un barile di grasso sul pavimento. Nonché un altro Artemis che si aggira furtivo attorno alla libreria.

Leale emerse dal bagno gocciolante, senza camicia e con i segni delle bruciature degli elettrodi sul petto. Era più pallido del solito e per restare diritto dovette appoggiarsi allo stipite. — Bentornato — disse alla versione adolescente di Artemis. — Il bambino ti somiglia parecchio. Mi ha fatto venire un colpo.

— Lui è me com'ero — replicò brusco il ragazzo.

Leale accennò col pollice alla doccia. — A quei due non è piaciuto affatto il bagno nel barile.

— Il grasso animale è veleno per il Popolo — gli spiegò Artemis. — Blocca il flusso di magia. Fa andare a male il loro potere.

Un'ombra offuscò la fronte di Leale. — Mi ci ha costretto Opal. Lei... la signorina Book mi ha bloccato al cancello mentre stavo per andare all'aeroporto. Di punto in bianco mi sono trovato prigioniero nel mio stesso cranio.

Artemis gli posò una mano sul braccio. — Lo so. Le scuse non sono necessarie.

All'improvviso Leale si rese conto di non avere la Sig Sauer, e poi si ricordò chi se ne era impossessato. — Che hai fatto a Schalke? Un dardo soporifero?

— No. Le nostre strade non si sono incrociate.

Leale uscì barcollando in corridoio, con Artemis alle calcagna. — È ancora sotto il controllo di Opal, anche se gliela sta facendo sudare. Dobbiamo bloccarli subito.

Ci misero un pezzo per raggiungere il centro di sorveglianza, con Leale che si appoggiava al muro a ogni passo. E quando arrivarono, Opal non c'era più. Artemis corse alla finestra in tempo per vedere la coda di una Mercedes d'epoca sparire dietro una curva del viale. Una figuretta saltellò due volte sul sedile posteriore: la prima volta era Opal; la seconda, la signorina Imogen Book.

Il suo potere sta già tornando, intuì Artemis.

Leale si portò ansimando al suo fianco. — Questa storia non è ancora finita — disse.

Artemis non replicò. Leale aveva semplicemente enunciato un fatto.

Di colpo il rumore del motore aumentò.

— Ha cambiato marcia — disse Leale. — Sta tornando.

Pur aspettandoselo, Artemis sentì una mano gelida sfiorargli il cuore.

Certo, sta tornando, pensò. È la sua ultima possibilità. Leale sta in piedi per miracolo. Spinella e Numero Uno saranno a secco di magia per ore, e io non sono che un semplice umano. Se si arrendesse ora, Geigei le sfuggirebbe per sempre. A momenti la squadra di Polledro arriverà da Tara e porterà il lemure al sicuro sottoterra. Per cinque minuti scarsi, Opal ha ancora il coltello dalla parte del manico.

Artemis non ci mise molto a escogitare un piano. — Devo portare Geigei lontano da qui. Finché resta in casa, sarete tutti in pericolo. Opal non ha intenzione di lasciarsi dietro testimoni vivi.

Leale annuì, le rughe del volto solcate da rivoli di sudore. — D'accordo. Prenderemo il Cessna...

— Io prenderò il Cessna — lo corresse Artemis. — Ti affido l'incarico di proteggere mia madre e i miei amici, e soprattutto dovrai occuparti di tenere il mio io più giovane lontano da Internet. È pericoloso quanto Opal.

Era una tattica logica, e Leale l'aveva prevista prima ancora che Artemis aprisse bocca. Era in pessima forma e non avrebbe fatto che rallentare il ragazzo. Per giunta, se fosse andato via anche lui, la casa sarebbe rimasta senza difese contro l'eventuale vendetta di qualche schiavo di Opal.

— D'accordo. Non salire a più di tremila metri e tieni d'occhio i flap: sono un po' vischiosi.

Artemis annuì come se non lo sapesse già. Ma per Leale, dare istruzioni era di conforto.

— Tremila. Flap. Chiaro.

— Ti serve un'arma? Ho una Beretta niente male.

Artemis scosse la testa. — No. Quanto a mira, sono una tale schiappa che perfino con l'aiuto dell'occhio di Spinella finirei per spararmi su un piede. No, ho solo bisogno di un'esca. — Fece una pausa. — E di un paio di occhiali scuri.

CAPITOLO 15

FOLLIE DA FOWL

Al momento la famiglia Fowl possedeva tre velivoli. Un Learjet e un elicottero Sikorsky nell'hangar del vicino aeroporto; e un piccolo Cessna, parcheggiato in un garage accanto al pascolo, sul confine settentrionale della tenuta. Il Cessna aveva diversi anni e sarebbe stato già riciclato da un pezzo se Artemis non avesse deciso di utilizzarlo per un suo progetto. Il suo scopo – approvato dal padre – era ottenere un velivolo a emissioni-zero ed efficiente. — Ho quaranta scienziati che lavorano allo stesso problema, ma scommetto che riuscirai a risolverlo prima di loro — aveva confidato Artemis Senior al figlio.

Il ragazzo aveva rivestito il telaio dell'aereo con pannelli solari leggeri e superefficienti, simili a quelli usati dalla NASA per il satellite Helios. A differenza dell'Helios, però, il Cessna poteva volare a velocità normale e anche trasportare passeggeri. Questo perché Artemis aveva sostituito il motore singolo con vari motori più piccoli che azionavano l'elica principale, oltre ad aver aggiunto altre quattro eliche sulle ali e il carrello di atterraggio. La maggior parte del metallo era stato eliminato e sostituito da polimero ultraleggero; e al posto del serbatoio del carburante si trovava ora una piccola batteria.

C'era ancora qualche altra modifica da effettuare, ma Artemis era convinto che l'aereo fosse in grado di volare. O almeno lo sperava. Parecchie cose dipendevano dalla robustezza del piccolo velivolo. Uscì dalla porta sul retro e attraversò a precipizio il cortile, dirigendosi verso il pascolo settentrionale. Con un pizzico di fortuna Opal si sarebbe accorta della sua fuga solo quando l'aereo fosse decollato. Esattamente quando lui voleva che se ne accorgesse. Nella speranza di riuscire a distrarla finché non fossero arrivati i rinforzi della LEP.

Si sentì le gambe pesanti prima ancora di avere percorso cento metri. Non era mai stato un tipo atletico, e le ultime passeggiate nel tunnel temporale non avevano contribuito a tenerlo in forma, anche se durante i viaggi si era concentrato sui propri muscoli nel tentativo di irrobustirli. Un piccolo esperimento mente-contro-materia, che purtroppo non aveva riscosso il minimo risultato.

Il cancello del pascolo era chiuso, e invece che perdere tempo a trafficare attorno alla serratura, Artemis preferì scavalcarlo. Sentiva il calore del piccolo corpo della scimmia all'interno della giacca e le zampette strette attorno al suo collo.

Devo salvare Geigei, pensò. Devo salvarlo.

La porta del garage era più robusta di quanto sembrasse, e protetta da una serratura a combinazione. Quando Artemis digitò il codice e spalancò i battenti, i raggi arancione cupo del sole al tramonto si riversarono nel locale. Dentro, circondato da banconi e carrelli carichi di attrezzi disposti a ferro di cavallo, c'era il Cessna modificato, collegato a un robusto cavo elettrico. Artemis sfilò il cavo dalla presa sulla fusoliera, si issò nella carlinga e prese posto ai comandi, ricordando brevemente la prima volta che aveva pilotato da solo quell'aereo.

Avevo nove anni. Per raggiungere i comandi fui costretto a mettere un cuscino sul sedile.

Il motore partì silenzioso al primo colpo. Gli unici rumori udibili erano il frullio delle eliche e lo scatto degli interruttori, mentre Artemis eseguiva un rapido controllo prima di decollare.

Tutto sommato andava abbastanza bene, l'ottanta per cento di potenza, il che gli avrebbe consentito di allontanarsi di qualche centinaio di chilometri. Quanto bastava per trascinare Opal in un balletto

sulla costa irlandese. Però i flap erano vischiosi e le guarnizioni vecchiotte.

"Non portarlo oltre i tremila metri."

— Ce la caveremo — disse al passeggero dentro la sua giacca. — Andrà tutto a meraviglia.

Ma era la verità? Non poteva esserne sicuro.

Il pascolo settentrionale era largo e lungo, e calava in un pendio gentile verso il muro di cinta della proprietà. Artemis portò fuori il Cessna dall'hangar e gli fece eseguire una stretta curva, in modo da avere più spazio possibile davanti. In circostanze ideali la pista erbosa di cinquecento metri sarebbe stata più che sufficiente a decollare, però adesso c'era vento di coda e l'erba era di pochi centimetri più alta del dovuto.

Nonostante tutto, dovremmo farcela. Ho volato in condizioni peggiori.

Fu un decollo da manuale. Il Cessna si staccò da terra al segnale dei trecento metri e sorvolò senza problemi il muro di cinta. Anche a quell'altitudine limitata era possibile scorgere il Mare d'Irlanda a ovest, la cresta delle onde solcata da scimitarre di sole.

Per una frazione di secondo Artemis fu tentato di limitarsi a fuggire, ma non lo fece.

Sono così cambiato?, si chiese. A quanto pareva, stava esaurendo i crimini piacevoli. Fino a non molto tempo prima, invece, ne aveva ritenuto accettabile praticamente ogni tipo.

Ma no, decise. C'erano ancora individui che meritavano di essere derubati, o smascherati, o abbandonati nella giungla più fitta armati soltanto di un paio di infradito e di un cucchiaio. Semplicemente, si sarebbe dovuto impegnare di più a trovarli.

Attivò le telecamere sulle ali. Uno di quegli individui si trovava sul viale sotto di lui. Una folletta megalomane dal cuore di ghiaccio. Opal Koboi, che al momento si dirigeva a passo di marcia verso Casa Fowl, calandosi l'elmetto di Spinella sulle orecchie.

Come temevo. Ha preso l'elmetto. Uno strumento estremamente utile.

Ma non aveva comunque scelta: doveva attirare la sua attenzione. Era in gioco la vita della sua famiglia e dei suoi amici. Così, fece abbassare il Cessna fino a raggiungere una quota di una trentina di metri e planò su Opal. Anche se la folletta non avesse sentito il motore, i sensori dell'elmetto avrebbero fatto accendere una dozzina di luci rosse.

Come previsto, Opal si fermò e alzò di scatto lo sguardo.

Da brava, Opal, pensò Artemis. Abbocca. Aziona la scansione termica.

Opal avanzò decisa verso la casa finché la punta di uno stivale della LEP non le finì sotto il tacco dell'altro.

Stupida elfa alta, pensò furibonda, riprendendo l'equilibrio. Quando sarò regina, no, quando sarò imperatrice, costringerò tutti quelli più alti di me ad accorciarsi le gambe. Meglio ancora: mi farò impiantare una ghiandola pituitaria umana, così diventerò più alta di tutti. Un gigante del Popolo, fisicamente e mentalmente.

Ma i suoi progetti non si fermavano lì. Avrebbe prodotto anche una maschera cosmetica che nel giro di pochi secondi avrebbe reso simili a lei tutti i suoi adoratori. E una libra-sedia omeopatica coperta di rulli massaggianti e sensori di umore in grado di avvertire le sue sensazioni e spruzzare gli aromi più adatti a rallegrarla.

Tutto questo poteva aspettare, però. Per ora doveva occuparsi del lemure. Senza il fluido cerebrale di quella creatura, avrebbe impiegato anni per portare a termine i suoi piani. Senza contare che la magia era tanto più semplice della scienza!

S'infilò l'elmetto di Spinella, e i cuscinetti al suo interno si gonfiarono automaticamente per avvolgerle il cranio.

Dopodiché, con una serie di ammicchi e gesti rapidi superò senza difficoltà i vari sistemi di sicurezza: quegli elmetti della LEP erano infinitamente meno avanzati dei modelli prodotti dal reparto R&S della sua fabbrica.

Aveva appena attivato le funzioni dell'elmetto, quando i cristalli dello schermo sulla visiera sfrigolarono e diventarono scarlatti. Allarme rosso! C'era qualcosa in avvicinamento. Un rapido controllo radar 3D segnalò la presenza di un piccolo velivolo sopra di lei, e il software di riconoscimento la informò che si trattava di un Cessna di produzione umana.

Azionò rapidamente la sequenza di comandi che attivava scansione termica e infrarossi per analizzare la radiazione elettromagnetica proveniente dall'interno del velivolo. Nonostante l'interferenza dei pannelli solari, non le fu difficile isolare la chiazza arancione del pilota. Un solo passeggero. Il lettore biometrico dell'elmetto lo identificò come Artemis Fowl, e calò una icona 3D sulla sua sagoma sfocata.

— Un solo passeggero — mormorò Opal. — Cerchi di farmi allontanare dalla casa, Artemis? Per questo voli così basso?

Ma Artemis Fowl, che conosceva la tecnologia del Popolo, avrebbe anticipato la scansione termica.

— Che asso hai nascosto nella manica? — si chiese la folletta. — O forse nella giacca...

Ingrandì il cuore di Artemis e vi scoprì sovrimpressa una seconda fonte di calore, distinguibile solo per una sfumatura appena più chiara di rosso.

Perfino in quei momenti frenetici Opal non potè fare a meno di ammirare il giovane umano per il suo tentativo di nascondere la presenza del lemure con la propria emissione di calore. — Scaltro. Ma non geniale.

E per sconfiggere Opal Koboi ci sarebbe voluto un genio. Era stato furbo a portarsi dietro il secondo Artemis, però lei se lo sarebbe dovuto aspettare.

È stata proprio la mia arroganza a sconfiggermi, si rese conto. Ma non succederà di nuovo.

L'elmetto si sintonizzò automaticamente sulla frequenza radio del Cessna, permettendole di inviare un messaggio ad Artemis.

— Ora vengo a prendere il lemure, ragazzino — disse, mettendo in funzione le ali della tuta con una vampa di magia. — E stavolta non ci sarà un altro te a salvarti.

Artemis non poteva sentire o vedere le diverse onde che sondavano il Cessna, ma immaginò che Opal sarebbe ricorsa alla scansione termica per controllare quanti passeggeri ci fossero sull'aereo. Forse avrebbe usato anche i raggi X. Non avrebbe dovuto metterci molto a smascherare il suo tentativo di nascondere la presenza di Geigei con il proprio calore corporeo. E quando avesse capito che la sua preda le stava sfuggendo, come avrebbe potuto non inseguirla?

Artemis virò a destra, in modo che la telecamera dell'aereo continuasse a inquadrare la folletta, e vide soddisfatto un paio di ali uscire dalle scanalature sul dorso della tuta di Spinella.

La caccia è cominciata.

Era tempo che la preda fingesse di tentare la fuga.

Il Cessna sorvolò a tutta velocità la tenuta e puntò verso il mare viola cupo. Artemis lo portò alla velocità massima, ascoltando soddisfatto il rumore regolare del motore, cui le batterie fornivano energia continua senza rilasciare nell'atmosfera un solo grammo di anidride carbonica.

Controllò la visuale della telecamera di coda e non lo stupì scorgere la folletta volante sullo schermo.

Il suo controllo sulla magia è ancora rallentato dal sedativo, pensò. Dev'essere a malapena riuscita a mettere in funzione la tuta. Però gli effetti collaterali del dardo non ci impiegheranno molto a svanire, e allora potrei ritrovarmi colpito da lampi e fulmini.

Artemis virò verso sud, seguendo la costa frastagliata. In breve il chiasso e la confusione di Dublino, con i suoi palazzi e le ciminiere e gli sciami di elicotteri ronzanti, cedette il posto a lunghe strisce di roccia grigia fiancheggiata dai binari della ferrovia che tagliava l'isola da nord a sud. Il mare premeva contro la costa, curvandosi in milioni di dita su sabbia, sterpaglia e sassi.

Barche da pesca andavano sbuffando da un gavitello all'altro, lasciandosi dietro scie bianche simili a serpenti di mare, mentre i pescatori tiravano su le gabbie per aragoste con ramponi dal lungo manico.

Pesanti nuvole panciute erano sospese a quattromila metri, gonfie di pioggia.

Una serata tranquilla, se nessuno alza lo sguardo.

Anche se, vista dal basso, la sfocata sagoma volante di Opal poteva essere scambiata per un'aquila.

Il piano filò liscio più a lungo di quanto Artemis avesse sperato. Il Cessna continuò a volare per un centinaio di chilometri senza interferenze da parte di Opal. Il ragazzo si concesse un barlume di speranza.

Fra poco, pensò. I rinforzi della LEP arriveranno fra poco.

Di colpo la radio tornò in vita crepitando. — Artemis? Ci sei, Artemis?

Leale. Sembrava calmissimo, come sempre prima di spiegare quanto fosse disperata una situazione.

— Ci sono, amico mio. Dammi buone notizie.

Il sospiro della guardia del corpo provocò un crepitio di statica. — Hanno deciso di non seguire il Cessna. Non sei una priorità.

— Invece Numero Uno lo è — disse Artemis. — Devono portarlo subito al sicuro. Capisco.

— Sì. Lui e...

— Non aggiungere altro, amico mio — lo interruppe Artemis. — Opal è in ascolto.

— La LEP è qui, Artemis. Devi tornare subito indietro.

— No. Non metterò di nuovo in pericolo mia madre.

Uno strano suono cigolante lo informò che, probabilmente, Leale stava cercando di stritolare il microfono. — Va bene. Un altro posto, allora. Un posto dove possiamo raggiungerti.

— D'accordo. Sono diretto verso sud, perciò potreste...

Un'esplosione di scariche elettriche interruppe la trasmissione, impedendogli di completare il velato suggerimento e riempiendogli le orecchie di un ronzio assordante, che per un momento gli fece perdere il controllo del Cessna.

Era appena riuscito a riprendere il controllo del velivolo quando un colpo tonante sulla fusoliera glielo fece perdere di nuovo.

Diverse luci rosse lampeggiarono sul cruscotto: a quanto pareva, erano stati appena distrutti una decina di pannelli solari.

Artemis lanciò un'occhiata alla telecamera posteriore. Opal non era più dietro l'aereo. Non che questa fosse una sorpresa.

La voce della folletta esplose dagli altoparlanti, acuta, petulante e malvagia. — Ho riacquistato le forze, Fangosetto. Ho espulso il tuo veleno. Il mio potere è aumentato, e ne voglio ancora di più.

Artemis non si prese il disturbo di risponderle. Aveva bisogno di tutta la sua abilità e prontezza di riflessi per pilotare il Cessna.

Opal colpì di nuovo l'ala sinistra, prendendo a pugni i pannelli solari, spaccandoli come un bambino deciso a spezzare lo strato di ghiaccio che copre una pozzanghera, agitando le braccia, le ali che ronzavano a tutta velocità. L'aereo s'impennò e s'imbardò, e Artemis dovette mettercela tutta per non farlo precipitare.

È pazza, pensò. Completamente pazza.

Quei pannelli sono unici. E poi si definisce una scienziata.

Opal percorse l'ala e infilò un pugno corazzato dritto nella fusoliera. Altri pannelli furono distrutti, e ammaccature delle dimensioni di piccoli pugni intaccarono il polimero poco sopra le spalle di Artemis. E dalle ammaccature si allargò una ragnatela di crepe sottilissime.

La voce di Opal rimbombò nell'altoparlante. — Atterra, Fowl. Atterra, e forse, dopo averti liquidato, non tornerò a casa tua. Atterra! Atterra!

Ogni «Atterra!» era sottolineato da un colpo sulla carlinga. Il parabrezza esplose verso l'interno, annaffiando Artemis di schegge di plexiglass.

— Atterra! Atterra!

Hai quello che lei vuole, pensò Artemis. Perciò hai il potere. Opal non può permettersi di uccidere

Geigei.

Il vento gli urlava sul viso, e i valori indicati dagli strumenti di volo non avevano senso... a meno che Opal non li stesse manipolando con il campo della tuta della LEP. Però Artemis aveva ancora una possibilità. Questo Fowl non era ancora pronto ad arrendersi.

Eseguì una brusca virata a sinistra e puntò il muso del Cessna verso terra, ma Opal gli tenne dietro senza difficoltà, continuando a strappare strisce dalla fusoliera: un'ombra distruttrice nella luce fioca del crepuscolo.

Artemis sentì l'odore del mare.

Sono sceso troppo. E troppo presto.

Altre luci rosse si accesero sul cruscotto. Il rifornimento di energia era stato interrotto. Le batterie erano spaccate. L'altimetro ronzava e squillava.

Opal comparve al di là del finestrino. Artemis la vide digrignare i dentini e dire qualcosa. Urlare qualcosa. Però la radio aveva smesso di funzionare. Tanto meglio, probabilmente.

Se la sta godendo, si rese conto Artemis. È uno spasso, per lei. Un vero spasso.

Artemis lottò per mantenere il controllo dell'aereo. Al momento, la vischiosità dei flap era l'ultima delle sue preoccupazioni. Se Opal avesse deciso di spezzare qualche altro cavo, non sarebbe più riuscito a controllare l'aereo. Perciò, anche se era decisamente troppo presto, abbassò il carrello. Ora, anche se la folletta avesse sabotato il meccanismo che le azionava, le tre ruote sarebbero rimaste al loro posto.

Insieme precipitarono verso terra. Un passero sul dorso di un'aquila. Opal spezzò a testate il finestrino di plexiglass, continuando a sbraitare dentro l'elmetto e sputacchiando sulla visiera. Lanciando ordini che Artemis non era in grado di udire e che non poteva perdere tempo a leggerle sulle labbra. Però vide che i suoi occhi scintillavano rossi di magia e, a giudicare dalla sua espressione, la folletta aveva spezzato ogni legame che la connettesse alla ragione.

Altre urla, soffocate dalla visiera. Artemis lanciò un'occhiata sarcastica alla radio, buia e silenziosa.

Opal captò il suo sguardo e sollevò la visiera, strillando per sovrastare il fragore del vento, troppo impaziente per azionare il sistema di amplificazione dell'elmetto.

— Consegnami il lemure, e io ti salverò — disse, la voce carica di fascino. — Hai la mia...

Evitando il suo sguardo, Artemis afferrò da sotto il sedile la pistola da segnalazione di emergenza e gliela puntò in faccia.

— Non mi lasci altra scelta che spararti — disse gelido. Non era una minaccia, era un dato di fatto.

Opal sapeva riconoscere la verità, e per un istante la sua risolutezza vacillò. Si ritrasse, ma non così rapidamente da evitare che Artemis le infilasse un razzo nell'elmetto e tirasse giù la visiera.

La folletta roteò lontano dal Cessna, lasciandosi dietro una scia di fumo nero, le scintille scarlatte che le sciamavano attorno, simili a vespe rabbiose. Una delle sue ali urtò un'ala dell'aereo, e nessuna delle due sopravvisse. Frammenti di cellule solari brillarono come polvere di stelle e scesero fluttuando verso terra, insieme alle piume delle ali di Opal. L'aereo s'imbarcò verso destra, mugolando come una bestia ferita.

Devo atterrare. Ora.

Artemis non provava il minimo senso di colpa per quello che aveva fatto. Il razzo non avrebbe danneggiato granché una creatura con i poteri rigenerativi di Opal. Probabilmente la magia stava già guarendo le sue ustioni. Al massimo, aveva guadagnato pochi minuti di tregua.

Al suo ritorno sarà più furiosa che mai. Del tutto fuori di sé. E forse la collera offuscherà i suoi processi mentali.

Artemis si concesse un sorriso cupo, e per un momento si sentì spietato come un tempo, prima che Spinella e sua madre lo convertissero al loro irritante codice morale.

Bene. Una mente offuscata può darmi il vantaggio che mi serve.

Raddrizzò più che poteva l'aereo, rallentandone la discesa. Il vento lo schiaffeggiò. Artemis si riparò

alla meglio gli occhi con un braccio e spinse lo sguardo verso il basso attraverso la chiazza sfocata dell'elica.

La penisola di Hook Head si allungava come una freccia grigio-ardesia nel mare scuro. Sull'estremità orientale ammiccava un crocchio di luci: il villaggio di Duncade, dove Leale aveva atteso il suo ritorno dal Limbo. Un'isoletta magica, che aveva un tempo celato la presenza dell'isola demoniaca di Hybras. Un'area così densa di magia da far schizzare sul rosso tutti gli spettrometri della LEP.

La notte calava rapida, rendendo difficile distinguere il terreno solido da quello molle. Artemis sapeva che da Duncade al faro di Hook Head si stendeva un tappeto di campi erbosi, ma riusciva a vederli solo ogni cinque secondi, quando il raggio del faro li accendeva di bagliori smeraldini.

Ecco la mia pista d'atterraggio, pensò.

Cercò la migliore rotta di avvicinamento possibile, calando verso terra in una picchiata torcibudella e lasciandosi dietro una scia di schegge di pannelli solari.

Ancora nessuna traccia di Opal.

Però sta per arrivare. Poco ma sicuro.

Il terreno era sempre più vicino a ogni nuovo bagliore verde.

Troppo in fretta, pensò Artemis. Sto scendendo troppo in fretta. Di questo passo non otterrò mai il brevetto da pilota.

Strinse la mascella e la barra di comando. Sarebbe stato un atterraggio brusco.

E lo fu, anche se non tale da fracassargli le ossa. Non al primo colpo, cioè. Il secondo rimbalzo, però, lo mandò a sbattere contro il quadro comandi e gli spezzò la clavicola sinistra. Un suono orribile, che gli fece salire un fiotto di bile in gola.

Niente dolore, per ora. Solo freddo. Sono sotto shock.

Il carrello del Cessna slittò sull'erba alta, ricoperta di acqua salata e più viscida del ghiaccio. Artemis aggrottò la fronte: non per il dolore, ma perché a quel punto il suo destino era nelle mani del caso. Non aveva il minimo controllo. Poteva solo fare del suo meglio per distrarre Opal quando fosse arrivata a strappargli Geigei.

Il mondo esterno continuava a interferire con estrema violenza nei suoi pensieri. Il montante della ruota frontale del carrello urtò contro un sasso aguzzo che lo tranciò di netto: per vari secondi la ruota continuò a rotolare accanto all'aereo, e poi sparì nel buio.

Un altro tonfo, e il Cessna s'inclinò in avanti, l'elica che arava il terreno sollevando ventagli d'erba falciata e fango.

Non capisco proprio che ci trovi Bombarda, pensò Artemis con la bocca piena di terra. Non ha esattamente il sapore della mousse di aragosta.

Si trascinò fuori dall'aereo e s'incamminò barcollando in direzione della costa rocciosa. Non chiamò aiuto. Del resto, anche se lo avesse fatto, nessuno avrebbe potuto fare qualcosa. Le rocce erano nere, infide e deserte. Il mare rombava e il vento soffiava. Anche se il raggio del faro avesse centrato in pieno l'aereo che precipitava, ci sarebbe voluto un pezzo perché gli abitanti del villaggio arrivassero, ignari e disarmati, a offrirgli una mano. E, a quel punto, sarebbe stato troppo tardi.

Continuò a muoversi, il braccio sinistro inutilizzabile, la mano sana stretta attorno alla testa pelosa che spuntava dalla giacca. — Ci siamo quasi — ansimò.

Due faraglioni s'innalzavano dalle acque, simili agli unici denti superstiti di un masticatore di tabacco. Due pilastri rocciosi alti trenta metri, che avevano resistito all'erosione di vento e onde. Gli abitanti del posto li chiamavano Le Monachelle a causa del loro aspetto. Coperte dalla tonaca dalla testa ai piedi.

Le Monachelle erano un'attrazione turistica, e robusti ponti di corda erano tesi sul doppio baratro che separava la riva dalla Sorellina e questa dalla Madre Superiora. Una volta Leale aveva confidato ad Artemis di avere trascorso molte notti solitarie sul secondo faraglione a scrutare l'oceano con un

binocolo a visione notturna, alla ricerca di Hybras.

Artemis s'incamminò sul primo ponte, che fremette e cigolò, ma lo sorresse. Fra le assicelle sotto i suoi piedi vide il mare molto più in basso, rocce piatte che affioravano dall'acqua come funghi dal terreno. Su una delle rocce più lontane distinse il cadavere di un cane sfortunato, un avvertimento brutale di quello che ti poteva capitare se perdevi l'equilibrio.

Mi sto infilando in un vicolo cieco, pensò. Una volta sul secondo faraglione, potrò andare soltanto in basso.

Però non aveva scelta. Una rapida occhiata alle sue spalle lo informò che Opal stava arrivando. Per vederla non ebbe bisogno degli occhiali scuri filtra-schermatura: la folletta non aveva magia da sprecare per rendersi invisibile. Attraversava il campo barcollando come uno zombie, avvolta da un alone rosso di magia, i pugni stretti lungo i fianchi. Le ali erano aperte, ma a brandelli: con quelle non sarebbe andata da nessuna parte. Ormai soltanto il potere di Geigei poteva salvarla. Era la sua ultima speranza. Se non si fosse iniettata quanto prima il fluido cerebrale, la LEP sarebbe sicuramente arrivata a sottrarle il lemure.

Artemis continuò ad avanzare sul ponte, facendo attenzione a non sbattere il braccio dolorante contro la ringhiera. Ogni passo gli spediva una fitta tremenda nella parte superiore del petto.

Devo distrarla ancora per un po'. Fino all'arrivo della cavalleria. Una cavalleria alata, invisibile.

Il Popolo non lo avrebbe abbandonato. Vero?

— Fowl! — Un grido stridulo si levò alle sue spalle. E più vicino del previsto. — Consegnami quella scimmia!

La voce era inutilmente densa di magia. Niente contatto visivo. Niente fascino.

Scimmia, pensò Artemis. Ah ah.

Continuò ad avanzare sul baratro. L'oscurità era sopra e sotto di lui, riflessi di stelle nel cielo e nel mare. Onde ringhianti come tigri affamate.

Barcollando, raggiunse la prima Monachella. La Sorellina. Una spianata di roccia levigata e infida. Scivolò, piroettando tutt'attorno come un ballerino con una compagna invisibile.

Sentì Opal urlare. Se Geigei fosse morto ora, per lei sarebbe stato un disastro: sarebbe rimasta bloccata in quel tempo, con la LEP alle calcagna e zero superpoteri.

Per quanto lo desiderasse, Artemis non si guardò alle spalle. Sentì Opal arrancare rumorosamente sul ponte, imprecando a ogni passo. Le parole violente erano quasi comiche, pronunciate dalla sua voce infantile.

Artemis non potè fare altro che andare avanti. Sul secondo ponte rischiò di precipitare, e per riuscire a raggiungere la Madre Superiora dovette aggrapparsi alla ringhiera di corda. La gente del posto diceva che, se all'alba stavi in un certo punto della costa e socchiudevi gli occhi, potevi distinguerne i lineamenti tetri.

Di sicuro adesso aveva un'aria tetra. Tetra e implacabile. Decisa a non perdonare un solo passo falso.

Artemis si lasciò cadere in ginocchio sulla superficie a forma di fungo, tenendo stretto il gomito sinistro con la mano destra.

Fra poco shock e dolore mi metteranno fuori combattimento. Non ancora, però. Concentrati, genio.

Abbassò lo sguardo per controllare l'interno della giacca. La testa pelosa era scomparsa.

Mi è caduto sulla Sorellina. In attesa di Opal.

L'ipotesi fu confermata dall'improvviso strillo esultante alle sue spalle. Lentamente, faticosamente, Artemis si voltò ad affrontare la sua nemica. Aveva l'impressione di combatterla da sempre.

La folletta era sul primo faraglione e sembrava saltare di gioia. Artemis intravide una piccola forma pelosa sulla roccia.

— È mio! — sghignazzò Opal. — Alla faccia di tutto il tuo genio! Di tutto il tuo cervello! Ti è caduto! L'hai lasciato cadere!

Artemis sentì aumentare la pulsazione dolorosa nella spalla. E fra poco sarebbe peggiorata, ne era

sicuro.

Opal allungò le mani verso la sua preda. — È mio — ripetè in tono reverente. Artemis avrebbe giurato di avere sentito il lontano rimbombo di un tuono.

— La magia più potente del mondo è mia. Ho il lemure.

Soltanto allora il ragazzo parlò, scandendo ogni parola perché superasse l'abisso che li divideva. — Non è un lemure — disse. — È una scimmia.

Il sorriso di Opal si congelò, e la folletta scattò ad afferrare quello che aveva creduto Geigei. E che le si afflosciò mollemente fra le mani.

— Un giocattolo! — balbettò. — Non è che un giocattolo!

L'espressione di trionfo di Artemis era offuscata dal dolore e dalla stanchezza. — Ti presento il Professor Primate, Opal. Il giocattolo preferito di mio fratello.

— Un giocattolo — ripetè Opal stordita. — Ma le fonti di calore erano due! Le ho viste.

— Un sacchetto di gel riscaldato al microonde e avvolto nella gommapiuma. È finita, Opal. Ormai Geigei è al sicuro a Cantuccio. Non puoi averlo. Arrenditi e non costringermi a farti del male.

Il viso di Opal era contorto dalla furia.

— Farmi del male! Fare del male a me? — Sbatté furiosa la scimmia di pezza contro la superficie rocciosa fino a spaccarla e a farne cadere gli ingranaggi. Una voce metallica uscì dall'altoparlante. — Questo giorno passerà alla storia... Questo giorno passerà... Questo giorno passerà alla storia...

Opal urlò, e scintille rosse le ribollirono sulla punta delle dita. — Non posso volare e non posso sparare lampi, ma ho ancora magia sufficiente a friggerti il cervello.

Dimenticato ogni sogno di potere supremo, in quel momento Opal serbava un unico desiderio: uccidere Artemis Fowl. S'incamminò sul secondo ponte con il cuore traboccante di propositi omicidi.

Artemis si rialzò stancamente, frugandosi in tasca. — L'armatura della tuta dovrebbe salvarti — disse con calma. — Sarà un brutto colpo, ma la LEP riuscirà a tirarti fuori.

Opal sbuffò. — Un'altra delle tue tattiche. L'ennesimo trucco. Ma stavolta non funzionerà.

— Non costringermi a farlo, Opal. Resta ferma dove sei e aspetta che arrivi la LEP. Non c'è bisogno che qualcuno si faccia male.

— Oh, no! Secondo me qualcuno ha bisogno di farsi male, invece — replicò la folletta.

Artemis si tolse di tasca un puntatore laser modificato e lo accese, dirigendo il raggio sottile alla base della Sorellina.

— Che pensi di fare? Ti ci vorrebbe un secolo per tagliare la roccia.

— Non voglio tagliarla — rispose Artemis senza far vacillare il raggio. — E quella non è una roccia.

Opal sollevò le mani, e scintille le s'intrecciarono attorno alle dita come filo spinato.

Basta con le chiacchiere.

Il raggio laser di Artemis incise la base della Sorellina fino a bucare il guscio esterno e raggiungere la vasta sacca di metano sottostante.

Perché la Sorellina non era una roccia. Era il settimo kraken, attratto lì dalla risonanza magica di Hybras. Artemis lo studiava da anni. Neanche Polledro era al corrente della sua esistenza.

L'esplosione fu terrificante. Una colonna di fuoco alta quindici metri s'innalzò verso il cielo, e il guscio esterno della creatura si frantumò sotto i piedi di Opal, avvolgendola con un uragano di schegge.

Artemis sentì lo schiocco dell'armatura della LEP che si fletteva per ammortizzare i colpi.

L'invenzione di Polledro la proteggerà.

Quanto a lui, si tuffò bocconi sul faraglione lasciando che sassi, alghe, e perfino pesci gli piovessero su schiena e gambe.

Ormai può salvarmi soltanto la fortuna. Nient'altro che la fortuna.

E la fortuna lo salvò. Parecchi missili di grossa taglia atterrarono sulla Madre Superiora, ma nessuno lo colpì. E anche se avrebbe avuto un centinaio di lividi e tagli da aggiungere alla sua collezione di

ferite, non si spezzò altre ossa.

Quando il mondo attorno a lui smise di vibrare, Artemis strisciò verso il bordo del faraglione e scrutò il mare ribollente. Fili di fumo si levavano dalla piramide di detriti dove fino a poco prima si era trovato il kraken. Adesso il bestione si sarebbe allontanato in silenzio, alla ricerca di un altro sito magico. Di Opal non c'era traccia.

Ci penserà la LEP a trovarla.

Artemis si distese sulla schiena e guardò le stelle. Lo faceva spesso, e di solito quella vista lo spingeva a chiedersi come avrebbe potuto raggiungere i pianeti in orbita attorno a quei puntini luminosi, e che cosa ci avrebbe trovato. Quella sera, però, l'unico effetto che ebbero le stelle fu di farlo sentire piccolo e insignificante. La natura era enorme e possente, e alla fine lo avrebbe inghiottito, cancellando perfino il suo stesso ricordo. Rimase disteso lassù, infreddolito e solo, in attesa di una sensazione di trionfo che – di colpo lo capì – non sarebbe mai arrivata; in ascolto delle voci lontane degli abitanti del villaggio che attraversavano i campi, diretti verso di lui.

Spinella arrivò da nord, precedendo gli umani e atterrando silenziosa sul faraglione.

— Voli — disse Artemis, come se non gliel'avesse mai visto fare.

— Mi sono fatta prestare la tuta da una delle guardie del corpo di Numero Uno. Be', "prestare" non è il termine esatto...

— Come hai fatto a trovarmi? — chiese Artemis, anche se non era difficile intuire la risposta.

— Sai com'è... ho sentito una grossa esplosione e mi sono chiesta: che sarà mai?

— Mmm. Un indizio, eh?

— Ho seguito la radiazione della mia vecchia tuta. E continuo a seguirla. — Spinella toccò la visiera con un dito, e il filtro cambiò. — Certo che hai infilato Opal sotto un bel mucchio di sassi. La Squadra Recupero ci metterà un po' a tirarla fuori. Al momento sta imprecando come un nano da tunnel. Come hai fatto?

— Il settimo kraken — rispose Artemis. — Quello sfuggito ai controlli di Polledro... probabilmente perché era tubolare invece che conico. L'avevo individuato grazie a un satellite per le previsioni del tempo.

Spinella gli posò un dito sulla fronte. — Tipico di Artemis Fowl. Pestato a sangue, e ancora insiste a tenere una conferenza.

Scintille magiche le fluirono dal dito, formando un bozzolo attorno al ragazzo. Artemis provò una sensazione di pace, di tranquillità, come un bimbetto sotto le coperte. Ogni dolore fu cancellato, e la clavicola rotta si sciolse e si risolidificò.

— Bel trucchetto — commentò sorridendo, lo sguardo vitreo.

— Ho il serbatoio pieno — replicò Spinella ricambiando il sorriso. — Grazie a Numero Uno.

Artemis guardò l'amica attraverso una foschia rossa. — Mi dispiace di averti mentito. Davvero. Hai fatto tanto per me.

Per un momento lo sguardo di Spinella si perse nel vuoto. — Forse hai preso la decisione sbagliata; forse anch'io avrei preso la stessa decisione. Veniamo da mondi diversi, Artemis. Non potremo mai fidarci completamente l'uno dell'altra. Andiamo avanti così, e lasciamo che il passato sia passato...

Artemis annuì. Non avrebbe ottenuto di più, ed era comunque più di quanto meritasse.

Spinella si tolse una pitoncorda dalla cintura e gliela passò sotto le braccia. — Ora sarà bene riportarti a casa, prima che quei tizi in arrivo comincino a costruire una forca.

— Buona idea — borbottò Artemis, che la guarigione magica aveva lasciato insonnolito.

— Che tu ci creda o no, ogni tanto anche qualcun altro può avere buone idee.

— Ogni tanto — concesse il ragazzo. Poi reclinò la testa all'indietro e si addormentò.

Spinella regolò le ali per il surplus di peso e si tuffò dal bordo del faraglione, volando a bassa quota per evitare i raggi delle torce che intersecavano la notte come riflettori.

Era ancora in volo, quando Polledro si sintonizzò sulla frequenza del suo elmetto. — Il settimo

kraken, suppongo. Ovviamente, avevo i miei sospetti. — Fece una pausa e poi aggiunse: — Sarebbe l'occasione buona per eseguire uno spazzamente su Artemis. Ci risparmierebbe parecchi guai in futuro.

— Polledro! — inorridì Spinella. — Non spazziamo la mente dei nostri amici. Artemis ci ha riportato Geigei. Va' a sapere quante cure si celano nel cervello di quel lemure.

— Scherzavo, scherzavo. E, indovina un po'? Neanche avremo bisogno di sottrarre a Geigei un po' del suo fluido cerebrale. Numero Uno l'ha sintetizzato mentre aspettava l'arrivo della navetta. È davvero unico, quel piccoletto.

— A quanto pare, non faccio che imbattermi in tipi unici. A proposito, dobbiamo mandare una squadra a recuperare Opal.

— È già per strada. A proposito: mi sa che al tuo ritorno i pezzi grossi ti daranno una strapazzata.

— Sai che novità.

Polledro tacque, in attesa che Spinella gli riferisse i particolari delle sue avventure, ma dopo un po' la curiosità ebbe la meglio. — Va bene, hai vinto tu. Te lo chiederò. Cos'è successo all'epoca... otto anni fa? Per gli dei, ci dev'essere stato un caos.

Spinella avvertì un'ombra di pizzicore sulle labbra, là dove aveva baciato Artemis. — Niente. Niente di niente. Siamo andati, abbiamo preso il lemure, siamo tornati. Un paio di intoppi, ma niente che non fossimo in grado di risolvere.

Polledro non insisté oltre. A tempo debito Spinella gli avrebbe rivelato com'erano davvero andate le cose.

— Hai mai pensato che potrebbe piacerti avere un lavoro normale? Timbrare il cartellino e tornare a casa? Niente drammi, niente pericoli...

Spinella guardò l'oceano sfrecciare sotto di lei, e sentì il peso di Artemis Fowl fra le braccia.

— No — rispose. — Non ci ho mai pensato.

CAPITOLO 16

UNA SQUADRA DI PARRUCCHIERI

Atterrarono a Casa Fowl neanche un'ora dopo. Artemis si svegliò quando i piedi di Spinella toccarono la ghiaia, e fu subito vigile e all'erta.

— La magia è meravigliosa — disse, roteando il braccio sinistro.

— Avresti fatto meglio a tenerti stretta la tua — lo rimbeccò Spinella.

— Per ironia della sorte, se non avessi tentato di guarire mia madre Opal l'avrebbe lasciata in pace. Il mio viaggio nel passato ha fornito a Opal la base del suo piano, e poi l'ha messo in atto seguendoci nel futuro.

— Ti preferivo addormentato — commentò Spinella, sciogliendo la pitoncorda. — Da sveglio mi fai venire il mal di testa.

— È un paradosso temporale. Se io non avessi fatto niente, non ci sarebbe stato bisogno di fare niente.

Spinella alzò una mano verso l'elmetto. — Ora chiamo Polledro, così potete farvi una bella chiacchierata.

Le luci della casa proiettavano un bagliore soffuso sulla ghiaia, facendo scintillare i sassolini come gemme. Gli alti sempreverdi ondeggiavano nella brezza, frusciando di vita, simili a creature uscite da un libro di Tolkien.

Artemis guardò Spinella dirigersi verso il portone.

Se solo, pensò. Se solo...

N° 1 era seduto sul gradino davanti alla porta, con a fianco una squadra di agenti della LEP armati fino ai denti. Artemis sapeva che il codice del suo DNA era inserito nei loro fucili: sarebbe bastato che selezionassero l'icona corrispondente, e non avrebbe avuto scampo. Geigei era raggomitolato sulla testa del demone come un colbacco e sembrava perfettamente a suo agio. All'arrivo di Artemis, si svegliò e gli saltò fra le braccia. Subito risuonò il pigolio di una dozzina di fucili della LEP, e Artemis intuì che avevano già selezionato la sua icona.

— Ciao, piccolino. Che te ne pare del presente?

— Gli piace — rispose N° 1 per conto del lemure. — Soprattutto ora che nessuno vuole infilargli aghi nella testa.

Artemis annuì. — Ho saputo che hai duplicato il fluido. Sospettavo che fosse possibile. Dov'è il dottor Schalke?

— È crollato appena Opal se n'è andata. Leale l'ha sistemato nella stanza degli ospiti.

— E Artemis Junior?

— Veramente Artemis Junior saresti tu — replicò N° 1 — ma ho capito che cosa vuoi dire. Il tuo io più giovane è tornato a casa. Ho spedito ad accompagnarlo un capitano della Squadra Recupero e sono rimasto qui a fargli da segnaposto. Ho pensato che lo avresti voluto fuori dai piedi prima possibile, soprattutto perché stanno per tornare tuo padre e i gemelli.

Artemis solleticò Geigei sotto il mento. — In effetti, avrebbe potuto creare qualche problema.

Spinella era preoccupata. — So che abbiamo promesso di non spazzargli la mente, però non mi entusiasma l'idea di avere in circolazione un piccolo Fowl con la mente contorta piena di notizie sul

Popolo.

Artemis inarcò un sopracciglio. — Mente contorta? Molto carino.

— Ehi, se tanto mi dà tanto...

N° 1 era impallidito. Con una flessione della coda sollevò dal gradino il tozzo posteriore.

— Questa promessa di lasciar perdere lo spazzamente... Nessuno me ne aveva parlato.

Spinella lo fissò a bocca aperta. — Vuoi dire che gliel'hai spazzata?

N° 1 annuì. — E anche a Schalke. E all'Artemis piccolo ho lasciato un pizzico d'incantesimo nelle pupille; così, appena guarderà Leale, spazzerà la mente pure a lui. Niente di complicato, solo una piccola amnesia. Ci penserà il loro cervello a inventare ricordi plausibili per colmare i vuoti.

Spinella rabbrividì. — Gli hai lasciato un incantesimo nelle pupille. Disgustoso.

— Disgustoso, ma geniale — commentò Artemis.

Spinella lo fissò stupita. — Non sembri particolarmente indignato. Mi aspettavo un'arringa: occhi sgranati, braccia mulinanti, l'intero repertorio Fowl.

Artemis scrollò le spalle. — Sapevo che sarebbe successo qualcosa del genere, Io non ricordavo il nostro incontro, perciò la mia mente doveva essere stata spazzata. Di conseguenza, dovevamo aver vinto.

— L'hai sempre saputo.

— Però ignoravo a quale prezzo.

N° 1 sospirò. —Allora non sono nei pasticci, come dite voi umani?

— Assolutamente no. — Spinella gli diede una pacca sulle spalle. — Anzi, ora mi sento molto meglio.

— Per passare agli aspetti positivi: ho irrobustito la vostra struttura atomica. Il tunnel temporale vi aveva lasciato gli atomi un po' sottosopra. In effetti, mi stupisce che siate ancora tutti interi. Posso solo immaginare quanto abbiate dovuto concentrarvi.

— Be', tu avevi davvero irrobustito i miei atomi, e io ho ancora un favore da chiederti — disse Artemis. — Devi spedire un biglietto nel passato.

— Mi è stato ordinato di non aprire più il tunnel, però forse qualcosa riesco a infilarcelo — disse N° 1.

Artemis annuì. — È quello che pensavo.

— Quando e dove?

— Lo sa Spinella. Puoi farlo da Tara.

— Come si scrive "strabiliante"? — chiese Spinella sorridendo.

Artemis arretrò di un passo e piegò la testa all'indietro per guardare la finestra della camera dei genitori. Geigei lo imitò, arrampicandosi sulle sue spalle e inclinando la testolina.

— Non so perché, ma ho paura di salire.

Si accorse che si stava torcendo le dita e si affrettò a infilarle nelle tasche della giacca.

— Tutto quello che ha passato per colpa mia. Quello che deve aver...

— Per non parlare di noi — intervenne N° 1. — Siamo stati infilati nel grasso animale, ricordi? Uno schifo che non hai idea. Al confronto, gli incantesimi nelle pupille sono il massimo del buongusto.

— E io sono ridiventata un'adolescente — rincarò Spinella, strizzando l'occhio ad Artemis. — Quello sì, che è stato disgustoso.

Il sorriso di Artemis era forzato. — Stranamente tutte queste accuse non mi fanno sentire meglio. E neanche i fucili a DNA.

A un cenno di Spinella i fucili si abbassarono tutti insieme. L'istante successivo l'elfa piegò la testa di lato per ricevere un messaggio.

— Sta arrivando un elicottero. Tuo padre. Dobbiamo volare via.

N° 1 agitò un dito. — E non per modo di dire. Dobbiamo proprio volare. So che voi umani dite così anche quando non avete in realtà intenzione di volare, perciò per evitare equivoci...

— Ho capito, Numero Uno — sussurrò Artemis.

Spinella sollevò un braccio, e Geigei vi saltò sopra. — Con noi sarà al sicuro.

— Lo so.

Artemis si voltò verso Spinella e la fissò. Occhi azzurri e nocciola.

Spinella sostenne il suo sguardo per un secondo, poi accese le ali e si staccò da terra. — In un altro tempo — gli disse, e lo baciò sulla guancia.

Artemis era già sul portone quando Spinella lo chiamò. — Sai una cosa, Fowl? Una volta tanto hai fatto una buona azione. Fine a se stessa. Neanche un centesimo di profitto.

Artemis fece una smorfia. — Lo so. Sono inorridito.

Abbassò lo sguardo, componendo mentalmente una replica efficace, ma quando lo rialzò, il viale era vuoto.

— Addio, amici — mormorò. — Prendetevi cura di Geigei.

Era nel corridoio davanti alla porta della camera dei genitori, quando sentì il ronzio dell'elicottero in avvicinamento. Avrebbe dovuto fornire diverse spiegazioni, però aveva la sensazione che, una volta saputo che Angeline godeva ottima salute, il padre non avrebbe fatto troppe domande.

Artemis fletté le dita, radunando tutto il suo coraggio, ed entrò nella stanza. Il letto era vuoto. Angeline era seduta davanti allo specchio e si disperava per le condizioni della sua capigliatura.

— Santo cielo, Arty! — esclamò con orrore scherzoso, vedendo il riflesso del figlio nello specchio. — Ma guarda in che stato sono! Dovrò fare venire una squadra di parrucchieri da Londra.

— Hai un bell'aspetto, madre... mamma. Un aspetto meraviglioso.

Sospirando, Angeline passò sui lunghi capelli, più luminosi di momento in momento, una spazzola dal manico di madreperla. — Considerato quello che ho passato.

— Sì. Sei stata molto male. Però adesso sei guarita.

Angeline si voltò sullo sgabello e gli tese le braccia. — Vieni qui, mio eroe. Abbraccia tua madre.

Artemis fu lieto di obbedire.

E poi, un pensiero lo fulminò. Perché l'aveva chiamato eroe?

Di solito le vittime del fascino non ricordano niente delle loro sofferenze... però Leale non solo se n'era ricordato, ma aveva descritto l'esperienza ad Artemis. Schalke era stato sottoposto allo spazzamente. Ma Angeline?

— Hai fatto tanto, Artemis. Hai rischiato tanto — sussurrò la madre, tenendolo stretto fra le braccia.

Ormai il ronzio dell'elicottero faceva tremare i vetri delle finestre. Suo padre era arrivato.

— Non ho poi fatto granché, mamma. Solo quello che avrebbe fatto qualunque figlio.

La mano di Angeline gli accarezzò la nuca, e le sue lacrime gli inumidirono la guancia. — So tutto, Artemis. Tutto. Quella creatura ha lasciato intatti i miei ricordi. Ho tentato di lottare contro di lei, ma era troppo forte.

— Di che creatura parli, madre? È stato un effetto della febbre. Hai avuto un'allucinazione, tutto qui.

Angeline lo allontanò di scatto stringendogli le braccia. — Ero dentro il cervello malato di quella folletta, Artemis. Non osare mentirmi e dire che non è vero. Ho visto i tuoi amici rischiare la vita per aiutarti. Ho visto fermarsi il cuore di Leale. E ti ho visto salvarci tutti. Guardami negli occhi e dimmi che queste cose non sono mai successe.

Per Artemis non fu facile sostenere lo sguardo della madre e, quando infine ci riuscì, gli fu impossibile mentire.

— È successo. Tutto quanto. E anche di più.

Angeline aggrottò la fronte. — Hai un occhio nocciola. Come mai non me n'ero accorta?

— Ti ho fatto un incantesimo — confessò Artemis.

— Anche a tuo padre?

— Anche a lui.

Sotto di loro, il portone si spalancò. I passi di Artemis Senior attraversarono di corsa l'atrio e

salirono le scale.

— Mi hai salvata, Artemis — disse in fretta Angeline — però ho la sensazione che siano stati i tuoi incantesimi a metterci in pericolo. Perciò voglio sapere tutto. Tutto. È chiaro?

Artemis annuì. Non aveva scampo. Era in un vicolo cieco, e l'unico modo per uscirne era l'assoluta onestà.

— Ora daremo a tuo padre e ai gemelli il tempo di abbracciarmi e baciarmi, poi noi due ci faremo una chiacchierata. Sarà il nostro segreto. Chiaro?

— Chiaro.

Artemis si sedette sul letto con l'impressione di avere di nuovo sei anni e di essere stato appena sorpreso a smanettare nel computer della scuola per rendere un po' più complicate le domande dei compiti.

Ormai suo padre era sul pianerottolo. Da oggi – lo sapeva – si concludeva la sua vita segreta. Appena sua madre lo avesse incastrato per una "chiacchierata", avrebbe dovuto raccontarle tutto. A cominciare dall'inizio. Rapimenti, riscatti, viaggi nel tempo, insurrezioni goblin. Tutto quanto.

Assoluta onestà, pensò.

Artemis Fowl rabbrividì.

Qualche ora dopo la camera dei suoi genitori era stata trasformata dal mulinello noto con il nome di Beckett Fowl. C'erano scatole di pizza sul comodino e affreschi al pomodoro tracciati a ditate sulle pareti. Beckett si era spogliato e aveva indossato una maglietta del padre stretta alla vita da una cintura, si era disegnato sulla faccia baffi di mascara e cicatrici di rossetto, e ora duellava contro un nemico invisibile usando come spada una vecchia protesi del padre.

Artemis stava concludendo la sua spiegazione della miracolosa guarigione di Angeline. — E poi mi sono reso conto che, chissà come, aveva contratto la Febbre di Glover, di solito ristretta al Madagascar, così ho sintetizzato la cura preferita dai nativi e gliel'ho somministrata. L'effetto è stato immediato.

Beckett si accorse che il fratello maggiore aveva smesso di parlare e tirò un teatrale respiro di sollievo. In groppa a un cavallo immaginario, galoppò dall'altra parte della stanza e spunzonò Myles con la protesi. — Storia bella? — chiese al gemello.

Myles saltò giù dal letto della madre e gli avvicinò le labbra all'orecchio. — Artemis sempliciotto — confidò.

EPILOGO

Hook Head, Irlanda

Il comandante Grana Algonzo guidò personalmente la Squadra Recupero incaricata di tirare Opal Koboi fuori dalle macerie. Per cominciare, sopra la zona dei lavori fu gonfiata una bolla di distorsione, così da poter usare i laser della navetta senza essere scoperti.

— Sbrigati, Peloso — gridò Grana nella ricetrasmittente. — Manca solo un'ora all'alba. Tiriamo fuori quella folletta megalomane e rispediamola nel suo tempo.

Erano fortunati ad avere un nano nella squadra. Di solito i nani sono restii a lavorare con le autorità, ma quello aveva accettato... a un prezzo esorbitante, e a condizione di non dovere lavorare uno qualunque dei centonovanta e rotti giorni sacri dei nani.

In una situazione del genere, i nani erano preziosi per la loro capacità di eliminare i detriti. Se volevi tirare fuori qualcuno vivo dalle macerie di un crollo, allora servivano i nani.

Bastava che i peli della loro barba sfiorassero una superficie qualunque, e potevano dirti cosa stava succedendo al di sotto della superficie meglio di qualunque strumento sismico o geologico.

Al momento Grana stava usando la telecamera posta sull'elmetto per seguire l'avanzata di Peloso Sciacquotto attraverso i resti del kraken. Il filtro a visione notturna faceva apparire gli arti del nano poco più pallidi del solito. Una mano mosse un barattolo di reggi-schiuma per rivestire le pareti del tunnel nei punti più pericolosi, e l'altra s'infilò sotto la barba per riagganciare la mascella.

— Bene, comandante. — Chissà come, detto da lui quel titolo suonava come un insulto. — Ho raggiunto il punto stabilito. È un miracolo che sia ancora vivo. Questo posto è stabile quanto un castello di carte in un uragano.

— Sì, sì, Peloso. Sei un campione. Ora tirala fuori e torniamocene sottoterra. Devo dare una strapazzata a un capitano.

— Non ti perdere le ghiande, comandante. Il segnale è forte e chiaro.

Grana digrignò i denti in silenzio.

Forse Spinella Tappo non era la sola, ad avere bisogno di una strapazzata.

Gli occhi fissi sullo schermo, vide Peloso scostare la roccia, le alghe e i frammenti di guscio che ricoprivano la tuta di Spinella. A parte il fatto che là sotto non c'erano tute. Solo un elmetto con il tracciatore lampeggiante.

— Ho fatto tutta questa strada per un elmetto? — s'indignò Peloso. — Qui c'è solo l'odore di una folletta.

Grana s'irrigidì. — Ne sei sicuro? Magari sei finito nel punto sbagliato.

Peloso sbuffò. — Come no. Ho appena trovato l'altro elmetto della LEP che vi siete persi qua sotto. Ovvio che sono sicuro.

Se n'era andata. Opal era scomparsa.

— Impossibile. Ma come ha fatto a fuggire?

— E io che ne so? — replicò Peloso. — Forse si è infilata in una galleria naturale. I folletti sono creaturine viscide. Mi ricordo di quella volta che, quand'ero un tappetto, io e Fogna, mio cugino, c'infilammo in un...

Grana gli tolse l'audio. Questa era una faccenda seria. Opal Koboi sguinzagliata chissà dove nel

mondo. Si affrettò a chiamare Polledro alla Centrale.

— Non dirmelo — gemette il centauro, passandosi una mano sul muso.

— È sparita. Ha lasciato l'elmetto in modo che il segnale ci tenesse occupati. Segni vitali dalla tuta?

Polledro controllò uno dei suoi schermi. — Niente. Erano forti e chiari fino a cinque minuti fa, e poi si sono interrotti. Pensavo che fosse un guasto.

Grana prese fiato. — Dai l'allarme. Priorità assoluta. Voglio che sia triplicata la guardia alla nostra Koboi, in Atlantide. Sarebbe degno di Opal tentare di fare evadere se stessa.

Polledro provvide all'istante. Una Opal Koboi era quasi riuscita a conquistare il mondo. Due avrebbero probabilmente tentato d'impadronirsi dell'intera galassia.

— E avverti Spinella — proseguì il comandante Algonzo. — Informa il capitano che la sua licenza del fine settimana è stata appena revocata.

Casa Fowl, circa otto anni prima

Artemis Fowl si svegliò nel proprio letto, e per un istante scintille rosse gli danzarono davanti agli occhi, luccicando e ammiccando ipnoticamente prima di ruotare su se stesse e svanire.

Scintille rosse, pensò. Strano. Mi è già capitato di vedere le stelle, però scintille mai.

Artemis si stiracchiò soddisfatto, stringendo con forza la trapunta. Non sarebbe stato in grado di spiegarne la ragione, ma una cosa era certa: si sentiva meglio del solito.

Mi sento al sicuro. Felice.

Si drizzò a sedere di scatto.

Felice? Mi sento felice?

Non ricordava di essersi sentito davvero felice da quando suo padre era scomparso, eppure quella mattina il suo umore rasentava la gioia.

Forse è un effetto dell'affare con gli Estinzionisti. La mia prima consistente fetta di profitto.

No. Non si trattava di questo. Quella particolare transazione gli aveva lasciato una sensazione di nausea. In effetti, l'aveva nauseato a tal punto che quasi non riusciva a pensarci.

Dunque, quale poteva essere il motivo di tanto ottimismo? Forse il sogno che aveva fatto? Aveva sognato un piano. Un nuovo schema che gli avrebbe portato profitti sufficienti a finanziare un centinaio di spedizioni artiche.

Ecco cos'era. Il sogno. Di che trattava?

Era lì, ai margini della coscienza... Ma le immagini già sbiadivano.

Un sorriso scaltro gli sollevò un angolo delle labbra. Elfi. Qualcosa che riguarda gli elfi.

Da: Colfer, Eoin (a proposito, si pronuncia "Owen")
Spedito: ieri notte
A: Il Mondo (e tutte le relative zone temporali)
Oggetto: Messaggio dal Biografo Ufficiale di Artemis Fowl

Artemis Fowl. Da dove comincio? Mettiamola così: questo giovane genio criminale non è estraneo ai guai. O meglio, li attira come una calamita.

Troll mangiauomini, armati e pericolosi (oltre che super tecnologici), creature magiche, goblin sputafuoco... ne ha affrontate di tutti i colori. E aveva deciso di rinunciare alle sue attività criminali del tipo più "magico". Tuttavia...
Be', ora sua madre è gravemente malata. Per salvarla, Artemis Fowl deve viaggiare a ritroso nel tempo per rubare l'unica cura possibile dalle grinfie del subdolo genio del male... Artemis Fowl.
Sì, avete capito benissimo. Con il capitano Spinella Tappo della Leale Eroica Polizia al suo fianco, Artemis sta per tornare indietro nel tempo per ingaggiare una battaglia all'ultimo sangue con il suo nemico più mortale di sempre.
Se stesso.
Che la disavventura abbia inizio.

Eoin Colfer

ATTENZIONE:
Costui NON è il mio biografo.
È un visionario che scrive storie sensazionali su di me. Non intendo confermare né negare il contenuto di questo libro. Comunque, i miei avvocati – e la mia guardia del corpo – sono all'erta.
Firmato: **Artemis Fowl II**

ISBN 978-88-04-59392-8
9 788804 593928